



«Sappiamo che la denuncia fatta da Bush sull'acquisto di uranio da parte di Saddam era falsa.



Veniva dai servizi italiani e britannici. Qualcuno ha cercato di sviarci o lo ha fatto dietro pressioni?».

Zbigniew Brzezinski, ex consigliere per la sicurezza nazionale di Jimmy Carter, La Stampa 15 giugno.

Referendum, il caldo fa male al quorum

Alle 22 di ieri aveva votato solo il 17,5 per cento degli elettori
I comitati promotori: partita aperta, si vota sino alle 15 di oggi

ROMA Secondo i dati del Viminale alle 22 di ieri aveva votato per il doppio referendum il 17,5% degli aventi diritto. Le percentuali sono state analoghe per entrambi i quesiti: l'estensione dell'art. 18 e l'abolizione delle servitù coattive di elettrodotto. Le urne si sono chiuse alle 22 e rimarranno aperte anche oggi dalle 7 alle 15.

Esordio per il voto degli italiani all'estero: circa il 25% ha votato, per corrispondenza. In Italia le affluenze più alte sono state in Toscana (22,3%) e in Emilia Romagna (21,7%). Le più basse in Calabria (12,5%) e in Trentino Alto Adige (12,9%). Proteste a Milano e Napoli per lo spostamento di seggi senza preventiva informazione.

I comitati promotori del referendum invitano ad andare a votare oggi. Cesare Salvi: «Anche l'ultimo voto è importante, l'obiettivo non è solo numerico ma sociale»



A PAGINA 5

MAGO MERLINO DELL'IMPUNITÀ

Nando Dalla Chiesa

«Il semestre europeo, il prestigio internazionale del Paese». Risuona ovunque la nuova formula magica del mago Merlino dell'impunità, l'abracadabra che dovrebbe fare materializzare dopodomani la più insolente delle leggi *ad personam* licenziate in questa legislatura. Ma che cos'è il prestigio? Davanti alla nuova corsa (non troppo a ostacoli) della maggioranza per fare approvare l'editto Berlusconi in Parlamento.

SEGUE A PAGINA 26

Migliaia di profughi

Dal Congo all'Uganda stragi di civili in Africa



Una donna in preghiera in un villaggio del Congo Foto di M. Gambarini/Ansa

A PAGINA 8

Bossi-Fini fallisce, la Lega vuole armi

Il Carroccio chiede l'impiego delle navi militari e dichiara guerra a Pisanu

ROMA Oltre a un migliaio di immigrati nelle ultime 48 ore. Ci sono profughi, rifugiati, molte donne e bambini. Ci sono uomini e donne che arrivano sulle nostre coste perché sperano di trovare un lavoro - magari stagionale - in Italia, in Europa. È un flusso continuo. Gli sbarchi sembrano inarrestabili nonostante i proclami del governo. È la prova provata del fallimento della Bossi-Fini.

Un fallimento che fa perdere la testa alla Lega. Il partito di Bossi è sul piede di guerra. Muove all'assal-

to del Viminale, chiede la testa del ministro Pisanu reo di non aver saputo fare la guerra agli immigrati. Perché la Lega non vuol più perdere tempo: per fermare gli sbarchi bisogna mandare le navi da guerra. Pisanu è stato difeso ieri da tutta la destra, Berlusconi in testa. Il premier anzi si è fatto prendere dall'entusiasmo, affermando che la Bossi-Fini funziona proprio grazie a Pisanu.

IERVASI ALLE PAGINE 2-3

Livia Turco

«Fallimento annunciato: Bossi e Maroni si devono dimettere»

DI GIOVANNI A PAGINA 3

Il grido del Papa

Accogliete i rifugiati
Un'offesa a Dio
la gente che scappa
dalla sua terra

GUALCO A PAGINA 2

Maggioranza divisa

Troppe tensioni e delusioni a destra Nel Polo c'è chi sogna una nuova Dc

Piero Sansonetti

Il risultato elettorale di maggio-giugno ha cambiato molte cose nella destra italiana. Non solo perché ha modificato i rapporti di forza tra i partiti, ma anche - e forse di più - perché ha cambiato alcuni radicati modi di pensare. Ciò ha messo in discussione gli assiomi che avevano guidato la politica italiana nell'ultimo decennio. Il primo assioma è questo: la destra è Berlusconi, il centro è Berlusconi, il centro-destra inizia e finisce con Berlusconi. Il secondo assioma è quello che fa dell'abolizione del "centro"

- cioè della zona politica destinata alla mediazione e alla moderazione - la chiave di tutte le battaglie. (Il "centro" era stato il paradiso della prima repubblica, e diventato l'inferno della seconda repubblica). I risultati elettorali rimuovono queste due certezze, per vari motivi. Legati non solo al riequilibrio tra i partiti ma anche all'esplosione delle contraddizioni nei due schieramenti. Si era arrivati al voto con due certezze: che la sinistra fosse una coalizione divisa e che la destra fosse compatta.

SEGUE A PAGINA 6

Semestre italiano

BERLUSCONI IN EUROPA SUL CAVALLO GIGANTE

Sergio Sergi

«Cliché» sull'Italia alla ricerca del semestre europeo ma compare la faccia barbata di Osama Bin Laden, lo sceicco del terrore. Che scherzo micidiale s'è inventato Wouter Coppins, un ragazzo fiammingo di 19 anni. Ha fatto un'incursione sul «dominio» Web che il governo italiano avrebbe voluto utilizzare dal 1 luglio al 31 dicembre per dar conto delle iniziative alla guida dell'Unione, se l'è accaparrato per pochi spiccioli e ha fatto impazzire Palazzo Chigi e la Farnesina. Il «sito» italiano su Internet avrebbe dovuto rispondere a questo indirizzo: www.eu2003.it.

SEGUE A PAGINA 12



A proposito di Henry

Indignarsi per la violazione dei diritti umani nel posto sbagliato può scatenare il boomerang di malinconiche risate. Il segretario di stato americano Colin Powell è passato da Santiago per la riunione annuale dell'Oea, organizzazione degli Stati americani. Era contento dell'embargo diplomatico e della sospensione di ogni progetto economico dell'Europa verso Cuba: "bachettata" per le quattro condanne a morte e la lunga galera dei dissiden-

ti. «Siamo disposti ad appoggiare la strategia UE con altrettanto vigore. È bello essere d'accordo. Non abbiamo mai sopportato la violazione dei diritti umani ed è impossibile, ormai, restare indifferenti di fronte alla brutalità che opprime l'Avana. La gente ha paura: Europa e Stati Uniti faranno in modo di rasserenare le vittime del regime». Non ha voluto spiegare come.

SEGUE A PAGINA 12

Ferrari e Ducati

Schumacher primo a Montreal
Motomondiale: Capirossi vince
il Gran Premio di Catalogna

GUAGNELI A PAGINA 13

il Prestito Personale.

fino a 7.500,00 € euro
in 1 ora
dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito
800-929291

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle 21.00.
Sabato dalle 9.00 alle 19.00.
Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA
FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (UIC 30027)
TAEG dal 14,93% al max. consentito dalla legge.

www.forusfin.it

ROMA Non c'è pace senza giustizia. Il Santo Padre non si stanca di ripeterlo. Non c'è pace senza giustizia. E tra le tante ingiustizie che affliggono l'umanità, il Papa ieri si è soffermato su una: il dramma dei profughi.

È una «grave offesa a Dio e all'uomo» ogni situazione di «persone o gruppi umani» che sono «costretti a fuggire dalla propria terra», ha detto il Papa parlando all'Angelus in Piazza San Pietro, ricordando la Giornata mondiale del rifugiato, in programma il 20 giugno. Richiamando il dovere di accogliere. Il «dramma dei rifugiati» per Giovanni Paolo II richiede alla «comunità internazionale di impegnarsi a curare non solo i sintomi, ma prima di tutto le cause del problema». Si deve «prevenire» i conflitti, «promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana». Una situazione che colpisce in particolare i bambini e i ragazzi, per i quali Giovanni Paolo II ha lanciato un accorato appello: quasi la metà dei rifugiati nel mondo sono bambini e ragazzi. «Molti di essi non frequentano la scuola, mancano di beni essenziali, vivono in campi - profughi o, addirittura, in detenzione». Parole forti quelle del Santo Padre che riferendosi ai luoghi dove vengono trattenuti gli immigrati usa il termine «detenzione». Parla agli animi dei fedeli. Ma anche alle orecchie di chi, immune a tali sensibilità, a tali messaggi, rimane sordo. Dalla cima della «santa montagna» che è Cristo, spiega, si contempla «l'orizzonte primo ed ultimo dell'universo e della storia: l'amore di Dio, Padre e Figlio e Spirito Santo». Poi, Giovanni Paolo II parte dal concetto che «Dio non è solitudine ma perfetta comunione» e da questa deriva «la vocazione dell'intera umanità a formare un'unica grande famiglia» per giungere all'affermazione che è proprio nella grande famiglia che «le diverse razze e culture si incontrano e si arricchiscono reciprocamente». Un altro messaggio difficile da comprendere per coloro che preferirebbero una nazione «chiusa» ai propri cittadini. Ed è proprio alla luce di questo «universale orizzonte di comunione», dice il Papa, che risulta come «grave offesa a Dio e all'uomo» il dramma dei rifugiati. Giovanni Paolo II ha chiesto alla Madonna di aiutare la Chiesa ad essere «sempre co-

L'angoscia per il vertice che sembra senza fine di violenze e ritorsioni in Terra Santa

Il grido del Papa: accogliete i rifugiati

Per il Pontefice un'offesa a Dio la condizione di chi è costretto a fuggire dalla propria terra

la cattiva Repubblica

«Abbiamo finito di scherzare, questo è un ultimatum. La legge Bossi-Fini deve essere applicata integralmente da subito, il tempo è scaduto. Vogliamo i decreti applicativi entro una settimana, altrimenti facciamo tutti la figura dei pagliacci, perché dopo mesi dall'approvazione si è arrivati all'estate senza che la Marina militare, la Guardia di finanza e le Capitanerie di porto avessero gli strumenti per evitare che centinaia di clandestini entrassero ogni giorno sulle nostre coste. Lo ripeto, questo è un ultimatum. Abbiamo digerito con qualche anticipo la parte delle regolarizzazioni della Bossi-Fini, che pure non ci convincevano. Almeno si applichino i controlli alle frontiere altrimenti davvero va a finire male».

Roberto Calderoli, vicepresidente del Senato
(15 giugno 2003, la Repubblica, pagina 5)

la buona Repubblica

«Il dramma dei rifugiati chiede alla comunità internazionale di impegnarsi a curare non solo i sintomi, ma prima di tutto le cause del problema. Si deve prevenire tutto questo promuovendo la giustizia e la solidarietà in ogni ambito della famiglia umana».

Persone o gruppi umani costretti a fuggire dalla propria terra rappresentano una grave offesa a Dio e all'uomo. Quasi la metà dei rifugiati nel mondo sono bambini e ragazzi, molti di essi non frequentano la scuola, mancano di beni essenziali, vivono in campi-profughi o, addirittura, in detenzione.

L'intera umanità ha la vocazione a formare un'unica grande famiglia, in cui le diverse razze e culture si incontrano e si arricchiscono reciprocamente. Chiedo alla Madonna di aiutare la Chiesa ad essere sempre comunità ospitale, dove ogni persona, specialmente se povera ed emarginata, possa trovare accoglienza e sostegno».

Giovanni Paolo II
15 giugno 2003, Ansa delle 12:03



La metà di coloro che sono costretti a lasciare la propria casa, ha detto, sono ragazzi che non possono andare a scuola e che vengono separati dalle famiglie



Donne in fila in attesa di una razione di cibo in un campo di rifugiati a Monrovia, Liberia

Luc Gnago/Reuters

munità ospitale, dove ogni persona, specialmente se povera ed emarginata, possa trovare accoglienza e sostegno». Chiede, dunque, accoglienza e sostegno per i rifugiati. Pace e giustizia, per il Medio Oriente. «Ancora una volta», ha detto il Papa, «vi sono stati giorni di sangue e di morte per gli abitanti della Terra Santa, entrati in un vortice senza fine di violenze e rappresaglie». «A tutti vorrei ripetere l'appello già sovente rivolto in passato: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Lo ricordo con accresciuto convincimento - ha aggiunto - rivolgendomi a tutti gli abitanti della Terra Santa».

Il dialogo in Terra Santa non si deve fermare, gli spiragli di pace aperti con la «Road Map» non possono essere abbandonati, e per questo la comunità internazionale viene esortata a non stancarsi di «aiutare israeliani e palestinesi» a «tessere insieme il loro futuro». Un invito che coinvolge in prima persona i componenti del «Quartetto», Usa, Ue, Russia e Onu. Dopo gli ultimi «giorni di sangue e di morte» in Israele e nei territori palestinesi, Giovanni Paolo II torna a lanciare un forte e accorato appello per la pace, con «accresciuto convincimento», con una preoccupazione che nasce dal «vortice senza fine di violenze e rappresaglie». Solo pochi giorni fa, alla vigilia del vertice di Aqaba, la Santa Sede aveva espresso tutto il suo appoggio alla «Road Map» per la Terra Santa. E lo aveva fatto personalmente incontrando il 2 giugno, il segretario di Stato americano, Colin Powell, e il nuovo ambasciatore israeliano presso il Vaticano, Oded Ben-Hur. Quelli che potevano essere interpretati come timidi segnali di pace ieri si sono trasformati in un accorato appello alla «comunità internazionale». E lo fa pensando alle sofferenze delle popolazioni, per le quali già nel recente passato ha parlato della necessità di libertà e sovranità, vivendo uno accanto all'altro, ma ricordando che senza giustizia e senza perdono non avranno la pace. Pensando soprattutto, in occasione della giornata mondiale del rifugiato in programma il 20 giugno, a chi è costretto «a fuggire dalla propria terra per cercare rifugio altrove». Una situazione che il Papa giudica come una «grave offesa a Dio e all'uomo».

ma.gu.

Il 20 giugno la giornata internazionale della solidarietà verso profughi e rifugiati

Storie di migranti, «fratellastri» d'Italia

«Ho 42 anni e ce l'ho fatta
Dieci anni fa, una notte
arrivai da clandestino»

Thierno Sall, il senegalese bergamasco.

«Si certo ho venduto accendini, per strada. È stato il primo lavoro che ho fatto in Italia. Solo per due giorni, però, poi ho detto basta. Mi tremavano le gambe. Non a provare a venderli, perché ero ben in grado di farlo. Ma a implorare lo stesso mille lire dal signore di passaggio, anche se rifiutava gli accendini. Questo no, la carità non l'ho mai chiesta. Grazie lo stesso, cugino Dame, perché appena sono arrivato a Milano mi hai accolto in casa e mi hai offerto questo lavoro. Grazie per la tua terga, l'ospitalità che è sacra per noi che siamo del Senegal».

Ho quarantadue anni, adesso, e grazie a Dio ce l'ho fatta. Ne sono passati dieci dalla notte in cui, da clandestino, varcai le montagne fra Nizza e Ventimiglia. Ce l'ho scolpita nella mente e nel cuore, quella data: il 17 marzo 1993. Sono stato fortunato, oggi faccio l'imprenditore. Sono presidente della Sencop, una piccola cooperativa di fachinaggio e pulizie aziendali che ha sede a Ciserano, in provincia di Bergamo. Sencop vuol dire poi Senegal cooperativa. Non

avrò una grande fantasia, ma quello è il nome che mi batte nel cuore. Ho avuto anche l'onore di essere il presidente dell'Associazione dei senegalesi bergamaschi, un club con ben mille iscritti. Collaboro con le autorità di Bergamo per mettere in piedi iniziative di formazione professionale sul posto, in Senegal, in modo che qui vengano lavoratori che abbiano già un mestiere, e non siano costretti a vendere gli accendini per strada. Abbiamo cominciato con i muratori; io vorrei continuare con i saldatori, perché ce n'è un grande bisogno. In Senegal sono stato nominato consigliere comunale onorario della città sa-

Fratellastri d'Italia
Corrado Giustiniani
Roma-Bari, Laterza
pagg. 197, Euro 15

cra di Touba. Mi chiamo Thierno Sall e ho sempre avuto una gran fortuna, fin da quando ero bambino. Mio padre, Modou Sall, faceva l'agricoltore. Se a qualcuno può interessare la mia storia, vivevamo a Darou Gaye, un villaggio di 300 abitanti, a 120 chilometri dalla capitale, Dakar. Aveva quattro pezzi di terreno, papà, e quattro cavalli per lavorarli. Produceva soprattutto arachidi e miglio. Sapete com'è la savana africana, con quei colori intensi, giallo, arancione, marrone. Sono i colori delle mie

in sintesi

intraprende un lungo viaggio spinto dalla povertà e chi aspira a migliorare la propria condizione, a sgobbare, risparmiare, tornare in patria con un gruzzolo che servirà a costruire una casa. C'è chi si ferma e mette su famiglia, chi dalla famiglia si fa raggiungere. Chi viene solo per la raccolta stagionale. I migranti, le loro vite, i loro problemi, il loro lavoro, le loro aspirazioni, fanno ormai parte della nostra vita, dell'esperienza quotidiana, positiva o negativa, come avviene in tutte le relazioni umane.

La letteratura e la saggistica comincia a riflettere questa esperienza così recente per gli italiani. E aiuta a capire, ad uscire dagli schemi. Vi proponiamo due brani, tratti da due fra i molti libri usciti di recente.

Corrado Giustiniani ci racconta la sfida di

emozioni, dei miei ricordi, della mia vita. Certe volte ritorno a Darou Gaye, e mi metto a camminare da solo su quei campi, al tramonto, che è l'ora più bella. Quattro mesi di pioggia, che lucidano l'insalata, e poi otto ore di sole. Ricordo che solo da bambino correvo a giocare fuori, quando il miglio era alto anche un metro e trenta, e ci sparivo in mezzo. Ma bisognava fare attenzione. «Quando il miglio nasconde il cane, è pericoloso», dice un nostro proverbio. Cani selvatici, intendendo. Nel cielo volavano le aquile, e altri grandi uccelli che non so dire in italiano, ma che adesso non ci sono più. Sono stato fortunato, perché mio padre un mattino disse: «Tu, Thierno, andrai a studiare».

Eravamo 18 figli, e io sono l'unico a cui sia stato assegnato questo destino. No, non tutti della stessa madre. La mia si chiama Rouba Sall, ha lo stesso cognome perché era una mia cugina, ma mio padre ha avuto altre due mogli, come la religione musulmana ammette. Nessuno di noi ha mai patito la fame e, quanto a me, sono sempre andato d'accordo con tutti e con tutte. Adesso ho la fortuna di essere considerato il benefattore della famiglia, perché ho mandato - poco alla volta, naturalmente - i soldi per costruire due case. Una per mia madre e per i miei fratelli, la più grande e la più cara: mi è costata 30 milioni di lire. L'altra per mio padre e le sue due mogli, nella città santa di Touba, che è la seconda del Senegal

tanti che hanno affrontato un viaggio da clandestini seguendo un progetto. Che è proprio la parte del destino di questi nuovi cittadini d'Italia che spesso resta in ombra. Bou è il primo assessore nero d'Italia. Richard ha cominciato come operaio, ora è ambasciatore della Costa d'Avorio, Daniel è riuscito ad aprire un'azienda tessile in Romania. Claudio Camarca ha deciso di fare un percorso a ritroso: è andato là dove è cominciato il viaggio di chi fugge, ha percorso le coste, i bar, le strade degli scafisti e delle prostitute. Ha visitato i rifugi improvvisati e gli alberghi sordidi dove si rifugiano e clandestini per scrivere un libro su quei drammatici destini, sul tributo al coraggio dovuto a chi si imbarca per affrontare una nuova vita, ma anche per parlare degli italiani. E di chi si arroga il diritto di accogliere o negare accoglienza, di proclamare tolleranza zero e di sfruttare.

(a cura di Maristella Iervasi)

e, quando c'è la grande festa religiosa, attira 3 milioni di persone, più che La Mecca. (...) La mia vita da emigrato si può dire che sia cominciata a sei anni. A Darou Gaye non c'era la scuola e allora mio padre mi mandò da uno zio di mia madre, in un altro villaggio, Baba Garage, dove c'erano le elementari francesi. Ci sono stato tre anni, e poi mi sono trasferito da un altro zio, che viveva nei sobborghi di Dakar, Teranga è questo, per noi, l'ospite è un re. Ho seguito tutto il ciclo, fino all'università, dove mi sono iscritto a Scienze naturali e biologica. Non ce l'ho fatta a laurearmi, perché i soldi non bastavano e il tempo passava».

Corrado Giustiniani

«Il vecchio viveva nella casa di fronte. Poi i serbi, una sera uccisero sua moglie»

Io ho conosciuto un vecchio. Un vecchio seduto al tavolino in un bar di Sarajevo. E che incontravo tutte le mattine uscito dall'albergo. Se ne stava lì, seduto a sorseggiare un bicchiere di vino. Alle volte inquadro da un raggio di sole. Sempre da solo, al tavolino di quel bar d'angolo. Dopo giorni mi sono fatto avanti e presentato. Gli ho chiesto perché mai stesse seduto al tavolino. Lui ha

re di rivivere la famiglia sua. Di riascoltare quegli stessi discorsi fatti con la moglie e le figlie. Le stesse risate. Mi ha guardato. Io ho annuito. Ci siamo stretti la mano e sono andato per la mia strada. Giunto sotto il lampione mi sono voltato a guardarlo seduto al tavolino del bar con le mani incrociate intorno al bicchiere di vino. E forse in quel momento ho pensato di raccontare le storie di quelli che ci vivono accanto ma che non riusciamo a vedere. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto conoscerli. Camminando con loro o sedendomi al tavolino di un bar d'angolo. Il vecchio ha sollevato la mano e fatto un cenno. Ho ripreso ad andare per la mia strada. Non sapevo dove portasse e i lampioni illuminavano male.

Forse in Francia dove hanno dei parenti. Il vecchio è rimasto. Gli è stato concesso un risarcimento e un'abitazione nella parte musulmana di Sarajevo. Adesso in casa sua abita una famiglia serba. Lui li segue uscire al mattino per andare chi a scuola e chi al lavoro. E li vede rientrare a sera per l'ora di cena, accendere le luci nelle camere, ritrovarsi intorno al televisore. Attraverso la famiglia serba gli pare di rivivere la famiglia sua. Di riascoltare quegli stessi discorsi fatti con la moglie e le figlie. Le stesse risate. Mi ha guardato. Io ho annuito. Ci siamo stretti la mano e sono andato per la mia strada. Giunto sotto il lampione mi sono voltato a guardarlo seduto al tavolino del bar con le mani incrociate intorno al bicchiere di vino. E forse in quel momento ho pensato di raccontare le storie di quelli che ci vivono accanto ma che non riusciamo a vedere. Ho pensato che mi sarebbe piaciuto conoscerli. Camminando con loro o sedendomi al tavolino di un bar d'angolo. Il vecchio ha sollevato la mano e fatto un cenno. Ho ripreso ad andare per la mia strada. Non sapevo dove portasse e i lampioni illuminavano male.

Claudio Camarca

Migranti
Claudio Camarca
Milano, Rizzoli
pagg. 342, Euro 16

Maristella Iervasi

ROMA Bossi manda avanti i suoi "mastini" per chiedere la testa di Pisanu: «ha fallito, deve dimettersi per manifesta incapacità». L'inquilino del Viminale, secondo i leghisti, è "colpevole" di aver ritardato i decreti attuativi della legge sull'immigrazione che porta il nome di Bossi e quello di Fini. Come se il problema della legge fosse tutto nel decreto ferma-immigrati. E infatti chiosa Ignazio La Russa di An: «Ma quando sbarcherà un po' di buon senso tra di noi?». Ma a Roberto Calderoli, coordinatore delle segreterie nazionali della Lega Nord e vice presidente del Senato, quell'ex dc oggi al Viminale che apre al dialogo con Islam, proprio non va giù: «appare incredibile che ci si mette più tempo per emanare i decreti di una legge rispetto a quello impiegato dal Parlamento per approvare la legge stessa». Gli alleati insorgono e fanno quadrato sul ministro dell'Interno invitando la Lega ad abbassare i toni: «Accuse ingiustificate e ingiuste», dice Elio Vito, presidente dei deputati di Forza Italia. «Pisanu è uno degli uomini migliori della compagine di Berlusconi», aggiunge Bruno Tabacchi dell'Udc. «Ha tutta la stima di An», si affretta a commentare Mario Landolfi di An. Calderoli non demorde e replica seccato: «Nessuno vuole alzare i toni, se uno ci mette un anno a fare un decreto che era urgente, forse è inadeguato al ruolo». Le cause? Il leghista le riassume così: «La nomina del superprefetto all'immigrazione e la paura del ministero di perdere potere alla direzione centrale, un subdolo interesse a che le cose proseguono nel marasma di sempre». E in serata, anche Bossi dice la sua: «Può darsi che il ritardo non sia solo colpa sua ma il ministro dell'Interno è lui...» e rinvia alla fine della prossima settimana ulteriori valutazioni. «Spero di leggere prima di venerdì le regole d'ingaggio in mare - sottolinea il leader leghista - così ci rendiamo conto se si tratta di una cosa seria». Lasciando sottintendere l'us delle forze per fermare i clandestini.

Berlusconi chiama Pisanu. Il presidente del Consiglio ha più volte parlato ieri al telefono con il ministro

Il decreto approntato dal Viminale prevede la nomina di un super prefetto anti sbarchi

“ Calderoli chiede le dimissioni del ministro dell'Interno e il leader della Lega ci mette il carico: è lui che siede al Viminale ”



Gli sbarchi sulle coste della Sicilia alla base dello scambio di accuse in Casa delle libertà Calvisi (Ds): non hanno finanziato la politica dei flussi

Immigrati, la Lega vuole le navi da guerra

Il Carroccio all'assalto di Pisanu, non ha emanato un decreto che autorizza a sparare



Sbarchi di clandestini a Porto Empedocle

Lillo Zizzo/Emblema

Bambino albanese travolto da treno

CIVITANOVA MARCHE (Macerata) Un bambino di quattro anni e mezzo è morto travolto da un treno lungo la linea ferroviaria «Adriatica» nel territorio di Civitanova Marche. L'incidente è avvenuto intorno a mezzogiorno, nella zona di Fontespina. Il piccolo, di nazionalità albanese, sarebbe sfuggito alla sorveglianza dei genitori e si sarebbe arrampicato su una scogliera artificiale che protegge la massicciata della ferrovia. La zona è piuttosto frequentata perché sotto gli scogli c'è una spiaggia

artificiale, raggiungibile con un sottopassaggio che passa sotto la linea ferroviaria. I genitori sono stati ricoverati all'ospedale in stato di choc. La mamma e il papà di Armando Kolla - questo il nome del piccolo - stavano prendendo il sole sulla scogliera artificiale che protegge la massicciata della ferrovia, quando è avvenuta la tragedia. Probabilmente il piccolo si è arrampicato sugli scogli fino ai binari in un tratto dove non c'è rete di protezione.

IL DECRETO DEL VIMINALE

Controllo delle coste:

Marina militare	pattugliamento acque internazionali
Guardia di finanza	sorveglianza acque nazionali
Capitanerie di porto	salvataggio e assistenza

Coordinamento unico

Affidato a un tecnico del Viminale

La rosa dei nomi:

PREFETTO	Alessandro Pansa
VICEPREFETTO	Riccardo Compagnucci
PREFETTO	Pasquale Piscitelli

L'intervista

Livia Turco

Ds, responsabile Welfare

Bianca Di Giovanni

ROMA «Dimissioni di Pisanu? In materia di politica migratoria se c'è qualcuno che deve dare le dimissioni questi sono i ministri Bossi e Maroni». L'ex ministro della solidarietà sociale Livia Turco non si fa intrappolare dall'ultimo assalto sugli immigrati nella maggioranza. «Sono Bossi e Fini gli autori delle più profonde inefficienze - spiega - il blocco degli ingressi regolari del lavoro è del ministro Maroni, e Bossi ha usato le parole più denigratorie, declamatorie, offensive (l'altro giorno ha detto: quella gente da buttare a mare) e nello stesso tempo più inefficaci. Dire no agli immigrati, usare il pugno di ferro non serve. Perché i clandestini non lo percepiscono

La parlamentare: «Le cifre di Pisanu sono relative al 2002, quando gli sbarchi erano saliti del 170%»

«È il fallimento di Bossi e Maroni»

neanche, vengono ugualmente».

Gli altri ministri si salvano?

«Battute a parte, questo è il fallimento della politica di tutto il governo. A partire da An, che aveva promesso agli italiani mai più sanatorie, mai più clandestini e poi si ritrova la sanatoria più grande della Repubblica e aumentano i clandestini. Quanto all'Udc, che fa la faccia solidaria, dovrà pur prendere atto che governare l'immigrazione con la politica del bastone e della carota non è una politica. Che dice Giovanardi sul fatto che da una parte si fa la sanatoria e dall'altra si bloccano le frontiere?».

La Lega sostiene che il problema sta nella non attuazione della legge.

«Questa è solo una parte del problema. Il vero nodo sta nel fatto che è sba-

gliata l'impostazione, soprattutto per il peso e per il ricatto che esercita la Lega. Il Carroccio privilegia la dimensione simbolico-culturale (cioè il parlare alla pancia degli italiani) rispetto al governo reale del problema. Alla Lega non interessa l'efficacia, interessa il messaggio, la propaganda. Questo ha portato alla paralisi, al fallimento della legge».

Il Viminale informa che gli sbarchi sono diminuiti.

«Poi passerò ai numeri. Voglio dire comunque che è urgente il regolamento di attuazione. Su questo invito il ministro Beppe Pisanu a fare come Giorgio Napolitano, che discusse con le associazioni, le forze sociali e soprattutto il Parlamento. Altro buco nero: mancano gli accordi bilaterali con i Paesi d'origine. In due anni questo governo ha fatto per

esempio solo tre accordi di riammissione. Noi ne abbiamo fatti 24. Questo governo se la prende con l'Europa, vuole lottare contro i clandestini, e non attiva lo strumento principale per evitare la clandestinità, cioè gli accordi di riammissione».

E i numeri?

«Il ministro dice che quest'anno gli sbarchi si riducono del 49%. Ma il confronto è con il 2002, anno in cui sono aumentati del 170% in Sicilia e del 120% in Calabria. Non si può parlare di diminuzione. Ma il fallimento non è solo negli sbarchi. L'aumento della clandestinità è dovuto anche a un altro fatto: che la politica di questo governo, sotto il diktat della Lega, ha portato alla chiusura delle frontiere, degli ingressi regolari».

In che senso?

«Lo dicono i numeri. Nel 2002 l'ingresso regolare per lavoro è stato di 83mila persone, di cui 63mila stagionali e 20mila per lavoro a tempo indeterminato. Ma di questi ne sono stati assunti soltanto 10mila (a fronte di un forte fabbisogno di forza lavoro) perché c'è grande confusione, senza regolamento e con procedure più complicate. C'è da aggiungere che in Italia oggi si entra solo per lavoro stagionale, e soltanto dai paesi dell'est europeo e dai tre Paesi con cui c'è l'accordo bilaterale, Tunisia, Marocco e Albania. Tutti gli altri (e sono molti) hanno come unica possibilità l'ingresso clandestino. Altro dato. Per l'Unioncamere nel 2003 c'è bisogno di 246mila immigrati. Ebbene, il governo non ha ancora fatto la quota e siamo già a giugno. Più fallimento di così».

dell'Interno per chiarire insieme alcuni aspetti del decreto che mina la "casa" di governo. Top secret sulla loro conversazione, Berlusconi e Pisanu hanno convenuto, secondo quanto riferito all'Ansa dal portavoce del presidente del consiglio, Paolo Bonaiuti, che il bilancio della legge Bossi-Fini risulta «assolutamente e nettamente positivo».

La Lega copre Maroni? Ma le cose stanno esattamente così? Il decreto anti-clandestini con le regole d'ingaggio per le Forze in mare e la tanto agognata nomina del responsabile della direzione centrale dell'immigrazione - sollecitata con numerosi attacchi al Viminale propria dalla Padania prima dell'ultima tornata elettorale - è in dirittura d'arrivo: è al primo punto dell'ordine del giorno del Consiglio dei ministri di venerdì. In ritardo, è vero, ma non solo per "colpa" di Pisanu: anche di Maroni e Tremonti - l'amico della Lega. Spiega Giulio Calvisi, responsabile immigrazione dei ds: «La Lega chiede la testa di Pisanu per nascondere il fallimento di Maroni e Tremonti. L'assenza dei flussi d'ingressi regolari ha causato l'immigrazione clandestina, quindi - precisa Calvisi - il principale responsabile è Maroni». E Tremonti? «Il ministro dell'economia è "colpevole" a sua volta perché è la persona che ha bloccato i decreti attuativi della Bossi-Fini e ha tagliato i fondi per le politiche d'integrazione per gli stranieri». E l'attrito Pisanu-Tremonti si spiega anche per via dei tagli imposti dal ministro dell'Economia alle forze dell'ordine, con ricadute proprio sul settore dei clandestini.

Superprefetto antisbarchi. La cabina di regia del coordinamento delle forze in campo potrebbe essere guidata da un tecnico, esperto della materia: tra i nomi che circolano, quello del prefetto Alessandro Pansa, direttore delle specialità (polizia di frontiera, ferroviaria, stradale e postale), ma anche quelli di Riccardo Compagnucci del dipartimento delle libertà civili e immigrazioni (da sempre attento alle odisse dei rifugiati) e di Pasquale Piscitelli, attualmente nella missione per organizzare e gestire il semestre europeo. «Nessun problema sui nomi. Sono tutte persone note per l'alto servizio verso lo Stato - spiega Calvisi -. Ma la competenza delle politiche dell'immigrazione spetta alla presidenza del Consiglio e non al Viminale. Così era per la Turco-Napolitano e così dice la Bossi-Fini. Dell'immigrazione si devono occupare tutti i ministeri, scuola, welfare sanità. Diversamente - conclude Calvisi - il problema resta solo una questione di polizia, come ci pare questo governo voglia considerare».

Il decreto sugli immigrati in mare prevede l'impiego della Marina militare, Guardia di Finanza e Capitanerie di Porto, con compiti distinti e precisi e sotto il coordinamento della direzione centrale dell'immigrazione. Alla Marina sarà affidato il pattugliamento delle acque internazionali, con funzioni di monitoraggio; alle Fiamme Gialle la sorveglianza delle acque nazionali, con compiti investigativi e ispettivi. Sempre nelle acque territoriali, le unità delle capitanerie di Porto avranno più specifici compiti di salvataggio e assistenza. Che dirà la Lega che si vuole una Marina con compiti di polizia?

Marina militare, Fiamme gialle e capitanerie dovranno rispondere a un unico coordinatore

I centri sono insufficienti a ricevere tutti i nuovi arrivati. I casi degli ultimi giorni lo evidenziano. Parla Loris De Filippi, il responsabile di Medici senza frontiere

Sbarchi, si spende per contrastare con le armi, non per accogliere

Mariagrazia Gerina

ROMA «Il nuovo decreto "blocca-sbarchi" non fermerà la storia che continua a portare persone disperate sulle coste italiane». Visti da chi ogni giorno fronteggia l'emergenza, gli sbarchi che tornano in questi giorni a intensificarsi dopo la «tregua bellica», suggerirebbero soprattutto di potenziare in ogni modo l'accoglienza: «Prendiamo atto che il governo ha deciso di contrastare in ogni modo gli sbarchi, spendendo 260 milioni di euro in aerei predator e nuovi imbarcazioni veloci. E per l'accoglienza cosa ha intenzione di

fare?», si chiede Loris De Filippi, responsabile di Medici senza frontiere, per quanto riguarda i progetti italiani. Che l'accoglienza sia il dramma di questo momento è evidente guardando cosa sta succedendo in queste ore a Lampedusa. Domenica mattina l'alba ha sorpreso sull'isola più di cinquecento disperati, persone che sono sbarcate in Italia nei giorni scorsi e hanno trascorso la notte presso il centro di prima accoglienza, con sistemazioni di fortuna, perché quel centro non potrebbe accoglierne proprio a dir tanto 190. Molti hanno dormito all'aperto o sotto le tende montate fuori dal centro. E all'alba ne sono arrivati altri.

Centosettantotto disperati del mare, provenienti soprattutto dall'Africa centrale, portati a riva dalle motovedette della Guardia costiera e delle Marina militare, dopo che a largo, quando la carretta che li trasportava è stata avvicinata dalla Guardia costiera, si è sfiorata la tragedia. A bordo c'erano anche due bambini di pochi mesi e diciannove donne. «La carretta ha tentato di speronarci per farci allontanare», raccontano le forgiere dell'ordine, dopo aver traghettato a riva i clandestini. Altre tre carrette più piccole erano già arrivate la sera prima, con il loro carico di venti, trentasei, quattordici persone. Il tempo è buono e le condizioni del mare

sono favorevoli ad altre traversate. Ma sull'isola non c'è più posto. «Per sabato notte ci siamo arrangiati alla meglio», racconta Claudio Scalia, responsabile del Centro di accoglienza di Lampedusa, gestito dai volontari della «Misericordia» di Palermo. «È una situazione anomala ma ancora sotto controllo», dice Scalia tentando di non cedere allo scoraggiamento, «non possiamo permettercelo, dobbiamo dare aiuto a queste persone che non hanno nulla».

Visto l'alto numero di persone approdate nell'isola nelle ultime ore, centocinquanta immigrati africani sono stati imbarcati su una nave traghetto con destinazione Porto Empe-

docle. «Ma anche gli altri centri sono in difficoltà, quello di Crotona e quello di Bari Palese, quello di Pozzallo, in provincia di Ragusa, e quello di Agrigento», spiega il responsabile di Medici senza frontiere: «In tre giorni sono sbarcate circa mille persone, se dovessero arrivarne altre mille dove le mettiamo? Oltretutto si tratta nella maggior parte di casi di persone che fuggono da paesi in guerra o dal rischio di persecuzione, potenziali richiedenti asilo. E cosa trovano? In Italia non c'è nemmeno una legge organica sul diritto d'asilo - unico paese in Europa - e questo è certo un problema che viene prima della deterrenza».

Matrimonio in centro di accoglienza

AGRIGENTO Le fredde mura di un Centro di accoglienza, con tanto di filo spinato attorno, decine di poliziotti a fare da guardia, può anche trasformarsi in una sorta di «chiesa» e coronare un sogno d'amore. Oggi, verrà celebrato, per la prima volta, un matrimonio tra una immigrata clandestina, di origine colombiana, e un uomo di Messina di 56 anni. A unire i due in matrimonio sarà il sindaco di

Favara, Lorenzo Airò. La storia tra i due fidanzati inizia tempo fa a Messina, dove la giovane colombiana viveva. Poi, l'improvvisa invezza. Alcuni mesi fa, la donna viene trovata sprovvista del permesso di soggiorno e quindi portata al Centro di accoglienza pronta per l'espatrio. Unica soluzione? Il matrimonio. Il fidanzato, senza pensarci su più di tanto, le chiede la mano, e lei accetta.

Natalia Lombardo

ROMA Sembrava fosse riuscito a tenere insieme i fili sconnessi della sua maggioranza, Silvio Berlusconi, che da venerdì si è impegnato in una sorta di pre-verifica tutta telefonica per calmare gli animi. Ma sulla tregua ottenuta prima della tanto famosa, quanto fumosa, verifica di governo (che dovrebbe tenersi mercoledì ma sembra in forse), ieri è caduto l'ennesimo fulmine leghista lanciato da Roberto Calderoli sulla testa del capo del Viminale, Beppe Pisanu. La mossa ha preso alla sprovvista An, Udc e Forza Italia, che insieme hanno fatto muro in difesa del ministro dell'Interno. La Lega alza la voce e la posta, indifferente alle richieste degli alleati. E Silvio Berlusconi

ieri ha «più volte parlato al telefono con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu», informa in serata una nota di Paolo Bonaiuti, tanto per far capire che il premier ha difeso il ministro forzista. Ma la difesa non è esplicita. Berlusconi, spiega il sottosegretario, avrebbe chiamato il vertice del Viminale «sia per seguire l'andamento del voto, sia per chiarire insieme alcuni aspetti del decreto che regola lo spazio marittimo italiano e internazionale per il contrasto dell'immigrazione clandestina». Sembra più che altro un'incitazione a Pisanu per accelerare i tempi, come vuole Bossi. E per tacitare il leader del Carroccio, alla fine premier e ministro convengono che il bilancio della Bossi-Fini è «assolutamente e nettamente positivo».

Del resto il ministro dell'Interno già aveva accolto le proteste leghiste sabato, avviando il decreto attuativo della legge sull'immigrazione. Bossi si era calmato un po', dopo le rassicurazioni del premier, e nel vertice leghista di venerdì aveva abbassato i toni. Ma certo per lui è più facile attaccare un politico moderato e ex Dc come Pisanu, piuttosto che prendersela con il fido Giulio Tremonti. «È lui che non ha finanziato la legge», salta su Mario Landolfi, di An, sbigottito per l'attacco al ministro, «la legge sull'immigrazione funziona bene nella regolamentazione delle badanti, ma l'aspetto repressivo costa molto». Tremonti ha la diretta responsabilità di finanziare le operazioni che Lega reclama come argine per «la gentaglia che arriva dall'Africa». Dell'assalto a Pisanu se ne erano viste le avvisaglie, all'indomani della sconfitta elettorale, anche nelle dichiarazioni di Roberto Maroni: «il ministero tiene fermo il decreto attuativo». Ma anche il ministro leghista del Welfare, secondo fonti del Viminale, non sarebbe esente da responsabilità nell'attuazione della legge sull'immigrazione. Detto fatto, Bossi avrebbe fiutato nell'aria un altro «pacco» forzista e avrebbe mandato all'attacco Calderoli.

La Lega, più che altro, gioca per sé e si disinteressa della squadra alla quale appartiene: sulla prima pagina della Padania ha stampato il suo «decalogo» con toni da ultimatum e ieri li ha rilanciati Bossi in persona (che smorza i toni ma non fa una vera marcia indietro su Pisanu).

Silvio Berlusconi ieri ha più volte parlato al telefono con il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu, dice Bonaiuti

“ Mercoledì potrebbe non esserci l'atteso vertice post elettorale. Il capo del governo oggi non vedrà Bossi: deve prepararsi per il processo Sme



Alleanza nazionale non ne può più dei continui diktat della Lega. L'Udc fa buon viso a cattivo gioco. Bossi mette condizioni ogni giorno

Verifica, ora piange il telefono

Il premier chiama i suoi ministri. Ma non li tranquillizza. Storace preme su Fini: rimpasto



Umberto Bossi, Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi in Parlamento. Plinio Leprì/Ap

Maroni: sulle pensioni decidiamo in tre

«Io, il premier e Tremonti». Il ministro dell'Economia pensa al «blocco dell'anzianità»

Bianca Di Giovanni

ROMA Torna la partita previdenza al centro del duello nella maggioranza. Come da copione la Lega alza il tiro, mentre anche nell'esecutivo aumenta il malumore. Roberto Maroni dice chiaro e tondo: sulle pensioni decido il premier, il ministro dell'economia ed il sottoscritto. «Berlusconi e Tremonti, oltre ovviamente al sottoscritto - dichiara - siamo gli unici titolari a prendere decisioni che impegnano il governo in materia di pensioni». Come dire: su quella riforma non si «tratta» con gli alleati. Nessuna verifica da fare. Il testo in Parlamento deve restare così com'è. E per il momento rimarrà fermo nelle stanze del Senato.

Ma quell'incontro a tre, di cui Maroni parla ormai da settimane, ancora non arriva. E sarà difficile che una matassa tanto complicata possa risolversi in un vertice «a porte chiuse», come lo vorrebbe Maroni. Sulla scacchiera le pedine sono molte, ed

ogni mossa è gravida di rischi. Ci sono i sindacati, tutti uniti, a cui la delega non piace affatto, se non altro per quella decontribuzione (chiesta dagli industriali) coperta dalla fiscalità generale, formula più costosa di quella attuale. Per di più gira nella aria l'idea dei disincentivi per chi vuole smettere di lavorare, contro cui si schierano sia Cgil, Cisl e Uil, sia Maroni. C'è Confindustria che dopo aver messo sul piatto il Tfr, si vede limitata la decontribuzione. C'è Giulio Tremonti che tutto vorrebbe meno che inserire in finanziaria un capitolo di spesa in più per andare a coprire i contributi. Di più: secondo indiscrezioni di stampa il titolare dell'Economia starebbe pensando ad un blocco delle finestre di uscita delle pensioni di anzianità (annuale o biennale) da inserire già nel prossimo Dpef (documento di programmazione economica e finanziaria) di inizio luglio. Ipotesi che «frutterebbero» 1-1,2 miliardi, ma che non piacerebbe ai sindacati. Altra strada allo studio sarebbe la formula del «contri-

butivo allargato».

Il nodo non potrebbe essere più complicato di questo, eppure il premier è deciso a fare delle pensioni una bandiera del semestre di presidenza Ue, coniando la formula «Maas-tricht delle pensioni». Sul tema non ha mancato di esibirsi in una gaffe. Al vertice di Evian si è detto favorevole ad incentivi e disincentivi, provocando un vero e proprio terremoto politico. Il giorno dopo la mezza marcia indietro: incentivi o disincentivi non fa differenza (forse per lui, ma per i pensionandi sì). Su tutto questo è piombata la guerra intestina scate-

Il ministro leghista fa sapere che nessun altro può prendere decisioni che impegnino il governo in materia

nata dalle ultime amministrative, e non passa giorno in cui gli alleati non avanzino nuove richieste a un Maroni timoroso di veder «cancellata» la sua riforma dalle trame della maggioranza. Tanto da chiederne un'approvazione entro l'estate.

L'uscita di ieri del ministro del Welfare, che segue di una settimana lo scontro con Pier Ferdinando Casini a Santa Margherita Ligure, arriva dopo l'ennesima richiesta di iscriverla il tema nella lista delle questioni da rivedere tra le forze di maggioranza. «Serve subito la riforma delle pensioni per allungare la vita lavorativa con incentivi e disincentivi», dichiara dall'Algeria il viceministro Adolfo Urso. «Soprattutto l'Italia deve mettere mano alla riforma pensionistica perché ha il più basso tasso di natalità del mondo e la popolazione più vecchia d'Europa e il tasso di occupazione sotto la media europea - afferma il responsabile del Commercio con l'estero - Uno squilibrio che graverà sulla popolazione lavorativa e che quindi sarà superiore a quella

degli altri lavoratori d'Europa». Per Urso, serve subito «un atto di grande responsabilità da parte di sindacati e ceti imprenditoriali per mettere mano alla riforma del sistema pensionistico, ricorrendo a strumenti come incentivi e disincentivi con l'obiettivo di allungare la vita lavorativa».

Quanto basta per accendere una miccia. Maroni gli risponde subito, mettendo in primo piano quel fatidico incontro a tre che impegni il governo sulla riforma già presentata in Parlamento. Non ci sta, il titolare del Welfare, a restare schiacciato tra i fuochi incrociati della maggioranza. Le parole di Urso somigliano troppo a quelle che Pier Ferdinando Casini ha pronunciato una settimana fa al convegno dei giovani industriali di Santa Margherita Ligure. «La spesa previdenziale è un freno gravissimo allo sviluppo - aveva avvertito il presidente della camera - e dobbiamo assumerci tempestivamente la responsabilità». Così si è dato fuoco alle polveri. E i carboni sono ancora ardenti.

Bossi fa sapere «Questa settimana facciamo avere a Berlusconi la lista scritta delle riforme»

mu): «Questa settimana facciamo avere a Berlusconi la lista scritta delle riforme» pubblicate, poi sarà il premier a «valutare e decidere». Bossi pretende una cambiale in bianco da Berlusconi, e lo richiama pure all'ordine. Torna a casa, Silvio: «Con Berlusconi che va in giro per il mondo tra un vertice e l'altro, le riforme non marcano. Stia a casa e faccia il garante delle riforme». Su quelle che lo interessano, come la Devolution, continua il braccio di ferro con i centristi e con An, che difendono il richiamo all'«interesse nazionale» («Non si tocca, ha detto

Marco Follini, segretario Udc). Il Senatùr non solo si disinteressa della «verifica» di governo («Quale vertice? Non ne so nulla, non mi interessano le chiacchiere», ha detto ieri), ma alza il volume, quello che La Russa definisce «da discoteca», per oscurare le ragioni di An e Udc. Così, come è saltato il Consiglio dei ministri per la diserzione leghista, potrebbe saltare per lo stesso motivo la «verifica» invocata da Fini e dai centristi. Incontro che sembra sfumare in un polverone confuso, ancora senza data. È probabile che si risolvano in incontri «bilaterali». Bossi ha già anticipato i tempi ieri, sapendo che sarebbe saltata la consueta cenetta del lunedì ad Arcore, dato che oggi Berlusconi sarà impegnato con i suoi avvocati per mettere a punto il secondo round delle «dichiarazioni spontanee» al Tribunale di Milano. Nell'agenda del premier esiste solo uno spazio strettissimo per la verifica: solo mercoledì, giorno in cui alla Camera si vota l'immunità. Martedì Berlusconi è al processo Sme, poi ci sarà a Roma il passaggio di consegne con il premier greco Simitis per il semestre europeo, giovedì mattina volerà a Salonicco. Tra martedì sera e mercoledì incontrerà Gianfranco Fini, poi dovrebbe essere il turno di Follini.

Il leader di An chiede maggiore «collegialità», vuole contare come vicepremier nelle scelte economiche, per spezzare l'asse Bossi-Tremonti. Finora l'unica rassicurazione ricevuta da Fini è la promessa di incontri periodici della coalizione nel Consiglio di Gabinetto, struttura esistente ma finora inutilizzata. Se poi sarà la «cabina di regia» chiesta da An è tutto da vedere. Ma Fini deve rispondere al forte malessere nel suo partito, con Francesco Storace che ritiene «obbligato» il rimpasto (per ora ha cercato di fare un «rimpastino» alla Regione Lazio) e insiste: «Se la verifica non dà i frutti sperati è meglio che Fini torni a occuparsi a tempo pieno del partito». Anche il viceministro Adolfo Urso rilancia l'idea del rimpasto, ma con l'ammorbidente: una «redistribuzione delle deleghe» ai vari ministri secondo la legge Bassanini. Glissa invece Rocco Buttiglione: «Non ci interessa rimpastare, se non si hanno idee, più rimpasti e più la pasta si sfilaccia». Sul piatto del governo l'Udc porta «scuola, lavoro e famiglia», ma Buttiglione capisce l'antifona: «Se i nostri alleati vorranno parlare di giustizia o devoluzione siamo disponibili a farlo». Purché non si torni a forme «rudimentali» di devolution, avverte.

Il presidente della commissione Mitrokhin si lamenta dello scarso spazio dato dai giornali ai lavori. «C'è una continua e criminosa manomissione»

Guzzanti vuole riscrivere la Storia. E si appella ai nuovi direttori

Matteo Rossi

Come direbbe Giulio Andreotti, a pensar male si fa peccato. Ma... E già, perché chissà se c'è qualche connessione tra gli avvertimenti subliminali e quelli assai meno velati del senatore-imitatore Paolo Guzzanti e quella che sarà o potrebbe essere la nuova linea editoriale del *Corriere della Sera*, il cui «stanco» direttore De Bortoli ha recentemente abbandonato. Chissà. Perché la tempistica è - andreettamente curiosa. Ed in effetti un proclama guzzantesco in perfetto stile

bulgaro rivolto soprattutto a via Solferino (c'è un golpe del silenzio per ignorare le clamorose novità della commissione Mitrokhin) si è tradotto in un articolo - per la verità di non molte righe - per dare conto di una non-notizia e di vicende ignorate. Almeno fino a ieri. I fatti: nei giorni scorsi il partito dei negazionisti del Polo (quelli che dicono che pizza Fontana è opera dei comunisti, per intenderci) ha organizzato un convegno per «riabilitare» nientemeno che il generale De Lorenzo e il suo Sifar, vittime di una campagna di aggressione organizzata dai soliti

comunisti e sovietici, che attribuiscono al generale un ruolo in un golpe (il piano Solo) mai esistito, ma solo inventato dalla «disinformazione» per destabilizzare la democratica Italia. Una tesi assolutamente infondata sotto il profilo storico, ma eccellente per una puntata monografica al Bagaglino. E poiché - nonostante le pressioni - in molti giornali ci sono ancora direttori, capiredattori o giornalisti che conoscono la materia di cui si parla, buon senso ha voluto che gli «scoop» di Guzzanti e soci fossero destinati per manifesta o dubbia inattendibilità. Visto che siamo in tema sovietico, si

potrebbe dire che il rigore scientifico è pari a quello delle «bombe di Mosca». Maurizio Mosca, s'intende, che si esibiva al «processo del lunedì». Ma a che serve quel carrozzone propagandistico che risponde al nome di commissione Mitrokhin se non a cancellare a buon prezzo la storia patria e rileggere il tutto in chiave berluscon-fascisticamente? Ecco allora che il buon Guzzanti dopo l'ennesimo fiasco del convegno, ha preso cappello (e penna) ed ha esternato nel suo tipico stile da guerra civile: «Una redazione unica ha finora impedito che l'opinione pubblica fosse

semplicemente informata dei fatti emersi dopo otto mesi di serrata indagine. La cortina di ferro della redazione unica è trasversale e passa anche attraverso le reti della Rai, Mediaset e le agenzie di stampa, ma soprattutto trova la sua direzione strategica nelle principali testate di carta stampata, ai cui desk si ordina e si dispone ciò che è, e ciò che non è notizia. Tali gravi scelte vengono poi puntualmente seguite ed eseguite dai telegiornali in un gioco di specchi oscurati dalla pigrizia, dalla codardia e spesso dalla incapacità fisica dei direttori di resistere ai loro soviet redazionali».

Poi l'avvertimento finale dell'ex giornalista di Repubblica ora approdato al Giornale di Berlusconi: «Che si tratti di un golpe, è un fatto tanto nauseante quanto vero. Che sugli effetti di questo golpe si mantenga l'Italia all'oscuro di tutto ciò che invece appare sempre meno torbido (cioè che l'Italia sarebbe stata eterodiretta dal Kgb, ndr) è un altro fatto vero e orrendo. Io spero però che i direttori, specialmente i nuovi direttori dei grandi giornali, riflettano su questa antica, continua e criminosa manomissione (l'uso misto di disinformazione e non informazione) per restituire le loro testate

al prestigio che dicono di meritare». I nuovi direttori dei grandi giornali, cioè Stefano Folli, sono avvertiti. E chissà se Guzzanti ha voluto utilizzare di proposito l'espressione «criminosa», affinché il messaggio fosse più chiaro. Parole vane? No. Sull'edizione di domenica è comparso un breve articolo - molto equilibrato, a dire il vero - in cui si dava conto della polemica. Prima di allora le «guzzantate» non avevano trovato molto spazio. Andreettamente parlando, sembra che il messaggio sia stato ricevuto.

ROMA Verso la fine della prima giornata di voto per il doppio referendum l'affluenza alle urne era così bassa da rendere assai difficile - se non quasi impossibile - l'obiettivo del raggiungimento del quorum. Alle ore 22 di ieri, domenica afosa oltre i limiti di tollerabilità, secondo il Viminale aveva votato appena il 17,5% degli aventi diritto. Le urne sono state aperte dalle 8 alle 22 e resteranno aperte anche oggi, lunedì 16 giugno, fino alle ore 15.

Oltre ai quasi 50 milioni di residenti, è stato anche l'esordio del voto degli italiani all'estero: il 25% degli aventi diritto ha partecipato per corrispondenza. Soddisfatto il Ministro per gli Italiani nel Mondo Tremaglia: «Un momento storico». Il Verde Cento ha annunciato la presentazione di una proposta di legge costituzionale per la modifica del quorum richiesto per la validità del referendum. Alle urne si sono recati il sindaco di Roma Veltroni e il «governatore» della Campania Bassolino, mentre il suo omologo del Lazio Storace si è astenuto.

In Italia la percentuale dei votanti è stata analoga sia per il quesito sull'art. 18 (reintegrazione dei lavoratori illegittimamente licenziati), sia per quello sugli elettrodomotti (servizi coattivi di elettrodomotti). Si tratta, tra tutti i referendum svoltisi negli ultimi 8 anni, della più bassa percentuale accertata alla seconda rilevazione dei votanti. Nell'ultimo referendum, quello del 7 ottobre 2001 (modifiche al titolo V della Costituzione), la percentuale di affluenza alle urne alle 19 era stata del 23,9. La differenza però era che si votava in un'unica giornata anziché in due. Per il referendum sull'art. 18 le più alte affluenze si sono avute in Toscana (22,3%) e in Emilia Romagna (21,7%). Le più basse invece in Calabria

Il Verde Cento ha annunciato la presentazione di una proposta di legge per la modifica del quorum

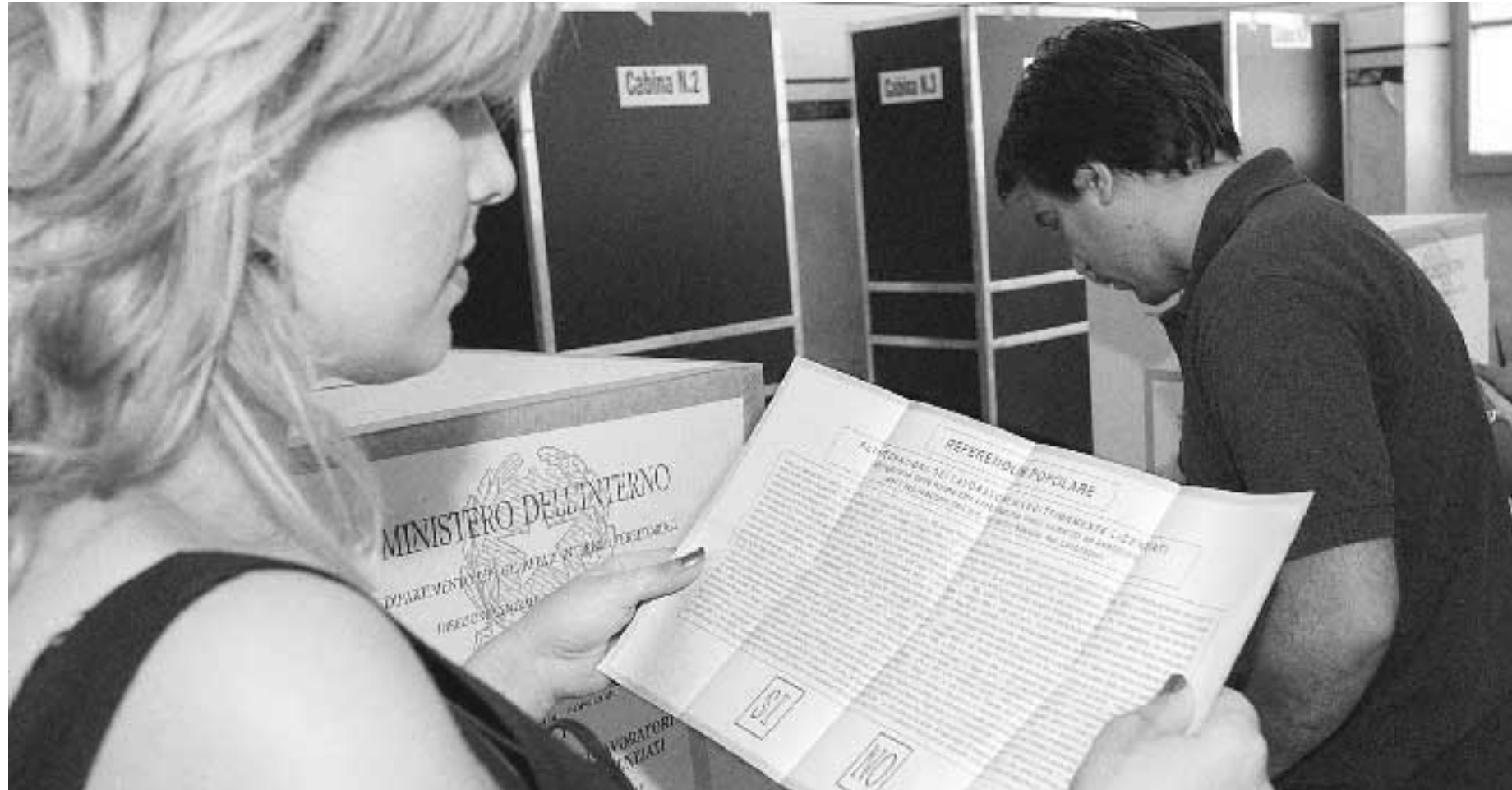
“ Si può votare ancora oggi dalle 7 alle 15. Molto difficile, a meno di una presenza record il raggiungimento del quorum previsto dalla legge



Il 25% degli italiani all'estero ha partecipato alla consultazione. Tremaglia: «Un momento storico» Stesse percentuali per articolo 18 ed elettrodomotti ”

Referendum, Italia lontana dalle urne

Alle 22 di ieri sera affluenza del 17,5%. Il picco in Toscana (22,3%). Il minimo in Calabria (12,5%)



(12,5%) e in Trentino Alto Adige (12,9%).

Nella giornata di ieri si sono registrate anche liti e proteste. A Roma un giovane è entrato fingendo di essere armato e ha minacciato il presidente del seggio con un bastone spacciato per pistola. A Paola, in provincia di Cosenza, l'automobile del presidente di un seggio è stata danneggiata da sconosciuti. A Napoli un consigliere circoscrizionale di Rc ha protestato per la carenza di informazioni sullo spostamento di due seggi da una scuola a un'altra e ha denunciato che ignoti hanno divelto il cartello indicante lo spostamento di sede del voto. Migliaia di elettori, poi, secondo i Verdi, non avrebbero potuto votare a Casale di Stabia (Napoli) a causa del mancato aggiornamento delle tessere elettorali. Anche a Milano, numerosi elettori, recandosi ai loro seggi tradizionali, non hanno potuto esercitare il diritto al voto perché assegnati ad altro seggio, senza averne avuto alcuna informazione. Lo ha denunciato il Comitato per il Sì al referendum sull'articolo 18. «Abbiamo sollecitato la Prefettura e il Comune di Milano - hanno spiegato Giacinto Botti e Franco Calamida - affinché invitino gli organi di informazione a trasmettere tempestivamente la seguente informazione. Ogni elettore che ne avesse esigenza per votare, può rivolgersi, per l'indicazione del nuovo seggio, ai seguenti numeri: 02/88463905-6-7-8 dell'Ufficio Elettorale del Comune».

E per la prima volta la Polstrada è stata inviata ai seggi. Una decisione critica dai sindacati di categoria perché avrebbe lasciato sgombrare le strade. «Sconcertante», dicono infatti Conspap e Uilps, rappresenta «una manna dal cielo per i teppista».

f. fan.

A Roma un giovane è entrato fingendo di essere armato e ha minacciato il presidente del seggio

l'intervista
Cesare Salvi
leader di Socialismo 2000

«Se si arrivasse al 30% oggi, sarebbero certamente voti per il sì sull'articolo 18. Abbastanza per continuare la battaglia»

«Alla fine potremmo essere in 15 milioni...»

Federica Fantozzi
ROMA «Anche l'ultimo voto è importante. Al di là del risultato numerico c'è un obiettivo politico e sociale: mandare un chiaro messaggio che i diritti del mondo del lavoro non si toccano. Altrimenti a vincere non è la sinistra che invita ad andare al mare, ma la destra». Cesare Salvi, vicepresidente del Senato ed esponente del «correntone» diessino lancia un invito ad andare a votare ancora oggi fino alle 15 al referendum sull'articolo 18.

Ieri alle 19 alle urne era andato il 10,4% degli aventi diritto. Ma per commentare i numeri c'è ancora tempo: «Vedremo, i bilanci si fanno alla fine». Intanto però Salvi elenca le ragioni che hanno contribuito a scoraggiare gli italiani dalle urne: «Il gran caldo ovvero la sfortuna, la data scelta con malizia da Berlusconi nell'ultima domenica utile quando le scuole sono già chiuse, il black out dei mezzi di informazione, la

campagna di astensionismo lanciata dalla maggioranza dei partiti» Riguardo a quest'ultima, Salvi fa solo una battuta: «L'hanno promossa partiti che complessivamente rappresentano il 92% dei voti. Con l'affluenza al 10% hanno già perso due punti percentuali. E solo finora...».

Alle 19 di ieri aveva votato soltanto il 10,4% degli italiani. C'era da aspettarsi un'affluenza, sia pur parziale, così scarsa?

«Beh, il bilancio si farà alla fine. Anche il paragone con i referendum precedenti funziona fino a un certo punto perché stavolta si vota in due giorni anziché uno solo. Ma al di là del raggiungimento del quorum, alla fine i voti saranno contati. E quanti più saranno, tanto meno la destra potrà usare il mancato quorum come argomento per attaccare il mondo del lavoro. C'è ancora tutta la giornata di domani (oggi, ndr) per votare, e anche l'ultimo voto è importante. Oltre all'obiettivo numerico ce n'è anche uno politico e sociale. Questo è il mio appello: andate a votare».

rendum precedenti funziona fino a un certo punto perché stavolta si vota in due giorni anziché uno solo. Ma al di là del raggiungimento del quorum, alla fine i voti saranno contati. E quanti più saranno, tanto meno la destra potrà usare il mancato quorum come argomento per attaccare il mondo del lavoro. C'è ancora tutta la giornata di domani (oggi, ndr) per votare, e anche l'ultimo voto è importante. Oltre all'obiettivo numerico ce n'è anche uno politico e sociale. Questo è il mio appello: andate a votare».

Quali sono i motivi di questa (finora) scarsa partecipazione alle urne?
«L'affluenza bassa è dovuta a un insieme di fattori. Ho letto che oggi (ieri, ndr) a Roma è stata la giornata più calda degli ultimi duecento anni. Sfortuna, ma

anche una data scelta con malizia. È una scelta studiata a tavolino dal presidente del Consiglio Berlusconi quella di votare l'ultima domenica utile, a scuole chiuse. Poi si aggiungono il black-out informativo, il gran caldo, la campagna astensionistica. L'invito all'astensione è stato fatto dai partiti che insieme rappresentano il 92% dei voti: con una battuta, potrei dire che hanno già perso due punti percentuali... Ripeto, aspettiamo la chiusura dei seggi prima di trarre conclusioni definitive».

Quanti più saranno i sì, tanto meno la destra potrà usare il mancato quorum per attaccare il mondo del lavoro

Che succede se i numeri restano bassi, la questione dell'estensione dell'art. 18 alle piccole imprese verrà archiviata?

«Io credo che se ci saranno molti milioni di voti, si avrà un forte impulso e un altrettanto forte pronunciamento. I dati fanno pensare che la maggioranza dei voti sarà a favore dell'estensione. Per esempio, se l'affluenza raggiungesse il 30% significherebbe 15 milioni di persone. Non sono dati irrilevanti. Insomma: più voti ci saranno, più forte potrà essere la battaglia per i diritti del mondo del lavoro».

E gli italiani avessero ritenuto che il referendum non era uno strumento adatto per affrontare questo tipo di problematiche? Se la sede più opportuna fosse quella delle riforme legislative?

«Vedremo alla fine, lo ripetiamo. A mio avviso, il referendum era talmente adatto che ha messo in campo un'operazione mediatica e politica mirata a sabotarlo».

Roma

Ha un handicap Non lo fanno votare

ROMA Oggi, di buon'ora ci proverà di nuovo ad andare a votare. Magari la notte avrà portato consiglio alla presidente del seggio che ieri lo ha respinto a casa senza permettergli di infilare il suo voto nell'urna. Cristiano De Sanctis, ventinove anni, non ha perso un referendum o una votazione da quando undici anni fa, compiuti i diciotto anni, ha ricevuto il primo certificato elettorale. Anche

ieri mattina, è uscito di casa per andare al seggio, accompagnato dal padre perché da solo non può né camminare né mettere quel segno sulla scheda elettorale. Soffre di una malattia che lo ha reso invalido al cento per cento e gli impedisce tra l'altro di prendere in mano una forchetta o una penna. «Perché non fa un corso per imparare a scrivere con la bocca?», ha suggerito la presidente del seggio, dopo aver impedito al padre di accompagnarlo fin dentro la cabina come ha sempre fatto. «Se vuole le schede glielo do ma a votare Cristian va da solo». Così se ne sono dovuti ridiscendere a bocca asciutta, padre e figlio, per le due rampe di scale che portano al seggio 1520 di via Salvatore Di Giacomo 13, a Roma, zona Laurentina.

agenda Camera

- **LUNEDÌ:** aula, riordino settore energetico, funzione sociale degli oratori, mozioni sulla protezione dei minori nelle aree interessate da conflitti armati (ore 15.30).
- **MARTEDÌ:** in commissione Affari costituzionali audizione esperti sull'azione amministrativa (ore 13.30); in commissione Giustizia istituzione di commissione d'inchiesta sulla morte di Ilaria Alpi (ore 14.30); in commissione Bilancio e Finanze istituzione della commissione di vigilanza sul Patrimonio dello Stato spa e Infrastrutture Spa (ore 12); in commissione Ambiente audizione Upi e Anci (ore 13.15) e Ance, Anfid, Anida (ore 14.15); in commissione Giustizia in sede legislativa modifiche al codice di procedura civile (ore 15.15); in commissione Lavoro audizione subacquei professionisti e Assosub (ore 11)
- **MERCOLEDÌ:** aula, articolo 68, riordino settore energetico, mozione sulla protezione dei minori nelle aree interessate da conflitti armati; in commissione Affari costituzionali seguito audizione esperti sull'azione amministrativa (ore 14); in commissione Agricoltura audizione rappresentanti filiera del riso (ore 14.30); in commissione Cultura audizione Aie, Mondadori e Feltrinelli (ore 14.15); in commissione Affari sociali audizione presidenti delle regioni (ore 14); aula, scioglimento matrimoni e comunione coniugi, mozione per la gestione delle risorse idriche, mozione sui medici specializzandi, interventi per le università di Messina, Cassino e Pontina.
- **GIOVEDÌ:** In commissione Affari costituzionali attuazione art. 122 Costituzione, diritto d'asilo, incompatibilità tra cariche enti locali, riconoscimento ai congiunti degli infoibati (pomeriggio) - Camera: in commissione Agricoltura audizione rappresentanti filiera del riso (ore 14.30); in commissione Cultura audizione Aie, Mondadori e Feltrinelli (ore 14.15); in commissione Affari sociali audizione presidenti delle regioni (ore 14); aula, scioglimento matrimoni e comunione coniugi, mozione per la gestione delle risorse idriche, mozione sui medici specializzandi, interventi per le università di Messina, Cassino e Pontina.
- **RODOLFO VVFF** e capitanerie di porto (ore 14)

agenda Senato

- **RIFORMA RADIOTELEVISIVA.** Governo e maggioranza hanno deciso di schiacciare l'acceleratore per l'esame del ddl Gasparri sul riordinamento del sistema radiotelevisivo. Tutte le sedute (anche notturne) della commissione Lavori pubblici saranno destinate a questo provvedimento. Finora sono stati votati 3 dei 26 articoli. Governo e relatore hanno presentato emendamenti che cancellano le modifiche migliorative ottenute dal centrosinistra alla Camera e che introducono norme sulla pubblicità tese a favorire Mediaset.
- **INDULTINO.** L'esame del ddl sulla sospensione condizionale della pena procede a singhiozzo. Va e viene dall'aula. Il provvedimento è ora nuovamente in calendario per la settimana (forse mercoledì). Si deve votare una pregiudiziale della Lega (la scorsa settimana è mancato il numero legale per le larghissime assenze dei senatori del Polo, che latitano o tacciono per non scontrarsi con il Carroccio).
- **PRIVATIZZAZIONI.** Riprende domani in aula, fino al voto finale, l'esame del decreto legge che detta le norme per la dismissione del patrimonio del ministero della Difesa (Caserme ed altri manufatti, in maggioranza nel Friuli-Venezia Giulia). Giovedì il governo risponderà, in una sessione di question time, alle interpellanze e interrogazioni sulla cartolarizzazione del patrimonio immobiliare degli enti di previdenza.
- **MEDICI.** Sempre a partire dalla seduta di domani, sarà discusso e votato il decreto legge sull'attività professionale dei medici (già approvato dalla Camera). Proroga i termini per l'utilizzo degli studi privati; finanzia un progetto per cure oncologiche; detta le norme per il risarcimento dei danni provocati da trasfusioni.
- **COMMISSIONE MITROKIN.** Dopo i decreti sarà discusso il ddl, presentato dal sen. Paolo Guzzanti, presidente della commissione, che proroga i termini dei lavori della commissione bicamerale di inchiesta concernente il famoso dossier Mitrokin. La maggioranza sta usando le commissioni d'inchiesta come arma politica contro l'opposizione. Per avere tutto il tempo necessario a questo fine, si chiede una proroga della durata addirittura dell'intera legislatura. Centrosinistra contrario. (a cura di Nedo Canetti)

Segue dalla prima

E quindi che la destra godesse dei requisiti minimi per governare, e la sinistra no. Si esce dal voto con una delle due certezze andate in frantumi: la destra non è unita, e le differenze al suo interno - politiche e di programma - sono così grandi da poterle in alcuni casi considerare inconciliabili. La Lega - che era stata normalizzata da Berlusconi nel '98 - esce ora dalla normalizzazione e torna a far pesare tutta la sua carica sovversiva. L'Udc, cioè la componente cristiana - che era stata sottomessa da Berlusconi nel '98 (e anche prima) - esce dalla subordinazione, presenta il conto e chiede un cambio di linea politica. Cioè chiede la messa in mora del superliberismo che è stato la carta vincente di Forza Italia in questi anni.

Come si esce dalla stretta? Con questa constatazione: se i poli non hanno capacità di unirsi sui programmi, i poli non funzionano più. Se i poli non funzionano più, il bipolarismo - che non ha ancora dieci anni - rischia di iniziare il suo declino.

Questa ipotesi, per diventare concreta, ha una sola strada: la ricostruzione di un partito cristiano moderato - cioè il realizzarsi dell'unità politica dei cattolici - e quindi di un partito che garantisca alcune cose: il ritorno dei "valori" nella politica centrista; il ritorno della moderazione; il ritorno al potere della borghesia cattolica; un nuovo ruolo della Chiesa.

È possibile? Ci sono opinioni molto diverse al riguardo. Clemente Mastella, per esempio, che è uno dei leader di un pezzo del mondo cattolico impegnato in politica con il centrosinistra, dice di no. Rocco Buttiglione, leader di un altro pezzo di mondo cattolico (impegnato nel centrodestra) dice "forse". Un osservatore esterno e molto informato delle cose cattoliche come Rino Formica (che è stato uno dei pilastri del pentapartito negli anni ottanta e novanta) si dice sicuro di sì. Sostiene che l'operazione di riunificazione del mondo cattolico è già in corso, è guidata dalla Chiesa, avrà tempi molto brevi e avrà l'effetto di un ciclone sull'attuale situazione politica. Diventerà palese subito dopo le elezioni europee e spazzerà via gran parte dell'attuale ceto politico "bipolarista". Formica è convinto che la situazione politica italiana sia di crisi acutissima per questo semplice motivo: mai come oggi la destra è stata così debole, e mai come oggi la sinistra è stata così debole.

In questa carrellata di opinioni, partiamo da Mastella che tra i leader politici ancora in attività è uno dei più longevi (ha solo 55 anni, ma già nei primi anni 80 era ai vertici del potere, con De Mita, Andreotti, Craxi e Fanfani). Mastella fa questa analisi: il voto alle amministrative ha dimostrato che l'invincibile armata di Berlusconi non esiste più. Cioè, è sempre un'armata ma non è più invincibile. Le forze marginali a questo punto diventano determinanti. Quindi diventano determinanti i vari partiti di ispirazione cristiana, a partire dal suo, che in Sicilia e in alcune zone del sud si avvicina (o raggiunge) le percentuali a due cifre. Bossi? Mastella usa un'espressione maista: «È una tigre di carta». Chiede: dove va Bossi? Non ha molte strade: Resta solo? Va con la sinistra? Non sono soluzioni ragionevoli. E allora fa quello che ha sempre fatto: strilla un po' e basta. Il problema di Bossi, secondo Mastella, è che il suo partito è in via di ridimensionamento. Perde voti e non riesce a arginare l'emorragia. I voti che perde Bossi non tornano in circolo nel centrodestra ma passano al centrosinistra.

“ Le elezioni amministrative hanno consegnato alcune risposte e messo in discussione alcuni assiomi ”



Scardinato l'assioma per cui la destra è Berlusconi, il centro è Berlusconi. E quello secondo il quale l'abolizione del "centro" è la chiave di tutte le battaglie ”

La rivincita dei democristiani

L'Udc, unica forza in ascesa a Destra. E c'è già chi lavora alla nascita di un grande partito cattolico



Questo è il problema fondamentale della Casa della Libertà. Mastella non crede che - almeno nel medio periodo - ci dobbiamo aspettare rivoluzioni. Gli schieramenti sono quelli che sono e andranno incontro solo a piccoli aggiustamenti. Mastella spera che il centro-sinistra si sposti di più verso il centro, perché solo così potrà vincere. E il ruolo della Chiesa? La possibilità di unificazione politica dei cristiani? Mastella dice che la Chiesa sta diventando pragmatica. Fa politica appoggiandosi di volta in volta ai partiti e agli uomini che sembrano i più adatti ad affermare alcune sue idee chiave. La vecchia Chiesa "Montiniana", quella che scelse Moro e Andreotti e creò la Dc - negli anni quaranta - non esiste più.



Mastella: l'unità politica dei cristiani? «La Chiesa sta diventando pragmatica»

Rocco Buttiglione, ministro in carica e leader di primo piano dell'Udc, ha un'idea un po' diversa. Lui crede all'unità dei cattolici, e dice di lavorare a questo scopo. Però pensa che l'unità dei cattolici debba avvenire in campo moderato e debba essere nettamente alternativa alla sinistra. Buttiglione crede che il bipolarismo non sia in declino, sia destinato a durare, ma crede che debba uscire dalla attuale fase di transizione e di incompiutezza. Il bipolarismo, in Italia, secondo Buttiglione, può consolidarsi e avere un senso solo se si radica nella nostra realtà politica, cioè nella tradizione italiana, e se non si limita a scopiazzare modelli anglosassoni. Qual è la nostra tradizione politica? Quella che fu costruita negli anni sull'alternativa tra cultura democristiana e cultura comunista. Oggi gli eredi di quelle due culture sono allo sbando. La Dc si è sciolta e quel che è rimasto è timido e non trova il piglio per assumere di nuovo il suo ruolo centrale. Quanto al Pci, i suoi eredi non hanno saputo portare a maturazione quella esperienza, che devono recuperare, superare, ammodernare, liberalizzare, ma non negare. Quando tutto questo processo - duplice e parallelo - andrà a compimento, allora ci sarà il vero bipolarismo e si fonderà sull'alternativa tra sinistra democratica e polo cristiano democratico. Buttiglione naturalmente è molto contento del risultato elettorale. Tra i partiti, il suo è quello che ha guadagnato di più in percentuale. Soprattutto al Sud. Ora dice che però non bisogna esagerare il valore di quel risultato, si deve essere consapevoli che il voto era amministrativo e che la battaglia vinta non era la battaglia di Austerlitz. Però Buttiglione considera le amministrative come una battaglia vinta, anche se il centro-destra di Fini e Berlusconi ha perduto (come persero gli imperatori di Austria e di Russia ad Austerlitz...). Evidentemente Buttiglione dà una grande importanza al ruolo del suo partito. «Una volta dicevano che noi cristiani di centro avevamo più seggi in Parlamento che voti. Adesso la situazione si è invertita. E quindi si aprono molte questioni davanti a noi. I

voti non possono restare fermi. I voti devi farli contare. In che modo? Ci sono due modi per far contare i voti: chiedere più posti o chiedere più programmi. La gente ha espresso un bisogno di politica ispirata ai valori cristiani e ha espresso un bisogno di moderatismo e di centrismo. Per questo ci ha dato molti voti. Però ha un vecchio ricordo della Dc come partito appassionato più ai posti che ai "principi". Bisogna ribaltare quella idea». Buttiglione dice che l'Udc non solo non deve chiedere poltrone, e non deve lamentarsi se nel governo le sono stati assegnati solo pochi posti; ma addirittura deve rifiutare eventuali posti che le verranno offerti. Deve pretendere che la verifica sia fatta sui programmi. Cosa chie-



Buttiglione: «Una volta dicevano che noi avevamo più seggi che voti. La situazione si è invertita»

de l'Udc sui programmi? Buttiglione elenca. Primo, Europa, più Europa. Certo mantenendosi realisti ma pretendendo anche un po' di idealità. Per esempio - dice Buttiglione - la Convenzione europea è assai deludente e noi dobbiamo impegnare il governo per migliorarla. Dobbiamo ottenere che passi il principio di maggioranza sulla politica estera e di difesa. Secondo, il patto per l'Italia: scuola, famiglia, lavoro. Terzo, la politica sociale. Oggi il denaro costa poco ed è basso il costo del lavoro. È il momento di investire. Ma i privati non investono, allora bisogna tornare agli investimenti pubblici, possibilmente coinvolgendo l'Europa. Allora - chiedo a Buttiglione - meno mercato e più stato, cioè l'opposto della politica delle privatizzazioni che da un decennio è la bussola dell'Occidente? Non l'opposto, risponde Buttiglione, ma una forte correzione. Nel 1936 un certo John Maynard Keynes scrisse un bel libro che si chiamava "The General Theory of employment, interest and money": lì bisogna tornare, a quel testo, e bisogna recuperare, come diceva Keynes, il ruolo dello Stato in economia. Domanda: ma questo non è un radicale cambio di programma? Buttiglione risponde che il mondo è cambiato, e quando cambia il mondo, se non te ne accorgi e non cambi le tue politiche, fai una fesseria. «Quando siamo andati al governo pensavamo che il mercato potesse fare quasi tutto da solo, prevedevamo una crescita economica del 3 per cento all'anno ed eravamo convinti che la spinta di questa crescita risolvesse ogni problema. Non è stato così. Adesso vediamo che il mercato non basta a governare. Occorre l'intervento dello Stato e occorre programmare». Chiedo se in un sistema di alternanza si può passare da una politica di destra a una politica socialdemocratica senza invertire gli equilibri politici. Buttiglione dice che in prospettiva si può pensare di coinvolgere in questo programma quella parte di sinistra che si è schierata contro l'estensione dell'articolo 18. Non dice di più, ma è abbastanza evidente che nel suo orizzonte lo schema maggioritario destra-sinistra non funziona più.

E la Lega? Come si può tenere insieme, anche nel breve periodo, Udc e Lega? Buttiglione non da un gran peso alla Lega. Dice che è un partito privo di programmi e di idee. Ha bisogno di strillare perché non ha altri strumenti politici. Gli chiedo se non se l'è presa per l'attacco di Bossi a sua sorella, Angela, giornalista della Tv. Buttiglione sorride e dice di no: «Se dovessimo andare appresso a tutte le sciocchezze che si dicono in politica...». Poi ci pensa un attimo e cambia il tono di voce: «Però Bossi stia attento, perché mia sorella potrebbe avere meno pazienza di me...».

Rino Formica si sta occupando da un po' di tempo del mondo cattolico.



Rino Formica: «La Chiesa punta alla costruzione di un grande centro»

co. Lo studia, assume informazioni, svolge analisi e ragionamenti piuttosto interessanti. Lui dice che dopo la caduta del comunismo (e dopo lo scioglimento, in Italia, della Dc), la Chiesa aveva pensato di poter rinunciare a un partito cristiano, e di poter favorire la disseminazione dei cattolici nei vari schieramenti politici. Adesso ha cambiato idea: ha capito che è improduttivo. La Chiesa non è più una struttura di "testimonianza" è una struttura popolare. E dunque non ha bisogno di testimonianza politica ma di politica popolare. Deve

pesare nel sociale. Allora - dice Formica - ha bisogno di fare un passo avanti. Anche perché la sovraesposizione politica alla quale si è dovuta sottoporre in questi anni, diventando essa stessa un luogo della produzione politica - e di mediazione politica e di potere - è una sovraesposizione molto pericolosa e non può durare. Brucerebbe la sua autorevolezza e intaccherebbe il suo ruolo. Serve un altro luogo dove il mondo cristiano possa fare politica ai massimi livelli. Per esempio? Un partito. Formica dice che il lavoro per la costruzione di un nuovo partito sta andando avanti da tempo. È chiarissimo a chi abbia letto con attenzione il documento scritto dal cardinal Ratzinger qualche mese fa. La Chiesa ha chiuso la questione sociale modificando la sua collocazione "teorica": con papa Roncalli e papa Montini aveva avviato il passaggio dalla carità alla solidarietà, con Giovanni Paolo II ha concluso que-

sto percorso, e su questa base - la scelta della solidarietà e un metodo di analisi sociale ed economica quasi di tipo marxista - ha maturato posizioni di vera e propria critica radicale al sistema capitalista. Questo poteva avvenire solo dopo la fine del comunismo, e cioè l'abbattimento di un "muro" ideologico. E infatti è avvenuto. La Chiesa, secondo Formica, aveva previsto almeno dieci anni prima la fine del comunismo, e per questo si era affidata a un papa come Wojtyła, che aveva l'autorità "anticomunista" per condurre una politica - diciamo così - di sinistra. Formica dice che la politica italiana è provinciale, non ha colto le conseguenze sconvolgenti del crollo del muro, il fatto che quell'evento metteva in libertà forze, pensieri, teorie, punti di vista, che fino all'89 erano imprigionati nei due "blocchi". Per questo era destinato, negli anni, a cambiare tutto. E quelle forze, tornate in libertà e rimesse in movimento, hanno spinto la Chiesa su posizioni più avanzate di quelle dei socialisti. Anzi, diciamo meglio: sul piano sociale la Chiesa ha preso il posto della sinistra. Però Formica dice che c'è una grande contraddizione. La spiega così: la Chiesa fa politica su base etica, e la sua etica si fonda sulle "strutture del peccato". Quali sono le strutture del peccato? Per esempio il debito dei paesi poveri, per esempio la fame nel mondo, per esempio la privatizzazione dell'acqua e delle medicine. Però sono strutture del peccato anche gli ospedali che praticano l'aborto, o le coppie che divorziano o fanno libero amore. Formica pensa che la vera novità politica in Europa nasca dall'incontro tra il centro cattolico e una sinistra radicale. La Chiesa punta alla costruzione di un grande centro - socialmente molto avanzato - per concludere questa operazione. La sinistra riformista saprà costituirsi in soggetto che impone al centro cattolico il dialogo e il confronto, o sarà scavalcata e messa da parte? Questo è il tema dei prossimi anni. Per ora la sinistra italiana sta ancora pagando il prezzo del suo suicidio: il suicidio deciso e attuato da Occhetto e Segni all'inizio degli anni novanta.

Piero Sansonetti

«Commissariate» le riserve dell'Asinara e della Maddalena. Carboni, Ulivo: «È vergognoso, si subiscono decisioni calate dall'alto»

Matteoli ordina, la Sardegna esegue

All'Ambiente si decidono le nomine dei parchi senza ascoltare il governatore. Che tace

Davide Madeddu

CAGLIARI Le nomine dei presidenti dei parchi della Sardegna? Le decide il ministro dell'ambiente Altero Matteoli e il governatore tace. Per la precisione, il presidente della Giunta regionale, Mauro Pili, pupillo di Berlusconi. In questo caso, sembra che la parola autonomia venga dimenticata, messa da parte. «Chissà perché».

È successo già due volte. La prima l'anno scorso, e la seconda qualche settimana fa. In entrambi i casi il governatore azzurro ha omesso di esprimere il parere della Regione davanti alla nomina di due «cencici» indicati dal ministro dell'Ambiente alla guida di due importanti parchi. Il primo è quello di La Maddalena, dove un anno fa è stato nominato, tra le polemiche, l'avvocato nuorese Gianfranco Cualbu. La seconda dei giorni scorsi. La commissione ambiente ha dato il parere favorevole per la nomina in qualità di presiden-

te del parco dell'Asinara a Pietro Deidda, docente alla facoltà di Agraria di Sassari, vicino a Forza Italia e amico del Ministro dell'Interno Beppe Pisanu.

«Il fatto vergognoso è che in questi due casi il presidente della Giunta non ha espresso una sola volta il parere - dice Francesco Carboni, parlamentare dell'Ulivo eletto nella circoscrizione di Sassari -. Il fatto è grave, perché ancora una volta, la prima un anno fa, l'altra adesso, si subisce una decisione che arriva dall'alto». Il parlamentare, che proprio per sottolineare il silenzio del governatore ha presentato un'interrogazione parlamentare aggiunge: «Queste sono nomine clientelari e non certo di altra natura. I rappresentanti del centro destra si stanno dividendo le istituzioni come se fosse una torta. Non è certo un caso che il parco di La Maddalena sia andato a un uomo di An e il parco dell'Asinara vada a un uomo di Forza Italia, amico tra l'altro del ministro dell'Interno».

Davanti a queste nomine però resta il silenzio dell'amministrazione regionale. «Più che rendere la Sardegna un po' più indipendente agevolando, in questa condizione, lo Statuto speciale ha l'effetto contrario - dice Gian Mario Selis, capogruppo dell'opposizione alla Regione -. Pili è succube delle decisioni che arrivano dall'alto».

Decisioni che hanno riguardato la scelta delle vecchie miniere per lo stoccaggio delle scorie nucleari e che adesso, molto più concretamente, riguardano invece la gestione dei parchi più importanti dell'isola. Due aree e organismi che dovranno occuparsi della valorizzazione, salvaguardia e difesa di aree protette, dall'attacco di costruttori ed eventuali speculatori. Anche se la Regione approva in pieno le nomine, qui si chiedono in molti, come mai il governatore non lo ha detto apertamente. Una questione di forma, se non altro. Giusto per rispettare quello che prevede la legge.

«Il fatto vero è che il presidente

della Giunta regionale è succube delle decisioni del Governo - dice Salvatore Cherci, ex parlamentare e relatore della finanziaria durante il governo dell'Ulivo - la Sardegna è commissariata. È una situazione evidente e scandalosa». Per l'ex parlamentare che assieme ai sindaci della Sardegna e al centro sinistra ha lanciato una crociata anche contro lo stoccaggio delle scorie e le cosiddette «decisioni imposte dall'alto», il problema è chiaro. «A commissariare la Sardegna c'è il partito di Forza Italia diretto da Comincioni. Non a caso - aggiunge - Cossiga aveva definito la Sardegna come il canile di Arcore. In queste condizioni e con queste premesse, non c'è da meravigliarsi se alla fine Pili resta in silenzio e non fa valere neppure i diritti dei sardi».

In sostanza, questo è uno dei casi in cui la devolution può attendere. I rapporti con Roma vengono prima di tutto. Chi tace acconsente, recita un vecchio proverbio. O subisce in silenzio.

Il ministro che comunica su carta intestata di An le decisioni «indiscutibili»

CAGLIARI La prima nomina imposta dall'alto, per la precisione dal ministero dell'Ambiente guidato da Altero Matteoli è avvenuta un anno fa. Il ministro, uomo di An che nelle comunicazioni con i parlamentari sardi usa la carta intestata del partito di Fini e non quella del ministero, ha indicato e nominato l'avvocato di Nuoro Gianfranco Cualbu, di An. Una nomina che non hanno gradito troppo i rappresentanti della Casa delle libertà che subito dopo diedero vita a una vera e propria protesta. La seconda nomina dall'alto avverrà entro breve tempo. La commissione ambiente del Senato, infatti, ha dato il via libera alla nomina di Pietro Deidda, sassarese, amico di Pisanu, e docente alla facoltà di Agraria alla guida del parco dell'Asinara. Tutte due le volte il governatore non ha parlato (malgrado altrisui colleghi siano ricorsi al Tar per rivendicare il diritto ad essere ascoltati). Coincidenze? d.m.

GENOVA

Una Authority per l'autotrasporto

Il presidente della Federazione Autotrasportatori Italiani (Fai) Fabrizio Palenzona ha lanciato da Genova, in occasione del convegno per il 40° anniversario della Federazione, la proposta «di un patto per la logistica» chiedendo al Governo un impegno formale su alcuni temi essenziali: il primo luogo, la costituzione di un' Authority del Trasporto «che riaffermi la centralità dello Stato nelle funzioni di coordinamento e indirizzo della politica dei trasporti». «Demandare la competenza della materia alle Regioni, come previsto dalla devolution - ha osservato Palenzona - per le merci, per le quali si rischierebbe una frantumazione della disciplina, deleteria e costosissima».

CALABRIA

Due morti e un ferito in un agguato mafioso

Agguato mafioso con kalashnikov a Lauropoli, a pochi chilometri da Cassano Jonio, in provincia di Cosenza. Due persone sono morte ed una è rimasta ferita. Secondo una prima ricostruzione fatta dagli inquirenti tra le vittime anche uno dei killer, Mario Fioravante. L'uomo è stato ucciso da una delle vittime designate. Gli obiettivi del commando erano Sergio Benedetto, morto nell'agguato, e Rocco Milito, rimasto ferito. I due si trovavano a bordo di una Lancia Thema quando sono stati avvicinati da un commando che ha sparato contro la loro autovettura numerosi colpi di proiettile.

FALCONARA

Indagine su terrorismo per l'ordigno in volo

Da sabato il pool antiterrorismo della procura di Roma ha avviato una indagine «conoscitiva» sull'ordigno ritrovato sull'atr 42 dell'Alitalia in partenza da Ancona Falconara e diretto a Roma. La Digos, tra l'altro, dovrà accertare se è fondata o meno l'ipotesi che l'ordigno sia stato collocato a bordo dell'aereo a Roma nonché la sua potenzialità distruttiva. L'indagine romana dovrà verificare soprattutto eventuali collegamenti della vicenda con il terrorismo.

DISABILI

Barriere fuorilegge in 67 città

Barriere fuorilegge: si intitola così il dossier che «Cittadinanzattiva» ha redatto monitorando in 67 città italiane, di cui 23 capoluoghi di provincia, le barriere architettoniche in teatri, cinema, strutture sanitarie, banche e uffici postali. Secondo quanto emerge, non esistono percorsi tattili per non vedenti nell'85,6% delle strutture monitorate, mentre un altro dato riguarda l'assenza di servizi igienici accessibili in oltre il 70% degli edifici e nel 50% dei cinema e dei teatri.

L'afa forse ha le ore contate, ma ha provocato vittime

Soltanto a Venezia negli ultimi giorni sono morte 10 persone. Fughe dalla città e malori per il caldo torrido

ROMA Da domani finalmente il caldo e l'afa concederanno una tregua all'Italia, boccheggianti soprattutto nelle grandi città e nel Centro-Nord.

Ieri, infatti, la colonna di mercurio nei diversi capoluoghi è rimasta sostanzialmente invariata rispetto a sabato. Sembra pieno agosto ma siamo soltanto a metà giugno.

Tutta colpa dell'anticiclone nordafricano, che dall'inizio del mese sta mantenendo temperature vicine ai 40 gradi ed un'afa insopportabile su tutta Italia. Ed il caldo torrido ha anche fatto alcune vittime: negli ultimi giorni nel veneziano si contano almeno 10 morti dovute al caldo.

Ma ieri il record della temperatura è andato alla città di Cagliari, dove si sono registrati 36 gradi. Seguono Perugia (35) e Roma (34). Nei prossimi giorni, tuttavia, è atteso un po' di sollievo. L'alta pressione che da giorni staziona sull'Italia ha, infatti, iniziato la sua lenta fase di indebolimento e lascerà filtrare anche sulla penisola aria più fresca. Il risultato sarà una spiccata instabilità con temporali che colpiranno prima il Nord e poi il Centro.

A pagare maggiormente le conseguenze del caldo afoso, sono stati gli



A Milano, intanto, alcune piscine sono ancora chiuse, e la scelta dell'Idroscalo ha assunto per molti i contorni di una corsa ad ostacoli: parcheggi stracolmi, bar presi d'assalto, fontanelle con lunghe code, pedali e lettini esauriti. La folla, composta da famiglie, gruppi di amici e coppie, in alcuni casi ben attrezzati, si è riparata sotto gazebo portatili e ombrelloni. Tantissimi gli stranieri, soprattutto sudamericani, arrivati già in mattinata con barbecue, valigie termiche stracolme di cibo e bevande, radio portatili che diffondono un intreccio confuso di salsa e mambo. E forse il troppo cibo e il troppo alcol, hanno tradito un sudamericano di 30 anni che si è buttato in acqua con degli amici. Colto molto probabilmente da malore, è stato recuperato poco dopo ormai morto dai soccorritori.

Code, fughe dalla città, malori e profitti per aziende di condizionatori non sono state le uniche conseguenze delle torride temperature. Una settantina di persone in viaggio sull'Eurostar partito da Lecce alle 12 e diretto a Torino hanno protestato in maniera accesa a causa della mancanza di aria condizionata. Motivo: guasto all'impianto. Numerose persone hanno contattato la polizia ferroviaria per presentare una denuncia, visto che molti anziani hanno accusato malori. E mentre alla Procura di Roma, in 1.700 hanno protestato per un condizionatore rotto, minacciando di astenersi dal lavoro, i loro colleghi di Napoli, su ordine del procuratore capo, Agostino Cordova, sono rimasti a casa, a causa di uffici simili a forni.

Preso d'assalto l'Idroscalo di Milano: parcheggi stracolmi Vanno a ruba i condizionatori d'aria

anziani. È salito a 10, nel giro di tre giorni, il numero di persone morte nel veneziano per motivi che possono essere riconducibili al caldo torrido di questi primi giorni di giugno. Si tratta in genere di persone anziane, già sofferenti per patologie respiratorie o cardiocircolatorie. Due anziane donne sono decedute nel centro storico lagunare, e una terza è stata trovata morta nella soffitta della propria abitazione a Mestre. Ave-

vano tutte età comprese tra 65 e 78 anni. E nei giorni precedenti, altre sette persone erano decedute a Mestre e Venezia, mentre un'altra era morta a Mogliano Veneto (Treviso). Si pensa al caldo come causa della morte anche di Pietro Pino, 35 anni, muratore di Piscioia, nel Cilento.

L'effetto è quello di città desertiche: quasi sette milioni di italiani fra venerdì e ieri hanno lasciato la città per raggiungere località di mare cam-

pagna e montagna. I pochi rimasti, turisti a parte, difficilmente si allontanano da condizionatori e ventilatori. Proprio l'«industria del freddo» è l'unica a compiacersi per la canicola: il mercato vola, con una previsione di crescita per le grandi aziende di un 35-40% rispetto allo scorso anno. La domanda si gonfia di ora in ora, e si moltiplicano gli sforzi delle aziende in termini di promozione e distribuzione.

Il termometro elettronico su un pannello a Milano registra 46 gradi Alberto Pellaschi/AP

Stamattina sarà interrogato Angelo Esposito, patron dell'Accademia del Mare. Intanto i magistrati indagano sull'affidamento del ristorante della casa da gioco

Sanremo, l'inchiesta arriva al casinò: sospetti sulle gare d'appalto

Paolo Odello

SANREMO La maxi-inchiesta di Procura e Guardia di finanza sembra destinata ad assumere i contorni del terremoto politico. Il nuovo avviso di garanzia ricevuto dal forzista Antonino Bissolotti, assessore al Turismo del Comune di Sanremo, arriva a poche ore dall'arresto di Angelo Esposito, patron dell'Accademia del Mare, della moglie Lorenza Marini e dell'imprenditore Francesco Andreoli. L'interrogatorio di Esposito è previsto per questa mattina.

Il patron dell'Accademia ha avuto un lungo colloquio con il proprio legale in previsione dell'incontro con il gip Anna Bonsignorio. L'attenzione dei magistrati intanto si sposta dalla canzone al Casinò dei Fiori, immagine per eccellenza di Sanremo. Sotto accusa ancora una gara d'appalto «cucita» sulle misure dell'amico di turno. Il «Biribissi», questo il nome del ristorante della casa da gioco, sotto inchiesta. L'accusa

parla di abuso d'ufficio, in concorso con altri, in quello che la Procura sanremese definisce «illegittimo affidamento del ristorante del casinò». La gestione del «Biribissi» - ristorante griffato Vissani e dato in gestione dalla «Casino spa» alla «Metropole» - se la aggiudicò una società costituita all'ultimo minuto a Milano, la Metropole appunto, da un ex direttore di hotel e della figlia.

A gara appena vinta la gestione passò di fatto a Renato Andrietti - braccio operativo dello chef Vissani ingaggiato dalla Metropole - e Piero Planamente in qualità di «food manager». La «girata» parve dare ragione a quanti pronosticarono un appalto «combacante con le mire» di Andrietti, assessore forzista di Bordighera e allora socio di Antonino Bissolotti nella gestione di un altro locale bordighotto - l'Osteria di Terrasanta -, e dell'esperto di catering Planamente, anch'egli vicino agli ambienti di Forza Italia. La stessa ipotesi di reato contestata a Bissolotti coinvol-

ge anche l'amministratore della società Metropole, Mario Alberto Galimberti, ex direttore d'albergo di 64 anni, e la figlia Paola di 30, commessa.

L'indagine avrebbe preso le mosse da esposti della minoranza che avevano innescato aspre polemiche sulle procedure di ristrutturazione del locale. A questo si deve aggiungere che fra i documenti acquisiti dal sostituto procuratore Antonella Politi già a metà marzo figurerebbe anche l'atto costitutivo della società Metropole risalente al settembre 2002. Con sbalorditiva preveggenza Galimberti e la figlia Paola indicavano come sede operativa della società il numero civico 18 di Corso Inglesi, lo stesso indirizzo del Casinò. Coincidenza ancora più strana se si tiene presente che per ammissione dell'amministratore delegato della Casinò spa, Fermo Martinelli, l'accordo con la Metropole è stato perfezionato soltanto il 14 novembre dello stesso anno. La lista degli indagati sembra destinata a riservare altre sorprese. Intanto, in attesa che

uno degli indagati rientri dalla Russia - Antonino Bissolotti è a San Pietroburgo in rappresentanza del Comune di Sanremo, in missione ufficiale per il Tricentenario della fondazione - le prime reazioni arrivano dal casinò. «Io faccio pastasciutta - commenta il direttore di sala del ristorante del Casinò Renato Andrietti, assessore di Forza Italia Bordighera -, per il resto non so niente. Con Tonino (l'assessore Bissolotti ndr) sono amico da trent'anni, ma un conto è l'amicizia, un altro sono i rapporti professionali. So che gli inquirenti hanno acquisito diversa documentazione, ma ritengo che sia tutto trasparente e che lui non c'entri in questa vicenda».

Tranquillità e stupore anche nelle parole dell'amministratore delegato della Casinò spa, Fermo Martinelli: «Trovo tutto assurdo. Io mi sento comunque tranquillo». Cresce però la convinzione che il ciclone Sanremo non sia destinato a passare così velocemente come si vorrebbe. Lo testimonie-

rebbero le tante inchieste ancora aperte, o appena concluse e che coinvolgono politici, amministratori e primari ospedalieri. Indagini che hanno preso in esame altrettante gare di appalto dal brokeraggio assicurativo del Comune di Sanremo all'acquisto di un angiografo da parte dell'Asl imperiese, dall'affidamento della gestione dell'Accademia della Canzone ad Angelo Esposito alla realizzazione del Teatro del Mare, la costruzione di vetro e plastica nata per ospitare il concorso canoro finito sotto inchiesta nei giorni scorsi. Per finire con uno strano giro di biglietti omaggio del Festival destinati agli amministratori e finiti in mano ai bagarini.

più Unità meno falsità
Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere 1...10...100 copie
Per prenotare le copie chiama il numero 06.69646468 (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina

Toni Fontana

Grandi drammi, tenui speranze. Mentre i francesi proseguono il ponte aereo con Entebbe (Uganda) dove atterrano gli aerei militari che trasportano i parà che si stanno schierando in Congo, da molte parti del continente arrivano notizie di terribili massacri e nuovi focolai di tensione. Una nuova fiammata di violenza investe il cuore dell'Africa, si estende fino alle coste dell'oceano Atlantico, dove vecchi e nuovi conflitti esplodono. In Liberia i due movimenti che si battono da anni contro il governo del presidente Charles Taylor hanno ripreso l'offensiva e si rifiutano di firmare una tregua, mentre al largo di Monrovia incrocia una nave da guerra americana,

la USS Kearsarge, con 2000 marines, elicotteri ed aerei a bordo. Bush potrebbe ordinare nelle prossime ore un limitato intervento nel piccolo paese dell'Africa occidentale al fine di portare in salvo gli stranieri che ancora sono bloccati dai combattenti. Il 9 giugno scorso 500 stranieri, cento dei quali americani, sono fuggiti da Monrovia dove si danno battaglia i ribelli del Model (movimento per la democrazia) e del Lurd (liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia in Liberia) che, assieme controllano più di metà del paese, ricco di diamanti e risorse naturali. Il presidente Taylor, un trafficante che si è arricchito con i proventi dei commerci illegali, non intende farsi da parte mentre i ribelli condizionano la tregua al suo allontanamento. I colloqui tra le fazioni che si svolgono nel vicino Ghana non fanno passi in avanti e le tensioni derivanti dal conflitto in Liberia si riflettono in Sierra Leone e Costa d'Avorio.

L'altro focolaio di violenza che, per ora, la forza di pace internazionale guidata dalla Francia non riesce a soffocare, è esploso nelle regioni orientali del Congo, il grande cuore dell'Africa. Le milizie delle etnie Hema e Lendu si contendono il controllo della città di Bunia, capoluogo della regione dell'Ituri. Nei giorni scorsi vi sono stati i primi scontri a fuoco tra le milizie delle fazioni e i parà inviati da Parigi. Non vi sono state vittime, ma l'ac-

“

Nuova strage di civili a Bunia dove stanno arrivando i parà francesi
I ribelli minacciano i cattolici di Kampala

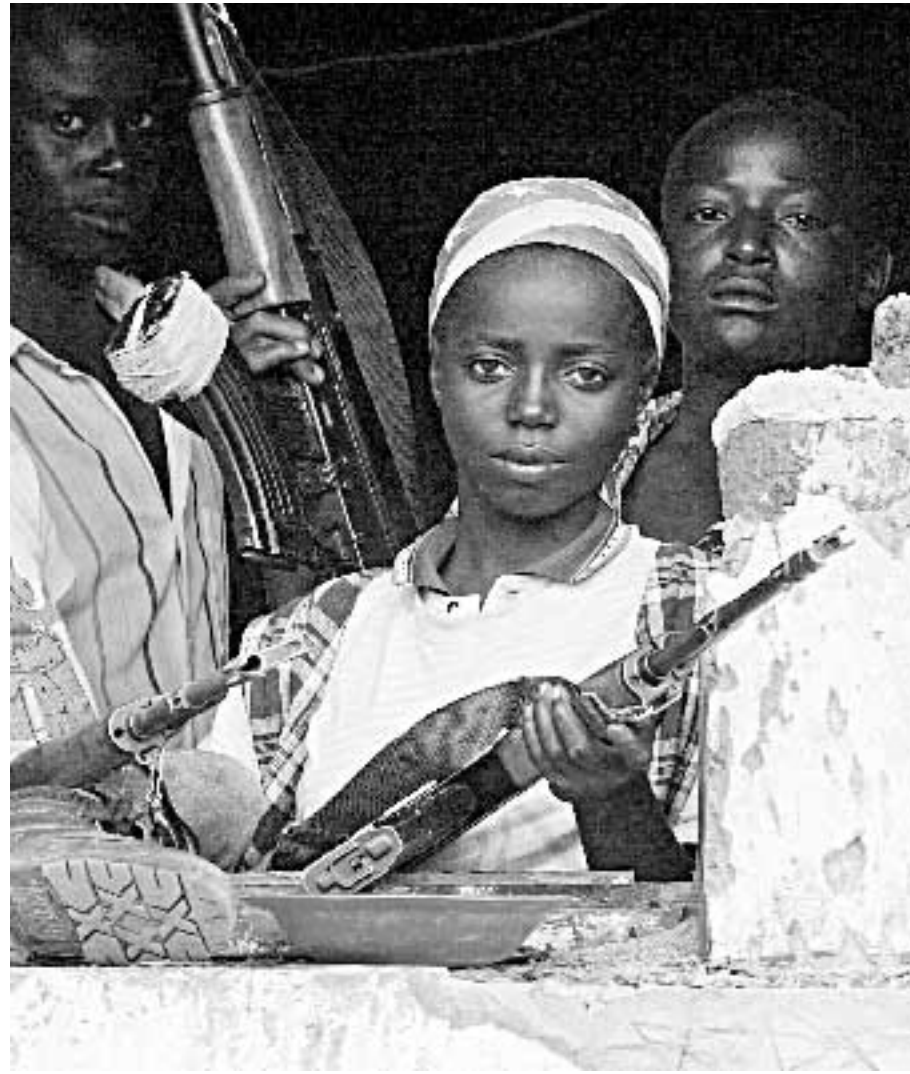


Una nave da guerra americana con soldati ed elicotteri in rotta per Monrovia
Si prepara l'evacuazione degli stranieri bloccati dalla guerra

”

In fiamme il cuore dell'Africa

Dal Congo all'Uganda riesplodono conflitti irrisolti. I marine Usa verso la Liberia



Bambini soldato in un villaggio del Congo

coglienza trovata dai militari francesi rappresenta l'annuncio che si tratta di una missione difficile. A Bunia sono arrivati nei giorni scorsi cinquecento militari, tutti francesi, mentre altri 600 arriveranno da Entebbe nei prossimi giorni. Dei 1400 caschi blu destinati alla spedizione in Congo, la metà sono francesi. L'iniziativa è stata sostenuta da Chi-

rac, ha raccolto il sostegno di molti governi europei (in primo luogo della Germania) ed ha ottenuto un mandato dell'Onu per intervenire nell'Ituri fino ai primi di settembre.

Le speranze di un rapido epilogo del conflitto tra le etnie che si battono per il controllo dei traffici, sono tuttavia tenui. Le forze regola-

ri dell'Uganda e dell'Uganda contiguo a penetrare nella regione incendiando in tal modo le polveri di un conflitto inter-africano che, a partire dal 1998, ha provocato la morte di centinaia di migliaia di persone. L'Uganda del presidente Museveni, piccola potenza regionale (fu tra i paesi visitati nel 1997 dall'allora presidente Clinton) è dilaniata da un conflitto che vede protagonista un insolito e misterioso movimento, il Lord's resistance army, che negli ultimi anni ha rapito migliaia di bambini nelle regioni e li ha trasformati in combattenti. Il Lra è guidato da un discusso personaggio, Joseph Kony che vorrebbe sostituire i principi della costituzione ugandese, ispirata al modello occidentale, con quelli dell'antico testamento. I ribelli compiono frequenti azioni armate nel nord, in direzione del confine con il Kenya e il Sudan. In quest'ultimo paese posseggono santuari e ricevono appoggi. Giulio Albanese direttore dell'agenzia missionaria Misna, denuncia la violenza e le minacce dei ribelli capitanati da Kony nei confronti dei cattolici. Negli ultimi vent'anni undici missionari comboniani e un suora sono stati assassinati in Uganda dove i rapporti tra la Chiesa cattolica e il potere di Kampala sono da molto tempo tesi. Nella missione di Kitgum si sono rifugiati 700 profughi. I ribelli del Lra minacciano i sacerdoti inviando via radio messaggi terrorizzanti: «le missioni cattoliche debbono essere messe a ferro e fuoco, i preti vanno uccisi a sangue freddo...». Il vescovo della regione Odama ha lanciato un appello all'Onu affinché intervenga per bloccare le stragi in Uganda.

noi siamo per il SÌ

**si può essere per il NO
si può votare scheda bianca**

l'importante è partecipare

**PERCHÉ LIBERTÀ È
PARTECIPAZIONE**

arci

www.arci.it

www.attivarci.it

Gabriel Bertinetto

Non si ferma la protesta popolare in Iran contro la dittatura degli ayatollah. Anche nella notte ieri e in quella tra sabato e domenica si è continuato a manifestare a Teheran, senza che fortunatamente si ripetessero gli episodi di violenza del giorno prima, quando le bande armate fedeli ai duri del regime avevano spadroneggiato nelle strade del quartiere universitario picchiando manifestanti e passanti. Secondo notizie frammentarie e incomplete, che arrivano a Teheran senza possibilità di verifiche puntuali, ci sarebbero stati raduni di cittadini democratici e episodi di violenza provocati da estremisti filo-governativi anche in altre città, come Ispahan e Shiraz. Ieri notte, una sparatoria si è udita nelle immediate vicinanze degli alloggi del campus universitario.

Gli studenti alzano la testa e scandiscono slogan in favore della democrazia e delle riforme. Dirigenti politici e singoli intellettuali si uniscono al coro e pubblicano una lettera aperta in cui denunciano «il potere assoluto» dell'alto clero scita impadronitosi dello Stato. «Il popolo ha il diritto di controllare pienamente l'azione dei leader, di consigliarli, criticarli, farli dimettere, deporli se non è contento di loro» scrivono 248 personalità del mondo politico e culturale. Sono membri del Fronte della partecipazione (il principale partito riformatore), del Movimento per la liberazione dell'Iran (una formazione di opposizione, fuorilegge), filosofi come Hashim Aghajari, condannato a morte per blasfemia, religiosi innovatori come Mohsen Kadivar, individui vicini all'ayatollah dissidente Hossein Ali Montazeri. I firmatari si scagliano con linguaggio insolitamente duro contro coloro che si arrogano il diritto di «esercitare un potere divino e assoluto», e sostengono che un simile comportamento costituisce «un'eresia nei confronti di Dio e un'oppressione della dignità umana».

Accusati direttamente dalla Casa Bianca per la violenta repressione delle manifestazioni giovanili, i teocriti di Teheran replicano con asprezza. Il portavoce del governo, Hamid Reza Asefi, definisce gli interventi della Casa Bianca «un esempio flagrante di interferenza negli affari interni dell'Iran». Si tratta, afferma Asefi, di commenti «in

Tra i dissidenti filosofi come Hashim Aghajari condannato a morte per blasfemia, religiosi innovatori

“Intellettuali e dirigenti dell'opposizione si uniscono alla protesta partita dall'università: il popolo ha il diritto di criticare i leader



I teocriti iraniani rispondono alle accuse puntando il dito sul complotto americano. L'associazione dei giornalisti: hanno picchiato i reporter

Teheran, i riformatori contro gli ayatollah

In 248 firmano una lettera contro «l'eresia di un regime assoluto». Non si fermano gli studenti



L'ultima sfida di Khatami a Khamenei

Prima dell'inizio delle proteste scrisse: tutti mi devono obbedire, anche chi è nominato dalla Guida

I drammatici e confusi avvenimenti in corso a Teheran hanno dei retroscena solo in parte noti al grande pubblico. Uno è la martellante campagna filo-democratica lanciata da radio e televisioni americane in lingua farsi, molto ascoltate in Iran. Naturalmente è assurdo pensare, come vorrebbero far credere i duri del regime capitanati dalla Guida spirituale Ali Khamenei, che le manifestazioni studentesche siano un complotto di nostalgici della monarchia ispirati dagli Stati Uniti. Il movimento di contestazione è molto più complesso, ha molte anime e molti referenti. Ne fanno parte islamici moderati, liberali filo-occidentali, riformatori nazionalisti, e la componente che si richiama al regime dello shah è certamente minoritaria.

Ma c'è un altro aspetto, più legato agli sviluppi politici interni, che può spiegare la fiammata di contestazione anti-governativa che ha acceso alcuni quartieri della capitale, divampando poi, a quanto pare, anche in altre città. Ed è il grido, insieme di dolore e di lotta, lanciato lunedì scorso dal capo di Stato Mohammad Khatami, l'uomo cioè in cui la maggioranza degli iraniani ha riposto le speranze di cambiamenti sostanziali. L'uomo da cui molti iraniani, che l'hanno scelto nel 1997 e riconfermato nel 2001, cominciano anche a sentirsi traditi, per la mancata attuazione di tante promesse.

Esattamente una settimana fa Khatami divulgava una lettera aperta per rivendicare la propria preminenza sugli organi istituzionali che bloccano il processo riformatore. Il sistema politico iraniano è complesso. A Khatami, presidente della Repubblica eletto dal popolo, compete il potere esecutivo, ma al di sopra di lui si erge una figura che non ha alcun corrispettivo nelle democrazie occidentali, ed è la Guida spirituale.

Ecco il testo della lettera dei 248 dissidenti

«Il popolo ha il diritto di supervisionare interamente l'operato dei suoi dirigenti, di consigliarli, criticarli, costringerli alle dimissioni o silurarli se non è contento di loro», afferma la lettera, la cui pubblicazione coincide con una nuova ondata di proteste di piazza nella Repubblica islamica. «Esercitare nella propria posizione un potere divino e assoluto e insediare degli uomini in tale posizione ispirare paura nella gente è un'eresia nei confronti di Dio e un'oppressione della dignità umana», scrivono i 248 firmatari della lettera. Tra i firmatari figurano esponenti politici e

religiosi riformisti, membri dell'opposizione liberale, intellettuali, accademici, giornalisti e leader del movimento studentesco.

Proprio i giornalisti iraniani, in questi giorni di scontri e manifestazioni, hanno protestato apertamente per la mancanza di libertà di stampa nel Paese. Rajab Ali Mazrui, deputato e capo dell'Associazione dei giornalisti iraniani, ha protestato per i pestaggi subiti da alcuni reporter a opera della polizia e di miliziani islamici mentre cercavano di «coprire» le recenti proteste notturne e ha chiesto che venga garantita la loro «libera attività».

Una sorta di superpresidente la cui autorità ha un'origine essenzialmente religiosa. In una Repubblica islamica come quella iraniana, l'esistenza di questa figura (prima era Khomeini, ora è Ali Khamenei) esprime a livello legale la realtà del predominio dell'alto clero scita nella gestione dello Stato e nell'organizzazione della società.

Di fatto negli ultimi sei anni si è creato in Iran un dualismo di indirizzi politici e di competenze amministrative, in cui si riproduceva in un clima talvolta di stallo talvolta di aperto conflitto, la contrapposizione fra gli innovatori che si richiamavano a Khatami e i

è ridotto il Parlamento, dove pure esiste una maggioranza favorevole alle riforme. Questo è il paradosso iraniano. Un paradosso al quale sinora l'Occidente democratico ha guardato con fiducia, sperando che la contraddizione prima o poi avrebbe dato frutti positivi. Prima o poi la forza del consenso popolare tradotta in seggi avrebbe travolto gli argini della conservazione e prodotto le tanto attese trasformazioni di sistema. La storia di sei anni di appuntamenti mancati con le riforme è la storia del pesante condizionamento imposto dal blocco degli ayatollah reazionari al funzionamento dello Stato. Un ruolo svolto in particolare dal Consiglio dei guardiani della Costituzione, la metà dei quali nominati direttamente dalla Guida spirituale Khamenei, che ha il potere di bloccare qualunque legge del Parlamento con il pretesto della sua eventuale incompatibilità con il diritto islamico. E contro questa paralizzante onnipotenza dei Guardiani che nello specifico si scagliava Khatami con la lettera aperta di una settimana fa: «Non c'è dubbio che il potere di supervisione del presidente, in quanto seconda carica dello Stato, si estende a tutte le istituzioni, comprese quelle designate dalla Guida suprema». Senza fare nomi, il presidente Khatami sfidava la Guida Khamenei: i «tuoi» Guardiani devono smettere di impedire ai «miei» deputati di ammodernare e democratizzare l'Iran. Accadeva il 9 giugno. Il giorno dopo sono iniziate le manifestazioni all'università di Teheran. Con tanti slogan contro Khamenei. E qualche critica anche a Khatami. Che si è svegliato, ma evidentemente forse si è svegliato tardi, quando ormai la fiducia nella sua capacità di incidere sui cambiamenti del paese è in buona parte evaporata.

conservatori legati a Khamenei. La forza di questi ultimi, che ha permesso loro di riprendere in mano il comando del gioco ogni qualvolta gli avversari tentavano un affondo, sta nel controllo di alcune fondamentali roccaforti istituzionali: le forze armate, gli apparati di sicurezza interna, la magistratura. Quando l'opposizione comincia a dare fastidio, si mobilitano milizie, polizia, e giudici. L'arma dell'arresto e della condanna è usata spesso come una clava per intimidire parlamentari liberali, intellettuali, studenti, cittadini democratici.

Ma c'è di più. Ed è la frustrante impotenza in cui

contrasto con le norme internazionali». Secondo il portavoce «gli americani ignorano la presenza di milioni di persone che sostengono la Guida (ayatollah Ali Khamenei) e il presidente (Mohammad Khatami), ma definiscono la protesta di pochi individui come la voce del popolo».

George Bush, attraverso un comunicato diffuso sabato sera, aveva espresso preoccupazione per le violenze commesse dalle milizie fondamentaliste, e aveva invitato il regime di Teheran a «proteggere i diritti umani degli studenti e a liberare gli arrestati». «Gli iraniani - aggiungeva il comunicato - come tutti i popoli hanno il diritto di determinare il loro destino e gli Stati Uniti appoggiano le loro aspirazioni a vivere liberi». Il capo della Casa Bianca è poi tornato sull'argomento ieri, prendendo pubblicamente la parola nella località di Kennebunkport, dove trascorreva il week-end. Le dimostrazioni, ha affermato Bush, sono «l'inizio dell'espressione popolare a favore di un Iran libero». La polizia e soprattutto i vigilantes dell'organizzazione volontaria Basij, affiliata alla Guardia rivoluzionaria, nel loro intervento contro i dimostranti non hanno risparmiato nemmeno cameramen e cronisti. Rajab Ali Mazrui, deputato e capo dell'Associazione dei giornalisti iraniani, ha protestato per i pestaggi subiti da alcuni reporter ad opera della polizia e di miliziani islamici mentre cercavano di «coprire» le proteste notturne nella zona di Amir Abad, e ha chiesto che venga garantita la loro «libera attività».

In una lettera inviata al ministro dell'Interno e al capo della polizia, di cui l'agenzia Irna pubblicava ieri alcuni estratti, Mazrui afferma che «diversi giornalisti sono stati picchiati da elementi in borghese (cioè appartenenti a milizie islamiche filo-conservatrici) e sfortunatamente anche dalla polizia». «In base all'articolo 5 della legge sulla stampa - sottolinea ancora Mazrui - raccogliere e pubblicare notizie nazionali ed estere è un diritto legale, ma purtroppo questo importante diritto è in certi casi ignorato». Le forze di sicurezza hanno cercato di impedire la presenza di giornalisti alle manifestazioni. Il ministero della Cultura e dell'orientamento islamico, che controlla l'attività della stampa estera, li ha esortati a non recarsi sui luoghi delle proteste.

Anche l'ayatollah dissidente Montazeri si schiera contro «l'oppressione della dignità umana»

Il presidente Usa guarda all'Iran e intanto inizia la raccolta di fondi per la campagna elettorale. In due settimane dovrebbero arrivare in cassa oltre 20 milioni di dollari

Bush appoggia la rivolta: è il primo passo verso la libertà

Roberto Rezzo

NEW YORK Bush plauda al coraggio degli studenti iraniani: «È l'inizio dell'espressione del popolo verso un Iran libero». È soddisfatto delle notizie che arrivano da Teheran. Intanto pensa alla sua rielezione. La vittoria non sarà determinata dai soldi, spiegano gli osservatori, facendo notare che altre insidie pesano sulla rielezione di Bush. Guarda a Teheran il presidente, ma il Congresso aspetta ancora di vedere le prove delle armi di sterminio in Iraq.

La campagna per rieleggere George W. Bush alla Casa Bianca parte con una raccolta di fondi che in due settimane dovrebbe portare in cassa oltre 20 milioni di dollari. «Battere il ferro quando è caldo», è stata la parola d'ordine lanciata dal Partito Repubblicano, riunito la scorsa settimana per coor-

dinare le forze. «È incredibile l'entusiasmo che c'è in questo momento fra la base», dichiara un volontario, e il riferimento è alla vittoria contro Saddam Hussein e alla manovra di riduzione fiscale appena varata. Un fitto calendario d'iniziativa per Bush che, come avviene nelle grandi occasioni, sarà affiancato dal vice presidente, Dick Cheney, e dalla First Lady, Laura.

Si comincia domani sera a Washington, nel salone delle feste dell'Hilton, biglietti a 2mila dollari l'uno già tutti esauriti, per un brindisi con il presidente.

Sul programma si legge che saranno serviti hamburger e hot dog, ma il pubblico sarà comunque selezionatissimo. I più importanti lobbisti della capitale e i rappresentanti dell'industria petrolifera hanno fatto a gomitate per esserci, probabilmente motivati da altri interessi rispetto a quelli gastronomici.

In sei serate come questa, Bush conta di mettere insieme quasi quanto tutti i candidati democratici hanno raccolto dall'inizio dell'anno, ma non ha certo intenzione di fermarsi. Durante le presidenziali del 2000 i suoi avevano raccolto la cifra record di 100mila dollari, ora l'obiettivo è di raddoppiarla.

«Non mi è ancora capitato di fare una telefonata e di trovarmi di fronte a un rifiuto - dice raggianti una volontaria repubblicana. Candice Nelson, direttore del Campaign Management Institute all'Università di Washington, prevede che le elezioni del prossimo anno marcheranno una differenza senza precedenti fra le disponibilità finanziarie dei candidati. La situazione non si spiega solo con questioni organizzative, né con la nuova legge che permette di accettare contributi individuali doppi rispetto al passato, sembra piuttosto trattarsi della forza d'inerzia. Gli attentati dell'11 settembre han-

no fatto guadagnare a Bush una straordinaria popolarità, e i temi della patria, della sicurezza, della lotta del bene contro il male, sono ancora quelli che hanno maggior presa di fronte all'elettorato, soprattutto quando si chiede di metter mano al portafoglio. Per quanto riguarda i contributi dei grandi gruppi d'interesse, in alcuni casi non c'è competizione fra repubblicani e democratici: nessun presidente aveva mai fatto quanto Bush per accontentare l'industria farmaceutica, quella degli armamenti, le multinazionali del tabacco, senza menzionare quelle petrolifere. Tra i comparti industriali che di solito distribuiscono contributi in modo eguale fra i due schieramenti, si colgono questa volta segnali preoccupanti per i democratici. In assenza di un candidato forte, in grado di contendere a Bush la presidenza il prossimo anno, c'è la tendenza a puntare tutte le risorse su quello che è considerato sin d'ora il proba-

bile vincitore: l'attuale inquilino della Casa Bianca. Non è solo il numero dei contributi a fare la differenza, ma anche il numero di zeri di ciascuna offerta: i biglietti per una serata con Bush costano dai 2mila ai 5mila dollari, quelli per uno dei candidati democratici, compreso il senatore Edward, il più noto al grande pubblico, vanno via per appena 50 dollari. «La differenza fondamentale è che a Bush i soldi in tasca piovono senza fatica - sostiene una volontaria democratica - Arriva in elicottero, parla per pochi minuti, stringe qualche mano, e in un quarto d'ora ha finito». Diversa la vita che fanno i candidati democratici, costretti a passare intere giornate al telefono per convincere i possibili elettori ad allargare i cordoni della borsa. Edwards è stato visto sotto alla pioggia, davanti a una tenda, fare campagna con un cartello che diceva: «Non mi diverto a elemosinare».

Toni Fontana

Da «Peninsula strike» a «scorpione nel deserto». I capi militari americani inventano nomi sempre più fantasiosi per indicare le operazioni militari in corso che, giorno dopo giorno, assomigliano sempre più ad una guerra. Ieri sera un convoglio militare è stato attaccato non lontano dalla città di Balad, ad una settantina di chilometri da Baghdad. Un camion americano è stato colpito da un razzo e si è incendiato. Molti militari feriti sono stati trasportati nella capitale.

Il comando centrale americano è molto parco di notizie e fa sapere solamente che le forze Usa hanno sferrato massicci attacchi a nord e nord-ovest di Baghdad con l'obiettivo di colpire i gruppi armati che tendono ad agguati (dieci i soldati uccisi nelle ultime tre settimane) e requisire armi ed esplosivi. Un portavoce si è limitato a dire che sono stati compiuti «numerosi arresti». Non si parla di morti e feriti, ma la nota licenziata dal comando conferma che nella precedente operazione (Peninsula strike) sono stati uccisi 113 iracheni. Secondo al Jazeera la resistenza non è mancata ed anzi un commando di feddayn ha assaltato l'edificio che ospita il comando americano nella città di Ramadi, situata ad ovest di Baghdad lungo l'autostrada che conduce ad Amman. Il comando statunitense ha però smentito risolutamente.

Ben informato su quanto accade si mostra invece il New York Times che, in una corrispondenza da Falluja, descrive una massiccia operazione che ha impegnato «migliaia di soldati con carri armati e con il supporto di aerei ed elicotteri». I fanti sono penetrati non solo a Falluja, città a 35 chilometri ad ovest di Baghdad diventata ormai la capitale delle milizie pro-Saddam, ma anche altre due città delle quali neppure l'inviato del quotidiano statunitense è riuscito ad apprendere il nome. Come è accaduto in Afghanistan le forze Usa compiono azioni improvvise e fulminee e, soprattutto, sempre più segrete. A Falluja sono stati arrestati «decine di militanti del partito Baath»; in una delle abitazioni perquisite dai soldati della terza divisione di fanteria, sono stati catturati - sostiene il comando Usa - 15 feddayn che sono stati accusati di

“ Un camion americano colpito da un razzo si incendia a 70 chilometri dalla capitale. I feriti trasportati in ospedale. Caccia ai fedelissimi del rais



Battaglia a Falluja diventata la capitale delle milizie fedeli al dittatore che sarebbe ancora vivo. A sud esplose la rabbia degli sciiti

Soldati Usa sotto attacco in Iraq

Imboscata a un convoglio militare a nord di Baghdad. Proteste a Bassora, 10mila in piazza



Un soldato americano perquisisce un iracheno a un posto di blocco in una strada di Baghdad

la denuncia dell'Onu

«Le donne costrette a portare il velo»

Minacce e intimidazioni per costringere le donne a portare il velo e un allarmante aumento del numero di stupri. La denuncia viene da rappresentanti dell'Onu in Iraq, preoccupati per l'affermarsi delle tendenze più estremiste dell'Islam, dopo la deposizione del regime di Saddam Hussein e l'insediamento di un'amministrazione provvisoria americana nel paese arabo. Secondo le fonti, citate dal sito Bbc online, alcuni religiosi estremisti hanno chiesto alle donne, anche alle cristiane, di indossare il velo islamico, lo hijab. Un rappresentante dell'Onu ha di recente ricevuto a casa una lettera di una donna che denunciava di avere ricevuto minacce di morte se non avesse cominciato a coprirsi il capo. Il portavoce dell'Unicef, l'Agenzia delle Nazioni Unite per la protezione dell'infanzia, Geoffrey Keele, ha riferito che in alcune zone del Paese ci sono pressioni per costringere le scolare a portare lo hijab. «Qui sono in gioco i diritti di tutti, non solo i diritti delle donne, ma i diritti umani in generale, e la gente ha il diritto di scegliere se portare o meno il velo, quale religione praticare e come praticarla», ha raccontato Keele alla Bbc. Secondo le fonti dell'Onu, le irachene non possono più girare liberamente in automobile o camminare per le strade di notte come facevano prima della guerra e il numero di stupri è sensibilmente aumentato.

aver preso parte ai recenti attacchi. Secondo il New York Times la «nascente resistenza armata» irachena vede in campo «milizie fedeli a Saddam Hussein, militanti islamici e combattenti venuti dall'estero». Proprio ieri il capo di stato maggiore delle forze americane, generale Richard Myers, ha detto di ritenere che in Iraq operano «cinque gruppi» ed ha aggiunto che Saddam è «probabilmente vivo». Anche una delle figlie del rais, Raghad, intervistata da un giornale inglese, si è detto convinta che il padre è vivo.

Il Pentagono intanto ha precisato che non esiste una unica regia che coordina le milizie. La corrispondenza del New York Times spiega inoltre che, nel difficile ed infruttuoso tentativo di apparire «liberatori» agli occhi degli iracheni, gli americani hanno adottato la strategia del «bastone e della carota». I carri armati M1A1 e gli elicotteri Apache dovrebbero, nelle intenzioni del comando Usa, eliminare in breve tempo le sacche di resistenza, mentre migliaia di soldati distribuiscono gratis benzina e si impegnano nella ristrutturazione delle scuole e dei campi da calcio. Non appena si sono ritirati i tank, a Falluja sono infatti comparsi reparti del genio con autobotti cariche di carburante. La strategia del «bastone e della carota» non pare tuttavia dare i suoi frutti. L'appello del pro-console di Bush, Paul Bremer, che ha ordinato la consegna delle armi è caduto nel vuoto. Gli americani (minacciando arresti e multe) hanno recuperato 123 pistole, poco più di 500 fucili, 46 mitragliatrici, 162 lanciaraazi, 11 missili e 381 bombe a mano, cioè poco più di nulla se si considera che si ritiene che in Iraq vi siano almeno cinque milioni di armi in circolazione.

La situazione più esplosiva sembra essere quella di Bassora. Il 24 maggio gli inglesi hanno sciolto improvvisamente l'amministrazione comunale provvisoria da loro stessi nominata. L'organismo è stato sostituito con un comitato tecnico diretto da un ufficiale britannico. Ciò ha scatenato la protesta dei leader sciiti che hanno promosso affollate manifestazioni di protesta. Ieri 10.000 persone sono sfilate per le strade di Bassora. Gridavano slogan contro gli inglesi e gli americani; un blindato è stato colpito dai sassi lanciati dai dimostranti.

Segue dalla prima

Vediamo di essere giusti. Molte storie pubblicate dai nuovi giornali di Baghdad sono false. Non c'è l'abitudine di controllare le fonti, di dare agli oppositori la possibilità di essere ascoltati. Numerosi sono gli articoli sul comportamento dei soldati americani. Un giornale ha scritto che i soldati americani hanno distribuito cartoline di donne nude alle studentesse - hanno persino pubblicato le foto con la scritta in giapponese sulla cartolina. Anche il più cinico degli occidentali può vedere come questo genere di menzogna può alimentare sentimenti negativi contro le forze di occupazione dell'Iraq.

«Il popolo dell'Iraq è caduto» - ha scritto sul nuovo giornale Al-Mujahid lo studente diciannovenne Waaled Rabia - «Gli invasori sono nel nostro paese. Gli animali selvatici di questa giungla che chiamano mondo stanno cercando di farci a pezzi. Sotto il vecchio regime abbiamo attraversato tempi duri, ma stavamo meglio di adesso. Guardate le ragazze che fanno sesso con gli americani nei loro carri armati o nei bagni del Palestine Hotel... e le ragazze musulmane che sposano degli stranieri cristiani? Nessun vero musulmano o nessun vero iracheno può accettarlo».

Non è difficile capire la rabbia che suscita un articolo del genere.

Naturalmente gli iracheni hanno bisogno di aiuto nel settore dei giornalisti non di censura, di corsi di giornalismo - da parte di giornalisti esperti provenienti da autentici paesi democratici e non della soppressione della libertà di parola in stile coloniale che è poi l'obiettivo della censura. Ma adesso sentiamo dire che gli imam nelle moschee potrebbero essere censurati nel caso in cui provocassero tensioni - tra costoro ovviamente anche l'imam della moschea di Rashid Street a Baghdad dinanzi alla quale l'ho sentito predicare la settimana scorsa.

Gli americani se ne debbono andare, ha detto. Immediatamente. Roba sovversiva. Senza dubbio in grado di provocare violenza. E allora un bell'arrivederci, suppongo, all'imam di Rashid Street. E naturalmente sappiamo tutti come il primo governo iracheno filo-americano del «nuovo Iraq» tratterà le leggi. Adotteranno con entusiasmo la legge occidentale sulla censura, così come le ex colonie adottano quasi sempre le leggi repressive degli ex padroni imperiali.

Bremer torna alla censura stile Saddam

Pronte le nuove regole per la stampa «libera»: tra le notizie vietate quelle sulle pistole fumanti mai trovate

scuola di giornalismo

«Saddam e Bin Laden. Finalmente uniti. La loro alleanza era stata evocata, smentita, annunciata. Ora non ci sono più dubbi. Dietro alla più imponente e seria minaccia alle forze americane in Iraq, c'è un esercito di fedelissimi al tandem più ricercato del mondo. Con il tacito sostegno dei Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione iraniani, e dei Mukhabarat, i servizi segreti siriani. Una temibile offensiva del terrore scatenata in un momento di grande debolezza e fragilità degli Stati Uniti».

Magdi Allam, la Repubblica, 15 giugno 2003

«Le notizie certe - specialmente le notizie destinate a cambiare giudizi ed opinioni dei lettori, e relative ai personaggi della vita pubblica - devono basarsi su almeno due fonti concordanti e accettate. Altrimenti non sono notizie ma "si dice"».

Walter Lippman, Harvard University, 5 giugno 1946

Ovviamente riesco a capire quale è il genere di storie che deve essere, quanto meno, scoraggiato. Prendiamo ad esempio lo straordinario annuncio dell'Onu della settimana scorsa secondo cui l'Afghanistan è nuovamente il primo produttore di oppio del mondo. Gli odiosi talebani avevano vietato la produzione del papavero impedendo ai signori della guerra dell'Alleanza del Nord di produrre narcotici. Ma dopo la «vittoriosa» cacciata dei talebani da parte degli americani, i baroni della droga - gli stessi esponenti dell'Alleanza del Nord alleati degli Usa nella «guerra al terrorismo» - si sono rimessi in affari.

E per quanto riguarda gli iracheni quale lezione ne dovrebbero ricavare? Se gli americani possono consentire ai narcoterroristi di ritornare al potere in Afghanistan, perché dovrebbero avere un atteggiamento più etico a Baghdad dove la droga sta ricomparendo per le strade grazie ai narcotrafficanti afgani? Naturalmente questa notizia va censurata.

C'è poi l'ispettore tedesco dell'Onu Peter Franck che dichiara a Der Spiegel che le prove sulle armi di distruzione di massa di Saddam presentate da Colin Powell al Consiglio di Sicurezza dell'Onu a febbraio erano semplicemente un «grosso bluff». Sembra proprio che

l'ex ispettore dell'Onu Scott Ritter abbia detto la verità. Saddam, dice, «non avrebbe potuto distruggere armi di distruzione di massa senza lasciare tracce». E questo tanto per rispondere a Donald Rumsfeld il quale ha lasciato intendere che il dittatore iracheno avrebbe distrutto le armi di sterminio poco prima del-

l'invasione illegale di americani e inglesi. «Gran Bretagna e Stati Uniti ammettono ora di aver mentito», dichiara Ritter. Naturalmente questa notizia va censurata. Fuori dall'aeroporto di Baghdad gli americani stanno trattenendo 3.000 prigionieri senza alcuna intenzione di processarli o di incriminarli di qualche rea-

to. Dove è Tareq Aziz, ex vice primo ministro? Gli americani affermano che è sotto il loro controllo. Ma non sappiamo dove è. Cosa gli chiedono? Gli chiedono delle armi di distruzione di massa di Saddam? O - questa è una mia ipotesi - quanto sa delle strette relazioni dell'America con Saddam dopo il 1978? Una cosa è certa. Tareq Aziz non sarà sottoposto ad alcun processo. Farlo stare zitto sarà il principale obiettivo. Ma naturalmente questa notizia va censurata.

Sempre a proposito dell'aeroporto di Baghdad, è importante osservare che le forze americane li dislocate vengono attaccate tutte le notti - ripeto, tutte le notti - da persone armate di armi da fuoco leggere. La fonte è sicura. Ma che effetto farebbe sugli iracheni? Che gli americani non sono in grado di mantenere l'ordine? Che esiste già un movimento di resistenza? Naturalmente questa notizia va censurata.

C'è poi Paul Wolfowitz - o «Wol-

fi» come ama chiamarlo George Bush - che non la smette mai di sbugiardare le ragioni americane dell'invasione dell'Iraq. Quando in occasione di una conferenza a Singapore gli è stato chiesto per quale ragione la (reale) minaccia delle armi nucleari nord-coreane è stata trattata in modo diverso dalla (meno reale) minaccia dell'Iraq, Wolfie secondo Die Welt ha fornito una risposta veramente rivelatrice. «Rimandiamo ai fatti puri e semplici. La differenza più importante tra Corea del Nord e Iraq è che in Iraq economicamente non avevamo alcuna possibilità». Il paese nuota su un mare di petrolio». Questa risposta, sia detto per inciso, viene dallo stesso uomo che ha detto a Vanity Fair che per ragioni che hanno molto a che fare con la burocrazia del governo Usa, abbiamo isolato una ragione su cui tutti potevano essere d'accordo: le armi di distruzione di massa». Per gli iracheni questo è materiale incendiario. Un sospetto che accomuna gli ex baathisti di Saddam ai più fieri oppositori di Saddam è che Gran Bretagna e America hanno invaso il loro paese non a causa delle armi chimiche, biologiche o nucleari, non a causa della violazione dei diritti umani, ma per il petrolio. Ovviamente le parole di Wolfie sono quanto mai provocatorie, potrebbero fornire preziosa propaganda ai «reduci» di Saddam - che stanno diventando tale - quanto gli ormai famosi «reduci» talebani - e suscitare disordini nella stragrande maggioranza degli iracheni che amano la pace e si fidano degli americani. Naturalmente questa notizia va censurata. E allora cosa bisogna pubblicare? Ci sono le fosse comuni che vengono scoperte ogni giorno, le visite nelle camere di tortura dei seguaci di Saddam, i soliti spassosi ricordi dell'uomo che sostiene di essere stato il sosia di Saddam - tutto quello che può ricordare alla gente quanto era cattivo Saddam e può far dimenticare alle persone quello che stanno facendo al loro paese. Bremer sta tentando di insediare il nuovo consiglio «consulativo» di saggi iracheni prima delle famose elezioni democratiche che sono state per il momento rinviata. E nel frattempo ha licenziato 250.000 soldati iracheni - pronti, c'è da dubitarne?, ad ingrossare le file della nascente resistenza. Sì, in Iraq è proprio giunta l'ora della censura.

la polemica sulle armi proibite

Un bluff i laboratori mobili indicati da Blair. Accuse anche all'Italia per le false prove

Alfio Bernabei

LONDRA Li hanno esaminati da cima a fondo. Ma sui due camion descritti come «laboratori chimici mobili» non ci sono tracce di materie proibite. Anzi, si scopre addirittura che a bordo ci sono apparecchiature meteorologiche made in England. Così si sgonfia anche la «prova» dei micidiali laboratori mobili che un mese fa Tony Blair, con tanta convincente passione, citò per rassicurare il paese.

Un'inchiesta capeggiata da esperti britannici ha appurato che i due mezzi provvisti di pompe e

bombole trovati tempo fa nel nord dell'Iraq erano attrezzati per gonfiare palloni all'idrogeno utilizzati per le esercitazioni d'artiglieria. Per colmo di ironia gli esperti hanno anche potuto risalire alle origini del materiale sospetto: nel 1987 la società britannica Marconi, nota per le sue forniture militari (ora rinominata Ams), vendette al governo iracheno dei cosiddetti Amets, ovvero sistemi meteorologici per artiglieria.

È l'ultimo episodio di una catena di rivelazioni imbarazzanti sulla questione delle armi di distruzione di massa che ancora non sono state trovate. Blair ora è anche accusato di aver ignorato avvertimenti che le notizie secondo cui l'Iraq rice-

veva materiale nucleare dalla Nigeria erano prive di fondamento. Le segnalazioni erano basate su documenti falsi e sarebbero state ottenute dai servizi segreti italiani e inglesi intorno alla fine del 2001 e trasmesse alla Cia.

Blair ha giustificato la guerra dicendo che aveva in mano prove certe che l'Iraq era in possesso di armi chimiche, biologiche e nucleari che potevano essere attivate in 45 minuti. Il pericolo per l'Inghilterra e il mondo intero, secondo Blair, era così imminente che non si poteva attendere che gli ispettori delle Nazioni Unite terminassero il loro lavoro. Fatto sta che le ispezioni portate avanti da quasi due mesi da un team di esperti inglesi e americani non hanno portato a nessuna scoperta. «Stiamo trascorrendo gran parte del tempo a lavare la biancheria», ha detto uno dei 1.400 ispettori all'invio del Sunday Times. «Quando non laviamo la biancheria guardiamo dei film in Dvd perché non c'è altro da fare». Gli ispettori, tra cui molti membri dell'intelligence anglo-britannica, si lamentano perché sono costretti a recarsi in

posti che furono già visitati dagli ispettori delle Nazioni Unite. Alcuni si sentono presi in giro perché qualcuno ha anche deciso di cambiare il nome dei luoghi già ispezionati. «È bizzarro. Sembra che lo facciamo apposta per dare l'impressione che esiste qualche nuova informazione da controllare», ha detto un membro del team americano. In certi casi gli ispettori vengono inviati in luoghi già distrutti dai bombardamenti. Oppure si trovano a dover controllare posti indicati da foto prese da satelliti come nascondigli di armi chimiche, ma che risultano puliti. Tutti i giorni il premier riceve rapporti sugli interrogatori che avvengono tra le persone arrestate nell'entourage politico e militare del vecchio regime e su questo dovrebbe essere pubblicato un dossier. Ma per ora non sarebbe venuto fuori nulla di nuovo. Neppure gli interrogatori di due tra i principali esperti iracheni sulle armi chimiche avrebbero dato risultati. Ribah Taha e Huda Salih Ammash, i cosiddetti «dottor germe e antrax», avrebbero detto di non aver informazioni su armi proibite.

Robert Fisk
© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Umberto De Giovannangeli

Un segnale di speranza dopo i giorni dell'odio e del terrore. Israele ha offerto il ritiro delle sue truppe dal nord della Striscia di Gaza e anche da Betlemme se l'Autorità nazionale palestinese si assumerà la responsabilità della sicurezza in queste aree. L'offerta, giunta dopo intense consultazioni telefoniche tra Washington, Ramallah e Gerusalemme, è preceduta da chiari segnali positivi da parte palestinese, è stata ufficialmente presentata l'altra notte dal generale Amos Gilad, responsabile di Tsahal nei Territori, a Mohammed Dahlan, responsabile dell'Anp per la sicurezza. L'incontro, sottolinea il ministro dell'informazione palestinese Nabil Amr, «è stato positivo e c'è la possibilità di ulteriori progressi». Tutto dipende però dalla capacità dell'Anp di persuadere i gruppi radicali dell'Intifada, come Hamas e la Jihad islamica, di cessare o quanto meno sospendere la lotta armata contro Israele. Quest'ultimo, dal canto suo, ha chiarito agli interlocutori palestinesi che si riserva il diritto di intervento militare se dalle aree che passeranno al controllo dell'Anp dovessero partire attacchi contro il suo territorio. «Abbiamo una legittimazione da parte degli Stati Uniti a colpire Hamas, sia pure con un uso ponderato della forza, senza coinvolgere innocenti e senza provocare danni irragionevoli», precisa il generale Aharon Zeevi-Farkash, comandante dell'intelligence militare, durante la seduta domenicale del Consiglio dei ministri. «Israele colpirà laddove i palestinesi stessi non agiscono», chiarisce ulteriormente il ministro della Difesa Shaul Mofaz, lasciando intendere che chi continua l'Intifada armata non potrà essere protetto dallo «scudo» dell'Anp.

La replica ufficiale dei leader integralisti sembra improntata ad una secca chiusura: «Nel nostro dizionario la parola cessate il fuoco non esiste», ripete il numero «due» di Hamas, Abdel Aziz Rantisi. Ma fuori dall'ufficialità, dietro le quinte, fonti vicine ai vertici di Hamas segnalano che la porta al dialogo con l'Anp su questa questione - il cessate il fuoco - non è chiusa del tutto. Nel tentativo di convincere gli irriducibili dell'Intifada a sospendere le ostilità, una delegazione egiziana, guidata dal generale Mustafa Buheiri, è giunta ieri a Gaza per incontrarsi con i rappresentanti delle maggiori fazioni palestinesi. Lo stesso primo ministro

“ Cauti ottimismo dopo gli incontri tra i responsabili della sicurezza Oggi nella Striscia arriva Abu Mazen per cercare un'intesa per la tregua ”



Ma la tensione resta altissima Gerusalemme teme una nuova ondata di attacchi suicidi e inasprisce la pressione militare in Cisgiordania

Israele prepara il ritiro dal nord di Gaza

Primo accordo sulla sicurezza tra israeliani e palestinesi. Gli Usa: il mondo libero combatta Hamas



Un posto di controllo israeliano in un insediamento a nord di Gaza

Abu Mazen sarà oggi a Gaza con lo stesso scopo mentre esponenti dell'Anp si dichiarano ottimisti circa la possibilità di arrivare a una «hudna» (tregua).

A spingere per la ripresa del dialogo sono soprattutto gli Stati Uniti. In Israele è giunto ieri il diplomatico Usa John Wolf, che guida un gruppo di una quindicina di funzionari con il

compito di controllare se e come israeliani e palestinesi rispettino i loro impegni previsti dalla «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Onu, Ue, Russia). La diplomazia americana, scossa da una settimana di ininterrotta violenza, sta intervenendo a tutto campo su tutti gli attori regionali, inclusi i leader dei Paesi arabi ritenuti in grado di svolgere un'azione moderatrice sul-

le milizie radicali palestinesi. Il Consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice riceverà oggi a Washington il capo di gabinetto di Sharon, Dov Weisglass, mentre il segretario di Stato Colin Powell intende riunire il Quartetto per rilanciare la «road map». Nell'ambito di questo pressing diplomatico, Powell sembra intenzionato a incontrarsi con Sharon e Abu Mazen a Gerusalemme e a Ramallah, prima di giungere ad Amman il 22 giugno prossimo a una conferenza economica. La stampa israeliana riferisce inoltre che, se gli incontri avranno esito positivo, il presidente George W. Bush potrebbe poi invitare Sharon e Abu Mazen a un nuovo summit a Camp David. Prima, però, occorre rafforzare la lotta al terrorismo. È lo stesso Bush a ribadirlo, parlando con i giornalisti a Kennebunkport, nel Maine, dove ha trascorso il fine settimana: «Il mondo libero e coloro che amano la libertà e la pace devono combattere con fermezza Hamas e gli assassini», scandisce il presidente Usa. L'America, aggiunge Bush, non ha perso fiducia nel processo di pace, ma perché esso proceda spedidamente bisogna «negare agli assassini la possibilità di distruggere» le opportunità negoziali.

Sul terreno intanto la situazione resta sempre molto calda, mentre una fonte qualificata israeliana dice di prevedere una nuova settimana di sangue. In Israele resta in vigore lo stato di allerta per timore di nuovi, imminenti, attacchi terroristici. In operazioni preventive, soldati di un'unità speciale israeliana hanno ucciso a Bet Janun, nel settore nord di Gaza, un militante delle «Brigate dei martiri di Al Aqsa» (tre palestinesi feriti dal fuoco israeliano a Rafah, nel sud della Striscia), mentre altri tre capi locali della Jihad islamica sono stati catturati dall'esercito a Betlemme: tra questi Issa Batat, ricercato da cinque anni. Un altro ricercato, membro della Jihad, è stato arrestato nei pressi di Jenin assieme a tre attivisti di Al Fatah. L'altro fronte bollente per Tsahal è quello dei coloni. In Cisgiordania, l'esercito israeliano ha rimosso la carcassa di un autobus, trasformata in abitazione, che era stata usata da coloni per creare un avamposto selvaggio nell'area collinosa di Asael, a sud di Hebron. «Per ogni avamposto smantellato, ne edificheremo altri dieci», promette David Wilder, uno dei leader del Movimento degli insediamenti. È la sfida dei fanatici di Eretz Israel ad Ariel Sharon.

il Papa

«Non c'è pace senza giustizia»

CITTÀ DEL VATICANO È ancora un accorato appello per la pace in Medio Oriente, quello lanciato da Giovanni Paolo II dal Vaticano, un nuovo appello per la pace in Terra Santa, entrata in un «vortice senza fine di violenze e rappresaglie».

Parlando dopo l'Angelus in Piazza San Pietro, Karol Wojtyła ha ribadito «con accresciuto convincimento» che «non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Giovanni Paolo II ha anche chiesto «alla comunità internazionale» di «non stancarsi di aiutare israeliani e palestinesi a tessere «assieme il loro futuro». «Ancora una volta», ha detto il Papa, «vi sono stati giorni di sangue e di morte per gli abitanti della Terra Santa, entrati in un vortice senza fine di violenze e rappresaglie».

«A tutti vorrei ripetere l'appello già sovente rivolto in passato: «Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono». Lo ricordo di nuovo oggi con accresciuto convincimento - ha aggiunto il pontefice - rivolgendomi a tutti gli abitanti della Terra Santa». «Voglia la Vergine santissima - ha concluso il Papa - «intercedere per tutti noi, affinché Dio ci renda «strumenti della sua pace»».

Pochi giorni fa, il quotidiano della Santa Sede, l'Osservatore romano, aveva espresso la preoccupazione di tutto il Vaticano per la situazione in Israele e Palestina. «La pace in Medio Oriente - si leggeva sul giornale - è stretta tra due fuochi».

L'ex ministra dell'Anp critica Sharon: i suoi raid indeboliscono Abu Mazen

«L'Intifada torni alla non violenza»

tutto ha messo in atto la politica di sempre, a lui più congeniale: quella della forza».

Resta il fatto che a dichiarare esplicitamente guerra alla «road map» non è stato Sharon ma Abdel Aziz Rantisi.

«L'opposizione di Hamas era scontata, e Sharon ha fatto di tutto perché fallisse anche il tentativo condotto da Abu Mazen e dall'Egitto di giungere ad una tregua di lunga durata tra le varie fazioni palestinesi negli attacchi a Israele. Con il raid di Gaza, Sharon non voleva solo eliminare Rantisi ma ottenere molteplici obiettivi: in primo luogo l'«assassinio politico» di Abu Mazen».

Ma Sharon ha sempre avuto parole di stima verso il premier palestinese.

«Lei definisce parole di stima la sprezzante definizione di pulcino imbelliccia da Sharon ad Abu Mazen? È questo il rispetto che si nutre per la controparte? Una pace giusta, tra pari, non potrà mai essere raggiunta se la leadership israeliana non rimetterà in discussione questa cultura militarista e colonizzatrice, secondo la quale un accordo di pace altro non è che una ratifica al tavolo negoziale dei rapporti di forza militari».

Una logica militarista che appartiene anche ad Hamas e agli altri gruppi armati.

«È così. Si tratta di una logica speculare a quella degli oltranzisti israeliani, che ha solo causato disastri per la causa palestinese. Ecco perché continuo a battermi per il ritorno alle origini dell'Intifada, al suo divenire rivolta popolare non violenta, in grado di riconquistare consensi nell'opinione pubblica internazionale e in quella israeliana. Chi usa i kamikaze lo fa a fini di potere interno e non per veder riconosciuto il diritto dei palestinesi a vivere in un loro Stato indipendente e non in banatun di sudafiriana memoria».

Gli attentati suicidi e le rappresaglie israeliane hanno distrutto sul nascere la «road map»?

«Il primo atto di apertura doveva essere fatto dalla potenza occupante, e cioè da Israele. Sul campo è invece avvenuto l'esatto contrario: inasprendo al repressione e rilanciando la pratica degli assassini politici, Sharon ha inteso garantire il suo elettorato di falchi e al contempo ha inferto una pugnala alle spalle a George W. Bush. Un colpo a tradimento».

Come dovrebbe rispondere il presidente Usa?

«Facendo capire a Sharon che Israele non può sempre e comunque sentirsi al di sopra, o al di sotto, della legalità internazionale. In questa ottica, la migliore risposta sarebbe l'invio di una forza d'interposizione nei Territori sotto l'egida del Quartetto a garanzia della sicurezza dei due popoli e dell'effettiva attuazione della road map». u.d.g.

Una vera pace sarà possibile solo se Israele saprà rimettere in discussione una logica militarista

l'intervista

Hanan Ashrawi

dirigente palestinese

«La domanda da porsi è perché Ariel Sharon abbia deciso di colpire i vertici politici di Hamas subito dopo il summit di Aqaba, quando si trattava di dare concreta attuazione al Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia, ndr.). La mia risposta è che quella «eliminazione mirata» aveva ben altri obiettivi politici che la decapitazione del vertice di Hamas: quei missili servivano a distruggere il dialogo in atto tra le fazioni palestinesi per raggiungere una tregua; quei missili erano puntati contro il nuovo governo di Abu Mazen, del quale i falchi israeliani vogliono minare la credibilità». Accuse pesanti, tanto più significative perché a lanciarle non è un capo integralista ma una delle personalità palestinesi che più si è esposta nel denunciare i guasti prodotti dalla militarizzazione dell'Intifada e dalla pratica stragista attuata dai gruppi estremisti: parliamo di Hanan Ashrawi, già ministro dell'Anp e portavoce della Lega Araba. «Di nuovo - denuncia Ashrawi - i falchi dei due campi convergono sullo stesso obiettivo: distruggere ogni speranza di pace, impedendo a colpi di attentati suicidi e di sanguinose rappresaglie l'attuazione della road map. E chi lavora con onestà per un compromesso tra le parti in conflitto, deve saper condannare anche il terrorismo di Stato israeliano e non solo quello dei gruppi estremisti palestinesi».

Il dopo-Aqaba è stato caratterizzato da un'ondata terrificante di

Colpire i vertici di Hamas proprio dopo i colloqui di Aqaba significa delegittimare il premier dell'Anp

attentati e rappresaglie. In questo contesto, come valuta il comportamento di Ariel Sharon?

«Non avevo mai coltivato illusioni

sulla conversione moderata di Ariel Sharon. Il premier israeliano ha dovuto subire l'iniziativa diplomatica americana, sapendo che Israele, per ragioni

di dipendenza economica e militare, non poteva opporre un clamoroso rifiuto al piano Usa. Ma la sua è stata un'adesione di facciata e appena ha po-

Uccisi alla Mecca 5 terroristi di Al Qaeda

Blitz della polizia, prese altre 5 persone coinvolte nella strage di Riyad: «Preparavano altri attentati»

RIYAD Facevano parte della cellula di Al Qaeda autrice della strage del mese scorso a Riyad, i cinque sospettati terroristi uccisi durante un blitz della polizia saudita a La Mecca. Nello scontro a fuoco, secondo il quotidiano locale Oraz, sarebbero morti anche cinque agenti e quattro «cittadini», ma in base alle notizie diffuse dal Ministero degli Interni saudita, i cinque poliziotti sarebbero solamente rimasti feriti durante il blitz.

L'operazione, lanciata da un'unità dei servizi di sicurezza di Riyad, è scattata nella tarda serata di sabato, intorno alle 20 e 30 ora italiana, nel quartiere di Al Khaldiya, a La Mecca. Il presunto commando di terroristi, secondo una prima ricostruzione fornita dalle autorità saudite, faceva parte della cellula autrice degli attentati nella capitale dell'Arabia Saudita - che avevano ucciso 35 persone, ferendone più di 200 - ed erano pronti a colpire nuovamente. «Stavano pia-

nificando un'azione imminente», si legge nel comunicato ufficiale diffuso dal Ministero degli Interni locale.

Nel blitz di sabato sera, le teste di cuoio saudite hanno anche arrestato altri sette sospetti tra cui, si legge sul quotidiano Oraz, due cittadini del Ciad, un egiziano e un saudita. Anche se il comunicato ufficiale di Riyad non fa esplicito riferimento ai recenti attentati che hanno colpito la capitale araba, il ministro degli Interni saudita, il principe Naif, nel corso di un'intervista al quotidiano Al-Riyadh, ha dichiarato che «uno (dei cinque arrestati, ndr) potrebbe aver ricoperto un ruolo centrale negli ultimi attentati».

Dopo aver fatto irruzione nell'appartamento nel quartiere di Al Khaldiya, gli agenti sauditi hanno potuto constatare la presenza di un ingente quantitativo di esplosivo tra cui almeno 72 bombe, alcuni fucili mitragliatori, pistole, munizioni, apparecchi

di telecomunicazione e non meglio precisate «sostanze chimiche» per la fabbricazione di esplosivi. «I terroristi - afferma il comunicato del Ministero degli Interni - hanno aperto il fuoco contro i componenti dell'unità dei servizi di sicurezza e i cittadini nell'edificio. Le forze dell'ordine hanno risposto sparando a loro volta e uccidendo cinque dei terroristi». La polizia, dopo aver notato una macchina sospetta nelle vicinanze dell'appartamento del presunto gruppo di terroristi, ha isolato la zona ed evacuato lo stabile. Poi, le teste di cuoio sono entrate in azione.

Dopo gli attentati dello scorso 12 maggio, le autorità saudite hanno arrestato 25 presunti terroristi legati ad Al Qaeda; la cifra dei detenuti, con l'ultima operazione, sale così a 30 sospetti. «Non abbiamo dubbi - ha ripetuto il principe Naif - è assolutamente chiaro che tutti loro provengono dall'organizzazione di Osama bin Laden».

In questi giorni, le massime autorità del regno saudita è impegnato in una fitta serie di incontri con le autorità di vari paesi limitrofi per pianificare una serie di azioni di polizia al fine di smantellare le reti terroristiche presenti nella penisola arabica. Proprio ieri, il ministro degli Esteri di Riyad, il principe Saud Al Faisal, è giunto in visita ufficiale a Teheran per ricucire lo strappo con il governo del presidente iraniano Mohammad Khatami, dopo che alcuni media sauditi avevano indicato l'Iran come possibile base di partenza per gli attentatori del 12 maggio. «Tutti gli apparati di sicurezza iraniani - ha dichiarato il ministro degli Esteri saudita - stanno cooperando con noi».

L'Arabia Saudita, dopo la fine della guerra in Iraq e le stragi di Riyad, sta cercando di disinnescare la mina del terrorismo interno anche con accordi bilaterali con lo Yemen, con cui comparte 1.800 chilometri di frontiera.

segue dalla prima

Praticamente simile a quello utilizzato dalle ultime presidenze di turno dell'Unione europea: Svezia, Belgio, Danimarca e Grecia. Bastava sostituire la sigla della nazione: «be» per il Belgio, «dk» per la Danimarca e, dunque, scrivere «it» per l'Italia.

Ma lo «squatter» delle Fiandre ha costretto gli italiani a battere in ritirata e a cambiare l'indirizzo che sarà: www.euitalia2003.it. Si racconta che emissari del governo italiano abbiano tentato di intavolare una trattativa con l'impertinente ragazzo per riappropriarsi del sito ma senza alcun successo. Il fatto è che gli addetti ai lavori, ignari dell'incidente, continuano a «cliccare» sul primo indirizzo che porta diritto al sito d'una non meglio identificata associazione del Benelux («Pandora» e qualcosa) dove si esalta l'impresa del giovane Coppens che «ha fregato Berlusconi» e che contiene anche una finestra con la figura di Osama Bin Laden. Del resto, tuttora è impossibile aprire l'altro indirizzo, quello ufficiale e buono. Non è ancora in funzione, se non per compilare i formulari di accredito dei giornalisti. Si rinvia al 1 luglio, il giorno esatto d'inizio della presidenza italiana dell'Unione europea. Se, invece, si naviga verso il sito della Farnesina (www.esteri.it), si scopre, finalmente, il logo della presidenza italiana. Ci sono una grande «S» (la E di Europa vista allo specchio) e i tre colori della bandiera italiana che, compiendo un'evoluzione, si trasformano in una scia che diventa la bandiera dell'Ue con le dodici stelle. Per ora è il massimo che si possa pretendere. Eppure, dietro le quinte,



Semestre Ue Clicchi Italia trovi Osama



si dice che i preparativi per il varo del semestre italiano siano davvero frenetici. Diplomatici e funzionari sono stati messi sotto pressione perché il tempo stringe e ormai si galoppa negli ultimi quindici giorni utili. Galoppare? A quanto pare è il verbo più appropriato. Perché c'è davvero di mezzo un cavallo. Se c'è un Cavaliere, potrebbe mai mancarci il cavallo? «Il mio se-

mestre per un cavallo», potrebbe essere il titolo della storiella. Stavolta, non è il cavallo che Bin Laden sprona per spostarsi su e giù per le montagne afgane. Siamo nel campo dell'arte vera. Il governo, almeno su questo, vorrebbe fare le cose in grande. L'Italia guiderà l'Europa? Cerchiamo di non sfuggire visto che l'estro aiuta il popolo di santi, poeti e navigatori. E così, da gennaio, è

stato dato incarico all'ambasciatore presso l'Ue, l'infaticabile Umberto Vattani, di studiare, fare delle proposte al fine di collocare nei palazzi delle istituzioni europee, a Bruxelles e a Strasbur-

go, alcune opere d'arte che testimonino il genio italico. L'Italia non è solo «quote latte». E Vattani, che è anche uomo di cultura, si è messo in movimento. Le amicizie tra gli artisti non

Berlusconi vuole celebrare l'inizio del semestre collocando un cavallo in bronzo di 800 chili nella sede dell'Europarlamento a Bruxelles



A destra il cavallo «Zenith» opera dello scultore Mimmo Paladino in alto la foto dello studente belga tratta da un giornale fiammingo

Zenith è un cavallo. Un cavallo gigante, 800 chili, alto 4 metri, e lungo altrettanti, e porta in groppa una rosa dei venti. Già esposta al G8 di Genova, l'opera è imponente. Come farla entrare nel palazzo? Dove collocarla senza arrecare danno ad essa stessa, ai visitatori? Sarà compatibile con gli obblighi contrattuali verso gli architetti costruttori del palazzo?

Sul destino del cavallo in bronzo di Paladino e di un'altra opera, la «Doppia bifrontale» dello scultore Pietro Consagra (quasi una tonnellata e mezza di ferro verniciato) proposta per il palazzo di Strasburgo, si è sviluppato un fittissimo carteggio tra gli uffici di Vattani e i questori del Parlamento.

La richiesta italiana è partita da un'esigenza di principio: sistemare le opere «bene in vista». Del resto, l'Italia s'impegna a «donare» al Parlamento per un periodo di cinque anni. La trattativa ha coinvolto il servizio giuridico, il segretario generale, la Conferenza dei presidenti, la sicurezza, la divisione degli Immobili, il comitato artistico. E per numerose riunioni. Si racconta che l'on. Bagnoli, deputato-questore incaricato delle mostre d'arte, abbia avuto anche qualche gesto di nervosismo.

Vattani ha persino compiuto dei sopralluoghi suggerendo, al fine di meglio collocare queste e altre opere (come la mostra «Canova» di altri pittori e scultori italiani), di divellere temporaneamente una serie di cabine telefoniche accanto all'emiciclo. Il Parlamento non ha gradito. E ha posto le proprie condizioni sulla collocazione delle opere nei locali, e sul rispetto dei patti.

Alla fine, la «Doppia bifrontale» di Consagra andrà a Strasburgo senza non prima aver verificato che il pavimento non crepi sotto la eccezionale pesantezza dell'opera. Forse sarà collocata nel cortile interno. Berlusconi vorrebbe scoprire la statua il 2 luglio, il giorno della presentazione nell'aula del programma politico della presidenza. Il cavallo di Paladino (che ha preso il posto de «Il guerriero della pace» originariamente proposto) farà, magari smontato, il suo ingresso trionfale nel palazzo di Bruxelles e dovrebbe essere posto in un corridoio, di fianco all'ufficio postale e poco dopo la barberia. Dalla pancia del cavallo - dicono i maligni - usciranno nottetempo i «missionari della libertà» ingaggiati ad Arcore da Berlusconi per combattere il comunismo. Non a caso, il programma che il presidente del Consiglio esporrà per l'imminente semestre porterà il seguente titolo: «Europa, cittadini di un sogno comune».

Sergio Sergi

segue dalla prima

A proposito di Henry

Purtroppo lo ha detto a Santiago dove quest'anno si celebra un altro 11 settembre per ricordare più o meno lo stesso numero di vittime falciate dagli sciacalli delle torri gemelle, con la differenza che i morti cileni sono stati scelti uno a uno da militari obbedienti agli ordini e ai soldi di Washington attraverso lo schermo di Pinochet. Patrizia Verdugo, scrittrice che ha conquistato premi e lettori anche negli Usa con i libri «La carovana della morte» e «Bucarest 187», sta scrivendo le ultime pagine di un saggio nel quale documenta i milioni di dollari arrivati a giornali, sindacati e partiti contrari al presidente Allende, tra il 1970 e il tragico 11 settembre '73. Più o meno 27 milioni. La prima rata pagata al «Mercurio», che è il quotidiano importante, 2 milioni di dollari. Dollari di allora.

Le informazioni escono dai documenti declassificati dal presidente Clinton, prima di lasciare la Casa Bianca, e dalle fotocopie che congressisti democratici hanno passato alla Verdugo. Ma non sono soltanto queste carte ad indicare le responsabilità dirette del segretario di stato Henry Kissinger. Il 18 ottobre 1970 il gruppo dei suoi collaboratori più stretti, dal dipartimento di stato sollecita la squadra speciale della Cia mandata a Santiago alla ricerca di un generale «patriota» disposto ad organizzare l'assassinio del generale René Schneider, vicino ad Allende, in modo da impedire che «il presidente socialista possa governare in modo normale». Nella nota, Kissinger attribuisce le parole a Nixon. Nixon era impaurito dalle crisi che stavano inghiottendo l'Argentina e il dittatore del Paraguay, Stroessner. In Nicaragua Somoza cominciava a traballare, e la prima presa di potere di un marxista

reformista come Allende, eletto con normali elezioni, gli facevano immaginare un'America Latina trasformata in un sandwich di colore rosso: da una parte Cuba, dall'altra il Cile, in mezzo gli interessi Usa». Da Santiago gli uomini Cia informano il dipartimento di stato che il patriota potrebbe essere il generale Roberto Viaux legato all'estrema destra di Patria e Libertà. E Viaux si dà da fare con «armi, appoggio logistico» e tanti soldi che arrivano da Washington. Patrizia un po' e per due volte la sua squadra sbaglia il colpo. A questo punto Kissinger si spaventa. Vuol lasciar perdere, ma ecco la buona notizia: il generale Schneider è stato ucciso.

Sul tavolo del giudice Jaime Guzman, conservatore profondamente cattolico e ligio al dovere (ha tolto l'immunità a Pinochet sfidando la buona borghesia alla quale appartiene) vi sono altre

carte. Negli ultimi sei mesi Guzman ha convocato Kissinger a Santiago in qualità di «persona informata». Pensava a una procedura rapida e indolore, vista la civiltà di due paesi legati dal trattato di libero scambio. Voleva solo sapere di più. Tre ordinanze. L'ambasciata americana, il dipartimento di stato di Colin Powell e lo stesso Kissinger non hanno mai risposto. L'elenco dei casi che Guzman vorrebbe chiarire è lunghissimo, ma è soprattutto un episodio ad imbarazzare la diplomazia Usa: la sparizione di Charles Horman e Frank Teruggi subito dopo la morte di Allende. Erano due vecchi compagni di università scesi dagli Stati Uniti in Cile per capire cosa avrebbe fatto il primo presidente marxista votato dalla gente. Scomparsi durante il colpo: dove? La madre e il padre di Charles Horman erano arrivati a Santiago con la raccomandazione di un senato-

re democratico. Popper, ambasciatore Usa, li ha premurosamente guidati nel labirinto delle gentilezze degli ufficiali di Pinochet. Sono ripartiti con tanti sospetti e un verdetto che annunciava la morte dei ragazzi «uccisi da estremisti comunisti». Charles aveva una moglie. Anche la moglie non si è arresa. Ha continuato a scavare per 30 anni. Intanto il regista Costa Gravas girava il film «Missing», protagonisti Jack Lemmon e Sissy Spacek. Commozione, qualche protesta ma i segreti sembravano blindati. E il dipartimento di stato resta impenetrabile fino a quando Clinton decide di non condividere le strategie di dominio delle vecchie amministrazioni repubblicane alla cui filosofia si aggrappa come un poppante il Bush di oggi. Clinton fa uscire i primi documenti e congressisti democratici se ne procurano altri. La testimonianza di Rafael Gonzales, ufficiale dei servizi cile-

ni, scappato a Washington dopo il ritorno in Cile della democrazia, fa sapere che dieci giorni dopo i ragazzi erano vivi: li ha visti nell'anticamera del suo capo, generale Augusto Lutz. Sporchì, un occhio nero, ma niente di grave anche se Gonzales era informato della fine che li aspettava. Gli agenti dell'ambasciata avevano deciso: impossibile lasciarli tornare negli Stati Uniti. Avevano vissuto la prigionia nello stadio trasformato in lager; erano stati trascinati da carabinieri ai quali si mescolavano qualche italiano e due americani. Avevano assistito a torture e fucilazioni. Troppo pericoloso lasciarli raccontare. I campus di ogni università Usa sarebbero scoppiati. E il generale Lutz li fa sparire cercando, poi, di capitalizzare il favore pensando alla carriera. Insomma, ricattava Pinochet con questa patata bollente. Ma non succede niente, tutti gli passavano davanti. Due

mesi dopo viene trasferito a Punta Arenas, Terra del Fuoco, comandante militare che non comanda perché lo accompagna l'ombra del generale Manuel Contreras, capo della Dina, servizi di repressione di Pinochet. Appena arrivato si sente male: muore all'ospedale dell'esercito. La moglie e le due figlie non riescono a parlargli, nemmeno al telefono. Né possono vederne il corpo. Qualche tempo fa Olga Lutz, la figlia che vive a Madrid, presenta a Santiago un libro di memorie: «Anni di vento sporco». Racconta chi davvero comandava in quel Cile e da chi riceveva gli ordini Pinochet.

Mentre Colin Powell declamava in tv la difesa dei diritti umani, un avvocato cileno ha sorriso: «È proprio bravo: sembra che parli col cuore in mano. Mi aveva quasi convinto quando al Consiglio di Sicurezza dell'Onu sosteneva di aver le prove documentate delle armi di

distruzione di massa con le quali Saddam Hussein stava per distruggere il mondo...».

Solo una vecchia abitudine dell'America che comanda: sottolineare i peccati di chi non è d'accordo, dimenticando gli orrori che si consumano sotto le belle parole. Un esempio: mai come in questi mesi il Guatemala ripiomba nel terrore delle squadre militari. Hanno ricominciato ad uccidere. E le forze armate sparano sulla folla che protesta contro l'ex dittatore Rios Montt. Mentre, nella commozone, si portavano alla luce i resti di 68 contadini fatti sparire dalle bande in divisa del generale, il generale va a fare un comizio nello stesso villaggio. È in campagna elettorale. Ha voglia di tornare a governare il paese, rincorsa con qualche difficoltà, ma il peso delle condanne internazionali per genocidio viene attenuato dall'appoggio della destra cristiana nordamericana. Le Sette, le loro radio e le prediche dei santoni della Chiesa del Verbo della quale Rios Montt è una specie di vescovo, fanno preghiere per il suo ritorno. Del resto i militari latini non sono solo signori dagli occhiali neri e denti d'oro. Il profilo è più complicato. In Guatemala (come in Cile, Brasile, ovunque) gestiscono fabbriche, immensi patrimoni immobiliari, latifondi, banche. Armi e formazione dipendono dagli Stati Uniti, così come i presidenti che il Guatemala sfoglia uno dopo l'altro. Cambiano i nomi, non la struttura: assoluta verso il grande vicino. Clinton ha chiesto scusa per i 200 mila contadini uccisi mentre Washington faceva finta di non vedere. Ma erano gli anni della distensione. Sono finiti. Ricominciano i giorni della mano dura. Forse Colin Powell non lo sa e i giornali italiani non ne sono stati informati, ecco perché si arrabbiano soltanto con Castro quando Fidel rimpicciolisce l'Avana imitando Bossi negli insulti di piazza.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

Unità Abbonamenti Tariffe 2003

	quotidiano Italia	quotidiano estero	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
6 MESI	7GG € 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6GG € 118,79			

Può scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola
 • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • Bonifico bancario sul CC bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma-Corso ABR 1005 - CAB 03240 (dell'elenco Cod. SWIFT UNITRARB)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646468

Per la pubblicità su **Unità**

publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.24.24611
 TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552
 ASTI, piazza Chanoux 26/A, Tel. 0135.231424
 ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.316250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7303611
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
 COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.so Giulini 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-57666

FIRENZE, via Turicchio 9, Tel. 055.6821563
 GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
 GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322.913639
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
 LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 NOVARA, via Montebello 6, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 PALERMO, via Diana 3, Tel. 095.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.366511
 ROMA, via Barberini 89, Tel. 06.4200891
 SARONNO, via Roma 176, Tel. 0194.501555-501556
 SAVONA, piazza Marconi 3/S, Tel. 019.514881-511182
 SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

COMUNE DI MODENA

Estratto avviso d'asta ad unico incanto per l'alienazione di un complesso immobiliare di pregio denominato "ex scuola Sant'Agnes"

Prezzo a base d'asta: Euro 1.600.000,00

Aggiudicazione con la modalità prevista dall'art. 73 lettera c) e 76 del R.D. 23/5/1924 n. 827, ad unico incanto per mezzo di offerte segrete esclusivamente in aumento, da confrontarsi con il prezzo a base d'asta.

I soggetti interessati dovranno fare pervenire il plico contenente l'offerta e i documenti richiesti nel bando di gara entro il giorno 24 Luglio 2003 alle ore 13.00.

Apertura delle buste e ammissione alla gara il 25 luglio 2003 alle ore 9.00.

Copia integrale del bando di pubblico incanto, contenente i requisiti e le prescrizioni per essere ammessi e per partecipare alla gara e copia delle specifiche tecniche e urbanistiche dovranno essere richiesti presso il Servizio Patrimonio - Ufficio Trasferimenti Immobiliari del Comune di Modena Via Soudari n. 20 (Tel. 059/206683-206503).

Il Bando e le specifiche tecniche sono visionabili sul sito Internet: www.comune.modena.it/bandi.

Il Responsabile del Procedimento
Fto D.ssa Giulia Severi

Per la pubblicità su **Unità**

publikompass

lo sport in tv	12,25 Sport 7 La7
	13,00 Studio sport Italia1
	13,00 Tennis, Atp Hertogenbosch Eurosport
	14,45 Basket, S. Antonio-New Jersey Tele+
	16,05 Ginnastica, camp. it. RaiSportSat
	16,45 Nuoto, Roma syncro Rai3
	17,15 Ciclismo, Giro d'Italia dilettanti Rai3
	17,30 Eurogoals Eurosport
20,00 Rai Sport Tre Rai3	
22,45 Eurosportnews Report Eurosport	



La casa di Borgo Panigale trionfa anche in Superbike

In Inghilterra vince entrambe le manche con Hodgson e ottiene l'11° successo in 12 gare

SILVERSTONE Nel giorno della storica prima vittoria nel MotoGP la Ducati ha dominato anche a Silverstone nel campionato Superbike. Una categoria la Superbike nella quale la Ducati mieta successi dal 1988 e che è alla base dei successi commerciali dei suoi modelli, ma forse ha fornito la base e l'esperienza per mostrarsi subito competitiva nella classe regina del motomondiale.

Ieri in Inghilterra il leader del mondiale, l'inglese Neil Hodgson ha ottenuto la decima e undicesima vittoria di questa stagione su dodici manche disputate, portando a 295 il suo punteggio nella classifica del mondiale e distanziando di ben 130 punti il suo connazionale e

compagno di scuderia James Toseland. La gara di Silverstone non è però stata monotona. Se è vero che la classifica della prima manche riposta tre Ducati nelle prime tre posizioni, Hodgson, Toseland e lo spagnolo Xaus, le Suzuki di Lavilla e Kagayama hanno dato del filo da torcere alle rosse di Borgo Panigale, e in particolare per la prima manche è stato necessario un errore dello spagnolo Lavilla per lanciare Hodgson verso l'ennesima vittoria.

Le Suzuki si sono infatti presentate assai agguerrite e in deciso miglioramento, tanto che nella seconda manche lo spagnolo Lavilla è riuscito a ottenere un ottimo secondo posto

dietro l'inarrivabile Hodgson, Terza ancora una volta la Ducati di Xaus, quarta quella di Toseland.

Nel campionato piloti abbiamo detto dei 295 punti di Neil Hodgson, a seguire James Toseland con 165, terzo lo spagnolo Xaus con 158 punti. Per quanto riguarda il campionato costruttori la Ducati guida la classifica con bel 300 punti, distanziando di molto la Suzuki, unica casa veramente competitiva, che detiene 158 punti, appena 52 la Petronas che anticipa la Kawasaki di un punto. In classifica poi seguono due mostri sacri del motociclismo giapponese, la Yamaha con 40 punti e la Honda con 21.

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

lo sport

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

Walter Guagnelli

Gran Premio di Catalogna trionfale per la Ducati Ma Valentino dà spettacolo

MONTMELÒ Loris Capirossi regala alla Ducati il primo trionfo nella MotoGP a soli due mesi dal rientro della casa bolognese nel motomondiale. Un trionfo annunciato da tre podi e da un progetto di alto profilo, scandito da due anni di gestazione, dieci mesi di test sul motore, uno squadrone di 110 uomini metà dei quali ingegneri e investimenti per quasi 20 milioni di euro. La Desmosedici in sole sei gare ha mostrato potenza e affidabilità, mettendo paura al supercolosso Honda e tentando Valentino Rossi per la prossima stagione.

Il trionfo di Capirossi arriva al termine di una gara tattica, con i piloti terrorizzati dal timore di un'usura troppo veloce delle gomme per gli oltre 50 gradi di temperatura sulla pista. Dunque ritmo blando scandito da Rossi, battistrada scontato ma non concentrato. Perfetta come sempre la sua precisione nel disegnare le curve, ma quando al quattordicesimo giro Capirossi gli va in scia, Valentino finisce largo e si fa infilare dal romagnolo della Ducati. Pochi istanti dopo Rossi sbaglia ancora arrivando larghissimo in curva ed esce di pista come un principiante, dando via libera a Capirossi. E qui inizia la gara vera. Rossi, scivolato al sesto posto con otto secondi di distacco, si scatena e organizza una rimonta fatta di giri veloci, traiettorie finalmente perfette, derapate controllate e sorpassi a raffica. Uno spettacolo scandito dagli applausi del pubblico catalano. Supera via via Nakano, Checa, Gibernau e Biaggi e s'avvicina al battistrada, ma la spettacolare rincorsa finisce qui perché Capirossi ha ancora grinta e motore per portare al successo la Ducati. Valentino s'accontenta del secondo posto, anzi è felice perché la corsa al titolo mondiale diventa più facile e in fondo gli exploit della Ducati lo intriggano parecchio, visto che a fine anno gli scade il contratto con la Honda e il suo sogno non tanto nascosto è quello di tornare prima o poi a guidare una moto italiana.

Per Max Biaggi un'altra domenica da dimenticare: all'ultimo giro finisce fuori pista e va a sbattere contro una barriera protettiva gettando al vento il podio. La sua Honda non è certo competitiva e i tanto attesi aggiornamenti tardano ad arrivare. La cosa innervosisce parecchio il pilota romano in chiara inferiorità rispetto a Rossi. Alla premiazione Capirossi con le lacrime agli occhi saluta la marea rossa di tecnici e tifosi Ducati. In tutti c'è la sensazione che la MotoGP sia ad una svolta: con questa vittoria la moto di Borgo Panigale può davvero mettere in discussione lo strapotere Honda, rivitalizzare lo spettacolo e ridisegnare

La Rossa di Capirossi batte Rossi



Loris Capirossi vince a braccia alzate a Montmelò. A sinistra l'abbraccio con Valentino Rossi

le strategie di un mercato-piloti in gran fermento. Sorride Gibernau che sale sul terzo gradino del podio, sempre nel ricordo dell'amico Kato.

Poker Aprilia nella classe 250. Il francese De Puniet mette in fila il ritrovato Fonsi Nieto, West ed Elias mentre Manuel Poggiali, in testa a metà gara, rompe il motore ed è costretto al ritiro. Nella classifica iridata il sammarinese resta in testa con 88 punti insidiato però da Elias che ne ha 81. Successo spagnolo nella classe 125: Pedrosa con la Honda mette in fila il semiconosciuto svizzero Luthi (16 anni) sempre su Honda e il sammarinese De Angelis su Aprilia. Sfortunato il manager-pilota Cecchinello: a metà gara finisce sull'erba, perde contatto col gruppo di testa poi si ritira per problemi al pneumatico anteriore. Una rovina caduta toglie di scena il promettente diciassettenne Dovizioso: il dottor Costa, capo della clinica mobile del motomondiale, gli riscontrava una microfrattura alla clavicola peraltro già danneggiata da uno scivolone di qualche settimana fa. Ma fra due settimane ad Assen il baby pilota potrebbe tornare in sella.

Una storia fatta di successi ma mai nella classe regina Dopo trent'anni caduto il tabù

Fino a pochi mesi fa la storia sportiva della Ducati era legata ai successi nel mondiale Superbike. Ben 20 i titoli conquistati dalla casa di Borgo Panigale - località alla periferia di Bologna - in questo campionato. 11 volte il titolo costruttori (l'ultimo nel 2002) e 9 volte il titolo piloti con i vari Roche, Poulen, Fogarty, Corser e Bayliss. Quest'ultimo accompagna Capirossi nella nuova avventura della MotoGP. La Ducati ha trascorsi importanti anche nel motomondiale. Nel 1958 sfiorò il titolo nella classe 125 quando Giandossì finì secondo alle spalle di Ubbiali e il mondiale costruttori fu assegnato alla MV Augusta: in realtà la Ducati aveva ottenuto un punto in più della rivale ma a quei tempi venivano conteggiati solo i migliori 4 risultati. L'ultima apparizione nel mondiale velocità da parte della "Rossa" di Borgo Panigale risale al 1972: ottenne 9 punti con Baroncini e 8 con Smart nella classe 500. Di quell'anno il terzo posto di Spaggiari, miglior risultato di sempre fino a ieri per la Ducati. Poi 30 anni di assenza per strategie aziendali e un rientro denso di speranze.

il vincitore

«Il giorno più bello dopo il matrimonio»

MONTMELÒ Per la commozione invece di stare in piedi sul podio si mette in ginocchio, quasi a nascondere le lacrime, poi accenna a qualche passaggio dell'inno di Mameli. Loris Capirossi non dimenticherà mai il trionfo del Montmelò che gli fa iniziare la seconda parte di una carriera importante e già ricca di tre titoli iridati: nel '90 e '91 nella classe 125 e nel '98 nella 250. «È una giornata fantastica per la Ducati che brinda alla prima vittoria nella MotoGP - spiega il pilota romagnolo -, un successo inaspettato in una gara difficile. Ora non ci culleremo certo su questo trionfo: per noi la restante parte della stagione sarà difficile perché la Honda è un avversario duro da battere. Ma sono sicuro che faremo comunque cose bellissime. Il team è affiatato, il lavoro di sviluppo sulla moto procede splendidamente. Abbiamo ancora parecchi margini di miglioramento ed è questo che ci induce all'ottimismo. Io cerco di portare a questo progetto tutta la mia esperienza maturata in una carriera già molto lunga». Poi Capirossi parla

della gara: «Quando ho visto Valentino uscire di pista ho cercato di spingere ancora di più, senza pensare ad un suo eventuale recupero. Stavo concentrato solo sulla mia prestazione. Stavolta ho guidato senza sbavature al contrario di quello che è capitato al Mugello: là ho commesso diversi errori in una gara durissima. Qui invece guidavo tutto a scartamento ridotto per il terrore di deteriorare troppo presto i pneumatici. Ed è stato proprio il fattore gomme sommato al gran caldo a condizionare la giornata. Fortunatamente tutto s'è concluso al meglio». «In tredici anni di carriera - continua Capirossi - ho disputato centonovantadue gran premi con ventitré vittorie. Quella di oggi la metto sicuramente al primo posto perché carica di significati e di stimoli per me e per tutta la scuderia. Anche se a dire il vero il successo più combattuto e difficile è stato quello del 1999 quando ho battuto Valentino». Fra due settimane si corre ad Assen in Olanda e l'esercito dei tifosi della "Rossa delle due ruote" sogna il bis: «L'importante è che la moto continui nei suoi progressi e si confermi competitiva. Per arrivare alla vittoria serve anche un po' di fortuna. Qui in Spagna l'abbiamo avuta. Vedremo quel che succederà in Olanda». Capirossi chiude con messaggio d'amore alla moglie Ingrid: «Oggi è il giorno più bello della mia vita subito dopo quello del matrimonio».

w.g.

il campione

Avviso alla Honda «Posso andare via»

MONTMELÒ Valentino Rossi è soddisfatto. Il secondo posto rafforza la sua posizione di leader della classifica della MotoGP, il successo dell'amico Capirossi gli fa piacere perché esalta il progetto della Ducati, la straordinaria competitività della moto di Borgo Panigale e inizia a preoccupare i vertici della Honda. Tutto questo non fa che rafforzare la posizione di Valentino nel lungo ed estenuante tira e molla per il rinnovo del contratto in scadenza a fine anno. «La nostra scelta prioritaria resta la Honda - avverte Gibo Badioli manager del quattro volte campione del mondo - il rapporto con la casa giapponese è eccellente. La nostra intenzione però è quella di rinnovare il contratto anno per anno». Il manager di Rossi ha sparato una richiesta che porterebbe Valentino a guadagnare 5 milioni di euro per il solo 2004. «Abbiamo semplicemente chiesto un congruo aumento - spiega Badioli - adeguato ai risultati che sono sotto gli occhi di tutti». Il manager del pesarese chiude con una frase che è tutto un programma per gli sviluppi futuri del mercato: «Valentino ha sempre biso-

gno di nuovi stimoli. Forse lo stimolo più forte per il prossimo futuro è quello di vincere con un'altra moto per centrare nuovi traguardi. E magari più avanti ancora si potrà pensare anche a correre in Formula 1. Comunque siamo interessati a vedere quello che faranno la Ducati e anche l'Aprilia». Il passaggio sulla F1 magari sembra avere il sapore di una battuta, mentre invece l'ipotesi di lasciare la Honda magari a fine 2004 è verosimile. L'entourage del campione del mondo, alla luce della repentina crescita della Ducati, sembra attendere un segnale se non proprio una proposta vera e propria da Borgo Panigale. E le frasi di Rossi nel dopo corsa di ieri avvalorano questo scenario: «Oggi che ho sbagliato io, ha vinto la Ducati con una prestazione superlativa. Speriama che la Honda si sia accorta di quanto vada forte la moto bolognese». A seguire alcuni complimenti nei confronti della Ducati e di Capirossi: «Era tanto che la casa bolognese non vinceva, per questo il trionfo di Loris mi fa piacere. È stato il pilota col quale negli ultimi anni ho lottato di più». Rossi parla anche della gara catalana: «Mi sono divertito, è stata una corsa molto bella anche se nella prima parte nessuno tirava alla morte per paura di usurare le gomme. L'ultima parte invece è stata straordinaria anche se gli pneumatici erano distrutti e avevo anche problemi alla moto. Comunque è stato eccitante recuperare e superare uno ad uno gli avversari. Ogni sorpasso mi caricava».

w.g.

flash

CALCIO E BORSA

«Beckham verso il Barcellona», l'Authority indaga sul Manchester

Il Manchester è sotto esame da parte dell'Authority per i servizi finanziari che sta valutando se l'annuncio dell'offerta ricevuta dal Barça per Beckham martedì scorso (42 milioni di euro) non fosse dovuta essere divulgata tramite la Borsa, dato che la squadra è quotata. Il club aveva annunciato l'offerta attraverso la Press Association, l'agenzia nazionale di stampa britannica. Nella foto alcuni manifesti del calciatore inglese sui muri di Tokyo per una campagna pubblicitaria di un'azienda d'abbigliamento giapponese.



Chiambretti alla Domenica sportiva? Non se ne parla. Anzi si

Il Cdr di RaiSport dice no, ma se si cambiasse format... Intanto si cerca di rivedere il contratto-tv per Euro 2004

ROMA Pierino alla Domenica sportiva tra Bulgarelli e la moviola? L'idea c'è stata, ed è stato come se sbucasse il lupo. «Chiambretti? No grazie», ha subito stoppato il Cdr di RaiSport. Mettendo i paletti attorno alla sagoma del prossimo conduttore della trasmissione. Niente di personale, ovviamente. Solo che il sostituto di Massimo Caputi - sempre che l'ex Tmc non spunti il rinnovo - vorrebbero fosse rintracciato nelle forze interne. Questione sindacale. Ma anche di riconoscibilità: «Noi vogliamo tutelare la nostra immagine e la nostra professionalità - dicono da una viale Mazzini consegnata al silenzio dalle confermatissime circolari Saccà -. E la Ds è da sempre la vetrina del giornalismo sportivo Rai». Ma non è che l'impuntatura sia di quest'anno, anzi. La stagione passata la Ds alla fine scampò all'ipotesi Giletti. Ma arrivò la

scelta Caputi, anche questa con annessi rumori da parte del vecchio Cdr. Già, perché si andava ad ingaggiare un "pari ruolo" - un giornalista riconoscibilmente sportivo - rispetto a uno coltivato nel vivaio interno a RaiSport. Di fatto snobbando. Ecco che quindi «se quest'anno almeno la scelta fosse di rivedere il format Ds, magari avvicinando a quello stile-Simona Ventura, allora la scelta di un esterno, di uno tipo Chiambretti la si potrebbe pure capire...». Già, ma qual'è la scelta? I palinsesti si stanno appena disegnando sotto gli ombrelloni dei think tanks gestione Cattaneo. Il sonno forse non lo levano solo sogni o progetti, ma anche lo stato Sky. Il piccolo mostro di Murdoch già nell'ultima giornata di campionato s'è presentato con una specie di Tutto il calcio minuto per minuto formato tv. Roba da far saltare il

castello fatto di diritti di esclusiva che viale Mazzini ha negoziato di fresco con la Lega (l'anno scorso chiuso un triennale da 186 milioni di euro). Rimanendo ai diritti non si spegne lo spiffero sulla possibile rinegoziazione degli Europei. La Rai ha sottoscritto un accordo capestro da 700 milioni. Senza neanche le virgole: se l'Italia non si qualifica, sempre 700 milioni bisognerà tirare fuori. Il precedente degli ultimi Mondiali non incoraggia: in oriente ci siamo arrivati, ma difficile che il 300 miliardi di vecchie lire girati al gruppo Kirch per la trasmissione tv siano stati ripagati dagli ottavi contro la Corea. Adesso gli avvocati della tv di stato stanno tentando di inserire qualche clausola paracadute per Portogallo 2004. Ma magari, stavolta, ci salva il Trap.

e. n.

Derby Schumacher, Michael davanti a Ralf

In Canada la quarta vittoria del tedesco che sorpassa Raikkonen nella classifica piloti

Lodovico Basalù

MONTREAL Indivoltato, spesso lungo alla chicane, persino in testacoda, con i retrovisori della sua Williams frantumati. I numeri di Montoya e i timidi attacchi del compagno di team, Ralf Schumacher, non sono bastati ad arginare la solita grande classe di Kaiser-Schumi. Aggiungiamo a questi tre protagonisti un sempre più incredibile Fernando Alonso, quarto con la Renault e il quadro è completo. Tra il vincitore Schumacher e lo spagnolo, solo 4 secondi di distacco. A testimonianza di quanto sia stata dura la gara. Il Re di Maranello ritrova dopo il dominio dello scorso anno la testa della classifica mondiale. Ora comanda su Raikkonen, che ieri ha pagato con un sesto posto l'errore commesso in prova. Tre punti di vantaggio, ma quanto basta per ritrovare calma e tranquillità. Anche perché la Ferrari riconquista pure la vetta della classifica costruttori. Con questa sono 49 le vittorie che Schumacher ottiene con una Rossa, 68 quelle totali in carriera. «Ha dato tanto alla Ferrari e senza di lui molti successi sarebbero stati forse impossibili, anche se ha avuto a disposizione una grande squadra», ha detto Montezemolo una settimana fa in occasione del rinnovo fino al 2006 del contratto che lega Schumi al Cavallino.

Parole tanto più significative se si pensa alla brutta gara di Rubens Barrichello. In partenza Calimero ha tamponato Alonso danneggiando l'ala anteriore, cosa che lo ha costretto con anticipo ai box. Poi ha perso il deviatore di flusso, ma per fortuna è riuscito a tenere a bada il ritorno di Kimi Raikkonen relegandolo al sesto posto. Una Ferrari, insomma, che si ritrova e si esalta nel segno di un solo grande pilota come Schumacher, il preferito da tutti, dall'ultimo dei meccanici fino ad arrivare al generale Jean Todt. «Non capisco come abbia fatto la Ferrari a essere più veloce di noi al pit-stop - ha detto stupefatto Ralf Schumacher - È un peccato, perché oggi avevamo un pacchetto davvero vincente. Pazienza, due anni fa vinsi io, quest'anno lui».

Non è così semplice. In questi due anni il Kaiser ha portato a casa altri due titoli mondiali e le performance isolate di Ralf sono, al confronto, ben poca cosa. Anche perché, ancora una volta, è apparso intimorito in pista dal più famoso fratello. Tutti ieri hanno visto come il paffuto pilota Williams non abbia nemmeno provato a passare la F2003 GA, pur



Michael Schumacher festeggia "bagnando" l'ingegnere Chris Dyer

Arrivo Gp. del Canada		PUNTI															
		Australia	Malaysia	Brasile	San Marino	Spagna	Austria	Monaco	Canada	Europa	Francia	Inghilterra	Germania	Ungheria	Italia	Stati Uniti	Giappone
M. Schumacher (Ferrari)	1h42'19"010 media 260,520 km/h	54	5	3	-	10	10	10	6	10							
R. Schumacher (Williams)	a 0"007	51	6	10	8	8	-	8	8	3							
J. P. Montoya (Williams)	a 1"003	34	2	6	6	3	8	-	4	5							
F. Alonso (Renault)	a 4"004	33	1	5	2	5	4	3	5	8							
R. Barrichello (Ferrari)	a 1"04"002	31	-	8	-	6	6	6	1	4							
J. P. Montoya	a 1"10"005	31	8	-	-	2	5	-	10	6							
D. Coulthard		25	10	-	5	4	-	4	2	-							
K. Raikkonen (McLaren)	a 1"10"005	13	4	4	1	-	-	1	3	-							
J. Trulli		10	-	-	10	-	-	-	-	-							
G. Fisichella		8	-	2	-	1	-	5	-	-							
J. Button		7	3	-	4	-	-	-	-	-							
H.H. Frentzen																	
M. Webber (Jaguar)	a 1 giro																
O. Panis (Toyota)	a 1 giro																



Gp del Canada: la Ferrari di Barrichello con l'ala anteriore danneggiata

il dopogara

La sfortuna di Trulli le velleità di Villeneuve

MONTREAL «Tante grazie a Mister Ecclestone. Con questa mossa ha dato una spinta considerevole alla Minardi». Le parole sono di Paul Stoddart, proprietario australiano del piccolo team di Faenza. Nei giorni scorsi ne ha fatte di tutti i colori per reclamare i suoi diritti. Questione di soldi, la volontà di accaparrarsi una piccola fetta della grande torta miliardaria che si spartiscono le squadre. Poi l'arrivo della fata Morgana, o meglio del ricchissimo padrino. Che ha comprato una consistente parte delle azioni del team. Garantendogli, sulla carta, un futuro. Ma Ecclestone non è uno che fa le cose per niente. È tutto fuorché un benefattore. Il significato del suo gesto sta dunque nella volontà di mantenere il team Minardi in F1. Dopo la fine di scuderie come Arrows e Prost non era insomma il caso di scrivere un altro nome nel libro dei ricordi. Fin qui la politica. Con il dato di fatto che il padrino ritorna a essere proprietario di una squadra dopo i tempi gloriosi della Brabham.

Ora veniamo al Gran premio, come al solito sfortunatissimo per i piloti nazionali. Lo abbiamo detto più volte: Trulli è meglio che vada a Lourdes. Ne ha avute di tutti i colori e non è mai stato in gara prima di un mesto ritiro. «La mia Renault al via ha avuto un problema la traction control - le parole dell'abruzzese -. Non solo. Pizzonia mi ha tamponato, poi ho avuto noie al cerchio anteriore, infine una gomma ha dechappato. Fate un po' voi». Al buon Jarno va sempre male, mentre al compagno di team, il giovane Fernando Alonso va sempre tutto maledettamente bene. Saranno anche amici, ma forse Trulli comincia a sopportare malamente il ruolo del comprimario per noie che si verificano sempre e solo sulla sua macchina. Dal canto suo Giancarlo Fisichella, pur essendo uno dei piloti più pagati della F1, ha forse già messo in una bacheca il ricordo di quella incredibile vittoria ottenuta in Brasile con la Jordan. I 100 anni della Ford non sono certo stati festeggiati degnamente visto il simultaneo ritiro delle due gialle monoposto. «I soliti problemi di affidabilità che ci affliggono da inizio anno», le meste parole del romano. Da dimenticare, infine, l'ennesima prova opaca di Jacques Villeneuve ancora unito con una Bar-Honda che non lo ama più da tempo. Si è offerto, a parole, alla Ferrari. Ma tra il dire e il fare...

lo.ba.

Campionato Europeo

Conclusi a Istanbul (Turchia) i Campionati Europei individuali: Italia rappresentata nel torneo maschile da Michele Godena ed Ennio Arlandi, nel femminile da Elena Sedina. L'Europeo maschile era veramente molto forte e nessuno ha avuto vita facile: la vittoria finale è arrisa al grande maestro Azmaiparashvili, che ha concluso solitario con 9,5 su 13. Michele Godena, dopo un avvio un po' in sordina, è rimasto in corsa per la qualificazione per il Mondiale fino ad un paio di turni dalla conclusione; alla fine ha terminato con 7 punti e un più che dignitoso 65° posto (ex aequo). Ennio Arlandi ha avuto un avvio bruciante, che ha messo sull'avviso gli avversari che poi lo hanno affrontato con grande attenzione; chiude con 5 punti e qualche recriminazione. Entrambi gli azzurri hanno comunque fatto meglio della loro "classifica teorica". Quanto al femminile è stato vinto alla pari, con 8,5 su 11, dalla veterana Pia Cramling e dalla gio-



vane Cmilyte. Molte le giovanissime in evidenza, tra le quali la francesina Marie Sebag, terza ex aequo. La nostra Elena Sedina, essendo già qualificata per il Mondiale non ha probabilmente avuto abbastanza stimoli ed ha concluso a centro classifica, con 5 punti.

La partita della settimana
Dall'Europeo maschile la prestigiosa vittoria di Michele Godena con il "grande maestro" Ilia Smirin (punteggio elo 2662). Smirin - Godena (Aper-tura Spagnola) = 1. e4 e5 2. Cf3 Cc6 3. Ab5 a6 4. Aa4 Cf6 5. 0-0 b5 6. Ab3 Ac5 7. a4 Ab7 8. Te1 Cg4 9. Te2 Cd4 10. C:d4 A:d4 11. h3 h5 12. c3 C:f2 13. T:f2 A:f2+ 14. R:f2 Dh4+ 15. Rg1 D:e4

16. Df1 0-0 17. d3 Dg6 18. Cd2 Tae8 19. De2 d5 20. a:b5 a:b5 21. Ta7 Db6+ 22. Df2 c5 23. T:b7 D:b7 24. D:c5 Te8 25. Df2 b4 26. c4 e4 27. d:e4 d:c4 28. A:c4 b3 29. Df1 Dc7 30. e5 Tfe8 31. e6 Te6 32. A:e6 fe6 33. C:b3 Db6+ 34. Rh2 D:b3 35. De1 Te2 36. Af4 Dd5 37. Dg3 T:b2 38. Ae5 T:g2+ 39. D:g2 D:e5+ 40. Rg1 De1+ 41. Rh2 De5+ 42. Rg1 h4 0-1.

Calendario Tornei
Da sabato 21 fino al 29 giugno a San Martino di Castrozza Semifinale del Campionato Italiano, riservata ai Maestri ed ai qualificati dai Campionati Regionali; tel. 0464.531732; i primi tre classificati si qualificano per la Finale

Malakhov-Dautov Istanbul 2003 Campionato Europeo

	a	b	c	d	e	f	g	h
8								
7								
6								
5								
4								
3								
2								
1								
	a	b	c	d	e	f	g	h

Soluzione

Il Bianco ha giocato la graziosa 1. A6+ e il Nero ha abbandonato. Perde la cui caduta è decisiva.
1. Rg6? 2. Te8: ma poi soprattutto il Nero non è più in grado di difendere il Pd7. Infatti la "qualità" (ovvero la Torre per l'Ale) non è più in grado di difendere il Pd7. Il Bianco ha giocato la graziosa 1. A6+ e il Nero ha abbandonato. Perde

del Campionato, in programma a Treviso a fine novembre; al termine della Semifinale, inizierà il tradizionale festival internazionale. Per l'attività locale ricordiamo a Bari il torneo serale da giovedì 19 (fino al 12 luglio) della Accademia di via Zanardelli 55. Semilampo. La bella stagione favorisce gli appuntamenti serali: giovedì 19 torneo alle ore 21 a Pavia, bar "La Raclette" (S.Lanfranco - Chiozzo), tel. 340-5430181; venerdì 20 inizio di un ciclo di tornei lampo serali a Veduggio (Mi) Centro Parrocchiale, tel. 0362.911494. Domenica 22 si gioca a: Limbiate (Mi) ore 14, bar "Mosaico" via Trieste, tel. 0362.550030; Cremona, ore 15, Palazzo Comunale, tel. 339-4078393; Ciriè (To) ore 9, Villa Remmert, tel. 347-4007824; Faenza (Ra) ore 9,30, tel. 0546.32133; Teramo, ore 14, Hotel Sporting, tel. 328-4773532; Policoro (Mt), Hotel Eraclea. Per concludere segnaliamo la mia esibizione in simultanea sabato 21 pomeriggio (dalle 14.30) a Castel San Gio-

vanni (Pc) in occasione della sagra cittadina. Aggiornamenti e dettagli sui siti www.federscacchi.it e www.italiascacchistica.com

Periscopio
Campionato Mondiale: in corso trattative serrate per far disputare gli incontri di semifinale per il titolo "riunificato"; è intervenuto in prima persona anche il presidente della Federscacchi Mondiale, Iliumzhinov; il match tra Kasparov e Ponomarev potrebbe essere giocato in settembre a Yalta; ancora nessuna conferma invece per la sfida tra Kramnik e Leko. Iniziato sabato scorso a Englien Les Bains (Francia) un forte "torneo chiuso" di categoria 17; tra i partecipanti spiccano Judith Polgar, Viktor Kortschnoj e il giovane Radjabov. Sono annunciati circa 500 tra ragazzi e ragazze (nuovo record) per il Campionato Italiano Under 16 in programma ad Arvier (Aosta) la prima settimana di luglio; ne ripareremo.

trattative e affari

Tra David Trezeguet e la Juventus sembra tornato il sereno. Il francese avrà l'aumento dell'ingaggio che domandava da tempo. Il padre (nonché procuratore) del bomber, Jorge, ha trovato un'intesa di massima con Moggi e Girardo: Trezeguet guadagnerà 3 milioni di euro, decadono quindi le possibilità che Arsenal e Valencia possano soffiargli alla Juve. Questa settimana i bianconeri prenderanno una decisione anche su Camoranesi



La Juventus conferma Trezeguet mentre Camoranesi si allontana

Allenatori: a Napoli Agostinelli "bloccato" da Scoglio, Donadoni al posto di Simoni alla guida dell'Ancona?

(metà del cartellino appartiene al Verona), mentre l'Inter è pronta a rituffarsi su Santiago Solari, che doveva arrivare dal Real a gennaio nell'ambito dell'affare Ronaldo. Intanto i nerazzurri stanno per definire la cessione di Dalmat al Liverpool, visto che sarebbe saltata l'ipotesi di un scambio con il Milan per Serginho. I campioni d'Europa hanno pubblicato un comunicato sul loro sito internet, negando che il brasiliano o il danese Laursen

possano essere venduti. «Serginho e Laursen sono assolutamente incedibili, non sono e non saranno oggetto di scambio con nessuna società al mondo». Oggi, intanto, dovrebbero andare a posto anche le ultime tessere del mosaico allenatori. Il Napoli dovrebbe annunciare Andrea Agostinelli (in vantaggio su Scoglio, che pure è a libro paga ancora per due anni), mentre Roberto Donadoni potrebbe approdare all'Ancona qualora Gigi

Simoni decida di abbandonare il club dorico. Le elezioni presidenziali al Barcellona influenzeranno anche il mercato italiano (non solo per l'affare Beckham, ma anche per il rumeno Chivu), mentre da Madrid il tecnico Del Bosque ha detto di temere l'esonero: «Nessuno si è fatto vivo negli ultimi tempi, credo si debbano trarre delle conclusioni...». Per Don Fabio Capello si profila un ritorno Real?

m.d.m.

Massimo De Marzi

Giovanni Galeone, dia qualche suggerimento prezioso per chi vuole costruire una buona squadra per il prossimo campionato ma senza "svenarsi".

«Dico subito che inizierei a progettare la formazione attorno al francesino del Bologna Mourad Meghni. Quel ragazzo ha un talento fuori dal comune, non è una bestemmia definirlo il nuovo Zidane. Può giocare trequartista, può fare il centrale di centrocampo oppure avanzare e fare la seconda punta. Mettetelo dove volete, è un fenomeno. Prenderlo ora sarebbe un affare, invece tutti si sveglieranno tra un paio d'anni quando sarà valutato decine di milioni di euro».

Bene, tutto ruota attorno a Meghni. Ma le squadre si iniziano a costruire dal portiere. Su chi scommettiamo?

«Dico De Sanctis dell'Udinese. Negli ultimi dodici mesi ha fatto dei miglioramenti enormi. Me lo ricordo fortissimo qualche anno fa a Pescara, poi quando passò alla Juve soffrì parecchio e andò in confusione. A Udine è maturato molto, migliorando soprattutto nelle uscite. Questo ragazzino non lo vedrei male come terzo portiere nella nazionale, dopo Buffon e Toldo».

Passiamo ai quattro della difesa.

«Al centro metto un altro giocatore dell'Udinese, uno che in pochi conoscono, ma chi lo prende fa un affare. È Kroldrup, un danese con grandi mezzi fisici che può giocare con disinvoltura anche a destra. Non sarà un fenomeno, come uno in gamba sicuramente sì. Al suo fianco scelgo Matteo Ferrari del Parma. Questo, invece, non è una novità perché ha giocato nell'Under 21 ed è già stato convocato anche da Trapattoni. Eppure ha dovuto riciclarsi nel Parma perché all'Inter lo credevano un bidone. Ma alla Pinetina sono degli specialisti, visto che non hanno saputo trattare gente come Mutu o Adriano...».

Per i due esterni che nomi sceglie?

«A destra direi Diana. Non è certo una sorpresa, ma pensi che salto di qualità ha fatto fare alla Reggina, arrivando a gennaio insieme a Bonazzoli. Per la fascia sinistra invece potrei citare Castellini del Torino, ma preferisco scendere in serie B e dico Parisi della Triestina. Deve migliorare parecchio sotto l'aspetto tattico, perché difensivamente lascia ancora a desiderare, ma quando viene su è una forza della natura. Ha corsa, lancio lungo, un bel tiro, io ci farei un pensiero, tanto più che immagino si possa acquistare per pochi soldi».

Andiamo a centrocampo. Innanzitutto, come lo impostiamo a tre o a quattro?

«Io scelgo il modulo Real, che adesso va tanto in voga anche in nazionale. Quindi due "medianoni" dietro a tre uomini di fantasia a sostegno di una punta centrale. Per i due centrali vedo bene Appiah e Obodo. Appiah era già forte a Udine, a Parma ha avuto parecchi problemi, ma sotto le cure di Mazzone a Brescia è diventato un piccolo Davids. Ecco, questo potrebbe essere l'uomo giusto per Capello. Costa meno dello juventino, ma rispetto a davids è più giovane e ti garantisce anche qualche gol. Con Appiah vicino a Emerson e Dacourt la Roma avrebbe

L'ex tecnico di Perugia e Pescara ha composto per noi una squadra giovane ma ugualmente molto valida



Mercato in economia
Consigli per gli acquisti



Il metodo Galeone
«Punto sui giovani che hanno qualità»

A sinistra Daniele De Rossi centrocampista della Roma (già 2 gol in A) che compirà 20 anni il 24 luglio Secondo Galeone potrebbe essere un ottimo affare in questo calciomercato A destra Emiliano Bonazzoli (24 anni) con la maglia della Reggina



una bella diga in mezzo al campo. Obodo, il ragazzino del Perugia, probabilmente costa di meno, ma è anche più duttile, può giocare anche sulla fascia destra. Non so se sia già pronto per una grande squadra, di sicuro per Cosmi è un bel lusso».

Passiamo ai tre uomini di fantasia.

«Qui c'è solo l'imbarazzo della scelta. A me piace molto Kamara del Modena, uno che sa fare di tutto ed è molto veloce. Di Meghni ho già detto, a sinistra non si può non citare Jankulovski. Questo gioca davvero bene, ma mi devono spiegare come mai non lo prende nessuno, nell'Udinese ha fatto cose straordinarie e poi di mancini in giro non ce ne sono tantissimi».

Così lascia fuori il cileno David Marcelo Pizarro, che quest'anno è stato forse l'uomo migliore dell'Udinese...

«Ma che lui sia un fenomeno lo sanno tutti, dal momento che lo inseguono Juve, Inter e anche alcune grandi di Spagna. Chi lo compra fa un affare sicuro, ma non costa certo due

L'ultima di Gaucci, Gheddafi al Perugia

Il figlio del Colonnello per ora si allenerà con la squadra, poi... Cosmi: «Sarà trattato come gli altri»

ROMA Aal Saadi Gheddafi dal primo luglio si allenerà con il Perugia. L'accordo tra il club umbro e il figlio del colonnello libico è stato trovato ieri, nel corso di un incontro nel Grand Hotel di Roma, presenti il presidente Luciano Gaucci, suo figlio Alessandro e il tecnico Serse Cosmi.

Nessun contratto firmato per ora, in vista solo l'allenamento con la squadra, perché Gheddafi jr vuole prima vedere se ci sono le condizioni per giocare nel campionato italiano. «Siamo tutti contenti per un'operazione che ci farà entrare nella storia del calcio - ha detto il presidente del Perugia, Gaucci - visto che avere nella propria squadra un personaggio come lui, di grande spessore politico e figlio di un capo di stato, è una cosa che va oltre ogni trattativa ed oltre ogni altro acquisto...».

Non è sicuramente per problemi di soldi che Al Saadi Gheddafi non ha ancora firmato il contratto con il Perugia. Non ne ha bisogno ed ha già detto che in caso di accordo avrebbe donato in beneficenza il proprio ingaggio. Né è spaventato dalle minacce dei ritiri di Gaucci o dai caldi incitamenti di Cosmi. Il figlio del colonnello è tentato di giocare in serie A, lui che del calcio libico è dirigente e di alcune società italiane, Juventus e Triestina, azionista.

Soddisfatto Gaucci per un'operazione che permetterà al Perugia soprattutto di trarre grossi vantaggi sul piano dell'immagine a livello mondiale. «Ci penserà Cosmi - ha detto il presidente - ad avere il meglio anche da Gheddafi, lui che ha reso protagonisti in serie A



Aal Saadi Gheddafi e Luciano Gaucci al termine dell'incontro di ieri

giocatori giapponesi, coreani, iraniani e dilettanti». Cosmi ha apprezzato l'aspetto umano e culturale di Al Saadi, dicendo di non conoscerlo bene come giocatore, avendolo visto giocare dal vivo solo una volta. Al Saadi Gheddafi ha infatti già giocato al Curi lo scorso 18 agosto, nell'amichevole disputata tra la sua squadra, l'Al Ittihad e il Perugia, che fu vinta dalla squadra di Cosmi per 4-0. Sulla panchina dei libici c'era l'ex juventino Antonello Cuccureddu.

Oltre che azionista di Juventus e Triestina, Gheddafi ha stipulato un accordo pluriennale di collaborazione commerciale con la Lazio. Lo scorso 25 agosto ha ospitato a Tripoli la finale della Supercoppa italiana tra Juventus e

Parma. Il suo obiettivo è quello di ospitare in Libia i mondiali di calcio del 2010. Dopo la fine del rapporto con Cuccureddu, alla panchina dell'Al Ittihad ha chiamato un altro tecnico italiano, Dossena, mentre alla guida della nazionale ci sono stati Bersellini e Scoglio. Le strade del Perugia e di Gheddafi junior si erano incrociate la prima volta il 22 luglio del 1999, nell'amichevole disputata a Norcia sotto gli occhi dello stesso Luciano Gaucci, tra la nazionale libica guidata appunto da Bersellini e il Perugia di Carlo Mazzone, che venne sospesa dopo 17 minuti dall'arbitro De Santis per una rissa scoppiata fra i giocatori. In quella gara però, Al Saadi rimase in panchina.

il commento

NÉ SCHERZO NÉ COSA SERIA

Pippo Russo

Fino a ieri pareva solo uno scherzo: l'ingegner Al Saadi Gheddafi, figlio del dittatore libico, nonché presidente della federazione del suo paese e proprietario-giocatore dell'Al Ittihad, in trattative col Perugia. Non per entrare nel gruppo degli azionisti (come accaduto con la Juventus), o per acquistare la società (come a lungo si è vociferato a proposito della Lazio): ma per essere tesserato come giocatore. Centrocampista di sinistra, come recitano le agiografie. E come dimostravano le immagini di una videocassetta che lo stesso ingegnere, colmo d'orgoglio, portò con sé nell'inverno 2002 a Controcampo affinché tutti vedessero. E tutti videro. Videro una serie di gol grotteschi, con difese che si aprivano come cozze, portieri che si scansavano e guardalinee colpiti da cecità al cospetto di fuorigioco solari. Da ieri sappiamo che non era affatto uno scherzo. Il che non significa che sia una cosa seria. Al Saadi Gheddafi è ufficialmente un giocatore del Perugia, e dal 1° luglio sarà a disposizione di Serse Cosmi nel gruppo che si preparerà per l'Interotto. Il ricordo del giorno in cui la sua squadra, l'Al Ittihad, diede vita durante un'amichevole estiva a una colossale rissa coi giocatori perugini allora guidati da Carlo Mazzone, è cancellato. E poi, secondo quanto dicono quanti assisteranno a quella gara, l'ingegnere fu uno dei meno esagitato nella mischia. Sulle sue condizioni di forma di Gheddafi junior, e sulle sue abitudini da professionista (soprattutto, sull'attitudine a sottostare ai voleri di un tecnico) non è dato sapere. Valuterà il povero Cosmi, che per il suo ultimo anno a Perugia si è visto recapitare l'ingombrante regalo. Di sicuro, chi gonfola è Luciano Gaucci. Che stavolta non si è limitato a pescare in un mercato esotico, ma ha addirittura voluto imporsi una nuova sfida: dimostrare che a Perugia chiunque, anche il figlio di un dittatore, può diventare un professionista da serie A. Adesso, per favore, non parliamo di trovata pubblicitaria. Aspettate, e vedrete che per Gaucci quello che riguarda i figli dei dittatori è soltanto un nuovo settore del calciomercato. In fondo, fino a prova contraria è ancora disponibile su piazza Uday Hussein; anche lui presidente della federazione in patria. Caro Gaucci, sicuro che non le interessi l'articolo?

lire... Piuttosto le faccio il nome di un ragazzino che ho visto nelle ultime giornate, quel Daniele De Rossi della Roma. Forse non è ancora maturo per giocare a certi livelli, ma in un Modena, in una Reggina o in un Brescia potrebbe fare il salto di qualità e diventare un giocatore preziosissimo».

Chiudiamo con l'uomo d'area.

«Non dico Corradi perché è troppo facile, visto che gioca in nazionale e lo vuole la Juve... Bonazzoli è sicuramente un ragazzo che vale. Nel Parma era chiuso da due campioni come Mutu e Adriano, nella Reggina ha fatto vedere che può giocare titolare in serie A e pure bene».

Galeone, dobbiamo scegliere anche un allenatore per questa squadra. Su chi puntiamo, tra i giovani emergenti?

«De Biasi, sicuro. È un ragazzo molto ma molto bravo, ha saputo far giocare bene il suo Modena pur con mezzi limitati, ora andando a Brescia può fare un piccolo salto di qualità. Se lo merita tutto. Invece vedo in giro allenatori come Agostinelli, che passano da un esonero all'altro eppure trovano sempre sistemazioni importanti. Lasciamo perdere...».

-1ª puntata segue

«Punterei molto su Meghni del Bologna e darei fiducia anche a De Rossi della Roma. In attacco? Bonazzoli»



flash dal mondo

PALLAVOLO, WORLD LEAGUE

L'Italia schiaccia il Portogallo e nel girone sorpassa il Brasile

L'Italia torna a bottino pieno dalla trasferta in Portogallo per la World League. I ieri seconda vittoria contro i lusitani, 3-0 e passo in avanti nel girone B per la qualificazione alle finali di Madrid. Gli azzurri adesso hanno scavalcato in testa i brasiliani, che in Germania hanno vinto sì, ma solo al tie break (in gara-2 invece hanno riportato un franco 3-0). Prossimo impegno di Giani (nella foto) e compagni tra il 20 e il 22 giugno: affronteranno proprio i verdeoro campioni del mondo.



CALCIO, PORTOGALLO

Impresa-Porto: dopo scudetto e Uefa arriva la Coppa nazionale

Annata da incorniciare per la squadra allenata da Mourinho: dopo il trionfo con largo anticipo in campionato e il successo contro il Celtic Glasgow nella finale di Coppa Uefa ieri è arrivato anche il trofeo della Coppa di Portogallo, il 12° della sua storia. I biacoccelesti hanno sconfitto per 1-0 l'Uniao Leiria con rete decisiva di Derlei al 19' del seconda tempo. Il Porto diventa così la settima squadra europea a realizzare la "tripletta" nella stessa stagione.

CICLISMO, GIRO DEL DELFINATO

Lance Armstrong fa il bis e scalda i pedali per il Tour

Dopo la vittoria dell'anno scorso, Armstrong (Us Postal) si ripete nella breve corsa a tappe francese. Il texano ha preceduto in classifica il giovane talento Iban Mayo e Millar. Ieri, nell'ultima frazione da Briançon a Grenoble di 174 km, vittoria di Vasseur (Cofidis), che ha preceduto di 2' il connazionale Edaleine, poi a 2'09" Mayo, Moreau, Mercado e Armstrong. Oggi intanto scatta il Giro di Svizzera con Ulrich, Zuelle e i nostri Frigo, Bettini e Casagrande. In vista del Tour, il 5 luglio.

AUTOMOBILISMO, 24 ORE DI LE MANS

Dopo 73 anni vince una Bentley grazie a Rinaldo Dindo Capello

Successo anglo-italiano a Le Mans. Rinaldo Dindo Capello si è aggiudicato la 71ª edizione della 24 ore a bordo della Bentley EXP8 ufficiale in coppia con il britannico Guy Smith e con il danese Tom Kristensen. La casa inglese torna al successo nella più famosa corsa di durata dopo un digiuno di 73 anni. Seconda piazza per l'altra Bentley ufficiale, guidata da Brabham, Herbert e Blundell mentre prima delle Audi è stata quella di Pirro/Johansson/Letho giunta al traguardo con cinque giri di distacco.

Albinoleffe, la nuova favola del calcio

Due paesi esultano per la promozione in serie B. Pisa sconfitto dopo i tempi supplementari

Stefano Ferrio

BERGAMO Uccidendo i sogni di una grande città come Pisa, e facendo impazzire di gioia i due paesini lombardi che assieme danno vita all'Albinoleffe, Ivan Del Prato entra a 35 anni nella storia del calcio che conta. Un quinto di secolo passato a sudare e mazzare sui campi della provincia più dimenticata si sublima nel giorno della verità. Quando tocca a lui, a questo geometrico e astioso mediano-incontra, prendere per mano la sua squadra, a metà della partita di ritorno della finale play off di serie C1.

Finisce 4-2, e con l'Albinoleffe in serie B, dopo 120 minuti di dramma appassionante, andato in scena al Comunale di Bergamo invece che al minuscolo "Martinelli" di Lefte, incassato tra le Alpi Orobie, troppo piccolo per ospitare quindicimila spettatori, di cui almeno un terzo salito con ogni mezzo dalla Toscana. E se finisce così, dopo il 2-1 registrato a favore del Pisa nel match d'andata, tocca mettere inizialmente da parte gli altri magnifici protagonisti della partita di ieri, compreso l'imperiale Christian Araboni autore della doppietta che ha dato le ali ai biancocelesti di casa, per issare sugli scudi un Ivan Dal Prato divenuto sul campo "man of the

match".

A maggior ragione se bisogna cantare le lodi della "squadra delle montagne" erede delle varie Chievo, Castel di Sangro, Cittadella e Alzano che negli anni scorsi hanno cantato favole altrettanto belle di miracoli a forma di pallone. Perché di questo Albinoleffe Del Prato incarna non solo lo spirito più indomito, ma anche quella particolare sapienza calcistica impressa sulla pelle dei giocatori da un allenatore di rare capacità tattiche come Elio Gustinetti.

Per arrivare al momento in cui Del Prato fa la differenza, occorre partire dallo stadio Azzurri d'Italia invaso da almeno diecimila pisani messi in viaggio dopo il suggestivo alzabandiera nerazzurro sul sacro Ponte di Mezzo dell'ex repubblica marinara. Sospinto da tanto amore, il Pisa cerca di ammazzare la partita nei primi minuti, quando il laterale Capuano prima manca la porta di un soffio, e poi obbliga il portiere Acerbis a un prodigio in due tempi. L'Albinoleffe, che oppone alla foga degli ospiti un più spiccato culto delle geometrie, replica con due zampate di bomber Araboni. La prima sfiora il palo, mentre la seconda, a pochi minuti dal riposo, gonfia nello stesso tempo la rete pisana e i cuori orobici.

All'inizio della ripresa i toscani trovano il pari con un tiro un po'



Bellè e Cecchini a fine partita

dal sito www.pescaracalcio.com

così, partito dal sinistro del subentrante Varricchio. Dopodiché, quando è nell'aria il colpo di grazia nerazzurro, Carobbio pesca dalla tre quarti la testa di Raimondi, che fa da torre per l'inzuccata vincente di Araboni, appostato al limite dell'area piccola. Segue l'espulsione dell'ultimo uomo

Sonzogni, che si avvinghia a Varricchio lanciato a rete, e l'infortunio di bomber Araboni, costretto a lasciare il campo tra gli applausi.

E a questo punto che Ivan Del Prato sale in cattedra, divenendo fulcro insormontabile del gioco bergamasco. Con il mediano che traccheg-

gia, smista, affossa e interdice a piacimento, l'Albinoleffe, pur in inferiorità numerica, ricorre a un solo miracolo di Acerbis (salvataggio in angolo su botta ravvicinata di Ambrosi) prima di stendere l'avversario nei supplementari, resi inevitabili dalla parità dei gol. Nel primo overtime prevede

Carobbio, spedendo sul palo interno un delizioso schema rasoterra nato su punizione dalla tre quarti. Nel secondo chiude la partita un terrificante sinistro piazzato sotto l'asta da Michele Fusi dopo monologante e gaudiosa fuga sull'out. In mezzo c'è tempo per l'ininfluente, secondo gol pisano,

marcato da Furiani su punizione. Finisce nel pathos. Con mister Gustinetti anzitempo negli spogliatoi, centrato alla spalla dall'oggetto contudente di un ultrà pisano. Pochi minuti dopo Ivan e gli altri lo raggiungono per l'infinito urrah di rito.

playoff

Festa anche a Pescara «Tutti a Medjugorie»

PESCARA Il Pescara torna in serie B dopo aver battuto nella gara di ritorno della finale playoff il Martina per 2-0. L'andata si era chiusa 0-0. La promozione del Pescara arriva dopo la beffa della stagione regolare, conclusa a pari merito con l'Avellino, promossa poi in virtù degli scontri diretti. Poi, i quattro spareggi di playoff con la Sambenedettese sconfitta in semifinale, non senza qualche polemica, e infine il trionfo di ieri, con lo stadio Ariatico (25mila spettatori) impazzito dalla gioia. Onore al merito comunque anche all'altra finalista, il Martina, matricola di questo campionato e nuova realtà del panorama calcistico pugliese. «Andremo tutti in viaggio a Medjugorie, perché questo è stato un vero miracolo» ha

esclamato il presidente del club adriatico Pietro Scibilia dopo la partita. «Ho fatto un voto - aggiunge - ad inizio campionato. La Madonna mi ha ascoltato e ora dobbiamo andare a ringraziare».

Play off anche in C2. Gli spareggi hanno premiato il Novara. Rimini e Acireale. Il Novara (nel girone A) ha pareggiato 0-0 con il Sud Tirolo; anche l'andata era finita sullo 0-0 ma il Novara è promosso in C1 per la miglior classifica. Nel girone B, al Rimini è bastato lo 0-0 contro il Gubbio, avendo vinto l'andata per 1-0. Nel girone C, infine, clamorosa sconfitta del Catanzaro in casa contro l'Acireale (all'andata era finita 0-0). La tensione sugli spalti è sfociata in gravi incidenti tra tifoseria calabrese e forze dell'ordine. Incidenti che si sono ripetuti anche al termine della partita, con cassettoni bruciati, cariche e lancio di lacrimogeni fuori dallo stadio. Nel corso dei tafferugli sono rimaste ferite due persone che sono state medicate al pronto soccorso. Gli ultrà hanno anche aggredito il centrocampista del Catanzaro Rodrigo Toledo prendendolo a pugni e danneggiando la sua autovettura.

Sport & Libri

Le «Pallonate» pericolose

Roberto Carnero

Pippo Russo

Meltemi

Pagine 160, euro 11,00

Pippo Russo è il terrore dei giornalisti sportivi italiani. Nella sua rubrica intitolata, come questo libro, "Pallonate" - esce sul "manifesto", e ha ormai ampiamente superato la duecentesima puntata - mette alla berlina strafalcioni, scorrettezze, scemenze, amenità varie dei cronisti sportivi, sia della carta stampata che della radio e tv. Le sue sono, appunto, autentiche "pallonate", in una duplice accezione. «La prima - spiega - è quella che intende la "pallonata" come forma verbale e retorica del cazzeggio: ossia, pura fanfaronata, cialtroneria esplicita, bugia iperbolica e deliberatamente inverosimile. La seconda accezione di "pallonata" è quella materiale, fisica: la traumatica collisione fra un oggetto sferico e una parte del corpo umano, possibilmente ignaro e impreparato; un evento sommatamente molesto e insopportabile per chi lo subisce, nonché incompatibilmente godurioso per chi lo cagiona di proposito».

Diciamo subito che questa volta non si tratta del solito libro fatto della raccolta di pezzi giornalistici sparsi, ma di una vera e propria riorganizzazione e riscrittura dei materiali offerti all'autore dalla sua militanza giornalistica. Le pallonate di Russo colpiscono tutti, indistintamente: direttori di prestigiose testate, come oscuri corrispondenti di provincia, che proprio dall'attenzione loro dedicata hanno ottenuto un'immeritata e inaspettata notorietà. Funamboli della parola, autori di cronache scritte con sciattezza o di commenti debordanti di inuti-



li iperbolici, metafore peregrine, immagini barocche, velleitari seguaci di Gianni Brera, modello che però, ovviamente, sono lungi dall'egualgiare. Ci sono nomi e cognomi e soprattutto una ricca campionatura di citazioni virgolettate. Perché Russo è innanzitutto un filologo, e con i rigorosi strumenti tipici della filologia e della critica testuale anatomizza, spiega, incasella gli errori, le sgrammaticature, le esagerazioni dei suoi colleghi.

Diverse le categorie di errori. Citazioni sbagliate, come accadde a quel giornalista che parlò di «un fantasma aggirantesi per l'Europa» in riferimento al Capitale di Marx (e non, correttamente, al Manifesto del partito comunista). Modi di dire violentati o male adattati, come "ingoiare rospi amari", espressione cara a Mughini. Uso di una parola al posto di un'altra: «la settimana che prelude la partita col Torino», dove il giornalista evidentemente voleva dire "prelude". Ma il florilegio è molto più ampio.

Gli strali dell'autore sono rivolti anche a quelle "grandi firme" del

tacciato di essere una «maestrina dalla penna rossa» del giornalismo sportivo, pronto com'è a sottolineare limiti e difetti del lavoro dei colleghi.

Ma "Pallonate" non è un gioco fine a se stesso. L'icona scelta da Russo per spiegare il senso del proprio lavoro è quella di Nanni Moretti in un episodio del film Caro Diario, dove il cineasta costringe un critico paroloso a riascoltare il testo di una sua recensione elogiativa di un film terribilmente brutto. Sadismo utile e salutare, perché, come diceva Moretti in un altro film, a un'altra giornalista, «le parole sono importanti» e «chi parla male pensa male». Il lavoro di Russo è dunque utile opera di igiene, verbale e mentale.

Eppure, alla fine della sua fatica, l'autore augura lunga vita al giornalismo sportivo. Perché, si sa, non si può ridere di cuore se non di ciò che si ama con il cuore. «Lunga vita - dice - a questa comunità professionale che contribuisce alla costruzione di un pezzo fondamentale dell'immaginario quotidiano, alle sue trovate narrative, al suo gergo, all'enfasi che utilizza per confezionare le proprie performance, al modo in cui i suoi componenti si prendono maledettamente sul serio. Se un giorno dovessero venirci a mancare tutte queste cose, ci troveremmo certo a vivere in un mondo estremamente più grigio e infelice. E invece noi questa tribù vogliamo tenercela così com'è, senza cambiarne il minimo aspetto».

In questo siamo perfettamente d'accordo con Russo, ed è forse per tale ragione che ci siamo divertiti da matti a leggere il suo libro.

Da oggi siete liberi di viaggiare. Con Sandokan



www.sandokan.net

Sandokan Liberi di viaggiare con **l'Unità** a euro 2,20 in più

cinema

IN AUTUNNO ARRIVA NELLE SALE LA CARICA DEI FILM ITALIANI

Il cinema italiano si prepara compatto all'assalto della nuova stagione cinematografica, con il ritorno di Bertolucci, Scola, Antonioni e Olmi, e ancora i nuovi film di Marco Bellocchio, Pupi Avati e Paolo Virzì. I listini delle case di distribuzione, presentati a Taormina, parlano chiaro: in autunno arriveranno nelle nostre sale oltre 50 titoli tra film d'autore, opere prime e commedie. Il più atteso è «I sognatori» di Bernardo Bertolucci che dopo «Il conformista» e «Ultimo tango a Parigi» è tornato a girare nella capitale francese per raccontare la storia dell'iniziazione politica, sessuale e sociale di tre giovani nella Parigi del '68.

cine-proteste

CUFFARO SCORNATO AL FILMFEST DI TAORMINA: FISCHI E BUUUH PER L'INNO DELLA SICILIA

Dario Zonta

Come da tradizione ogni anno a marcare l'inizio o la fine del Festival di Taormina arriva la cerimonia dei Nastri d'Argento: ovvero i premi dati dalla stampa di settore (sindacato giornalisti cinematografici) al cinema italiano. Quest'anno la cerimonia ha avuto gli onori della diretta televisiva su Raiuno. Un'eccezione che sulle prime non trovava spiegazione (data la classica differita). Se non fosse che a metà della cerimonia, condotta da Claudia Gerini, viene annunciata la prima edizione di un non meglio precisato premio Archimede Sicilia, dato a illustri e geni della terra sicula. A presentarlo sale Leo Gullotta che attacca un elogio postumo, retorico e fintamente brillante sull'epica indigena degli emigranti siciliani. Qualcuno inizia a rumoreggiare dalle tribune, qualche siciliano

che non è partito o non si riconosce nello show da Bagaglio che regala, non richiesto, il contreraneo Gullotta. Il premio viene consegnato al virologo italo-americano, Robert Gallo, di origine siciliana, cui invano la Gerini chiede una frase in «nostrano», e all'artista Bruno Caruso. Va bè, ci si dice, ma che ci azzecca con i Nastri? Ma la «cosa» continua. Viene chiamato «in luce» il presidente della Regione Cuffaro che con malcelato orgoglio presenta in anteprima mondiale l'Inno di Sicilia, da lui fortemente voluto, composto dal cantautore catanese Vincenzo Spampinato. Parte della Tribuna inizia a ondeggiare. Ah, solo ora si spiega la presenza dell'Orchestra sinfonica siciliana, diretta da Alberto Veronesi, sin dall'inizio assisa, non operativa, alle

spalle del cerimoniale. Si dà l'avvio all'Inno e una voce grossa, dal fondo, intima con picco ironico: «Tutti in piedi». Si ride, sembra di stare in uno dei rumorosi cinema raccontati da Tornatore. Ma qualcuno in platea si alza per davvero, sparuti gruppetti di signori e signore, forse poco convinti, forse sentitamente. Il coro Musa 2000 di Carmelo Pappalardo fraseggia versi di un testo lontano e sulla metafora «Sicilia sei così, il paradiso è qui. Tra le tue braccia, è nata la Storia. Sulla tua bocca, Fratelli d'Italia» partono fischi e buhuh da una parte e risposte stizzite dall'altra. Sulle gradinate della tribuna s'accende un «botta e risposta» dal sapore lontano, come se la Storia (all'opposto di quella dell'Inno) se mai ivi nata, non

è più tornata ad aggiornare almeno il linguaggio dello scontro politico-culturale. Un signore gorgheggia, con l'aria di uno che si accorge, rattristato, del ritorno di una specie cretuta estinta: «Sono comunisti, questi sono tutti comunisti». «Fascisti, comunisti, fascisti, comunisti» e via, fin quando sullo sfondo s'alzan le figure di due locali carabinieri. L'inno finisce, ci s'accomiata in fretta, e la scaletta introduce il ricordo di Sordi che proprio ieri avrebbe compiuto ottantacinque anni. E allora, adesso si tutti in piedi, rossi e neri, ad applaudire, lungamente e sentitamente. I nastri si siedono con riparazione salomonica: tre premi a lo non ho paura di Salvatore, tre a Ricordati di me di Muccino, tre a La finestra di fronte di Ozpetek.

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Le rovine di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 3,30 in più

CINEMA

Robbins e Welles, fermate quei due

Alberto Crespi

Quale sarà stato il problema? Diego Rivera che dipinge la faccia di Lenin su un muro di proprietà di Rockefeller? Orson Welles che torna, in spirito, a propugnare la libertà di parola? Il pupazzo che resta solo sul palco a cantare *L'Internazionale*, dopo che il ventriloquo suo capo ha tradito e ha denunciato i suoi compagni di lavoro «comunisti»? O il fatto che i veri «comunisti», in questa storia, sono il regista Tim Robbins e l'attrice - sua moglie - Susan Sarandon? Insomma: perché *The Cradle Will Rock*, film di Robbins che passò in concorso al festival di Cannes nel 1999, esce in Italia più di 4 anni dopo con il titolo *Il prezzo della libertà*?

Di questi tempi, potremmo anche accontentarci del fatto che esca. Ma certo la storia di questo film è veramente singolare. Le sue vicissitudini sono cominciate presto, fin dagli Stati Uniti, dove è uscito il 10 dicembre 1999 (più di sei mesi dopo la prima mondiale a Cannes) e a fine sfruttamento ha incassato la bazzecola di 2.800.000 dollari, rispetto ad un budget di 32 milioni. Fin da Cannes fu chiaro che la Touchstone (la branca della Disney che l'ha prodotto) non ci credeva, e che intendeva chiedere a Robbins robusti tagli. Né deve aver fatto piacere, a una consociata Disney, il peraltro assurdo visto di censura «R» per qualche parolaccia di troppo. Verrebbe voglia di riciclare la vecchia storia secondo la quale Orson Welles porta male, a se stesso e a tutti coloro che hanno sfiorato la sua leggenda dopo la sua morte, se non ci assalissero un sospetto ben maggiore: il problema non è che Welles porta sfortuna, il problema è che i «powers that be», i poteri che contano in America, l'hanno odiato, lo odiano ancora e lo odieranno per sempre. Per un motivo banalissimo: che Welles è stato non un comunista, cosa che gli avrebbero anche perdonato dopo averlo fatto fuori, ma un pericolosissimo marxista nel senso più concreto del termine. Welles era un artista convinto che gli artisti dovessero controllare i mezzi di produzione dell'arte, e questa è una cosa che non si può dire, nemmeno nel XXI secolo, né in America né in molti altri paesi del mondo. *Il prezzo della libertà* parla proprio di questo. Vediamo perché. E per vederlo torniamo al titolo originale: *The Cradle Will Rock* («la culla oscillerà», ma in inglese suona molto meglio) è il titolo dello spettacolo che il compositore Marc Blitzstein (nel



Nel 1936 un giovane Orson Welles portò l'impegno sociale a Broadway: fu duramente attaccato da quelli che contano. Una storia raccontata dal film «Il prezzo della libertà»: che in Usa è stato boicottato...

film di Robbins, è l'attore Hank Azaria) ha scritto e che, nella New York del 1936, sta per essere messo in scena al Maxine Elliott Theater di Broadway, per la regia del 21enne (e già famoso, almeno sui palcoscenici e alla radio) Orson Welles.

Lo spettacolo è finanziato dalla Works Progress Administration, organizzazione di sinistra che in quegli anni aveva lanciato l'utopico progetto del Federal Theater: teatro per i lavoratori, a basso prezzo, in tutta l'America e non solo nel ghetto dorato di Broadway. Un'idea geniale ed arrischiata, perfetta per suscitare l'entusiasmo di Welles (sempre nel film, è Angus MacFayden) e del suo amico John Houseman (Cary Elwes), che avevano fondato la compagnia Local 891 e qualche tempo dopo avrebbero creato il mitico Mercury Theatre, i cui attori avrebbero popolato i cast di tutti i primi film di Welles (il più famoso, destinato a una carriera da star, fu Joseph Cotten). Nel '38 Welles sarebbe divenuto celeberrimo in tutta l'America per il famoso «scherzo radiofonico» del-



Qui sopra, Tim Robbins regista di «Il prezzo della libertà». A sinistra, Orson Welles nella metà degli anni 30



interpretazione di Harry Lime nel Terzo Uomo, il suo ostracismo da Hollywood sarebbe stato immediato: è un fatto che per decenni Welles si sia visto costretto ad accettare anche parti ridicole in filmetti di serie Z ed in infime pubblicità televisive pur di finanziare in libertà (e generalmente in estrema povertà) i propri capolavori. Un'eccezione fu *L'infernale* Quinlan, l'ultimo suo film realizzato negli studios (e solo perché aveva l'appoggio di Charlton Heston): un noir estremo, cupo e disperato, in cui il cattivo (cattivissimo) è un poliziotto americano, mentre a difendere i valori del diritto e della democrazia ci pensa un messicano, in un gioco di specchi in cui bene e male si confondono di continuo, lasciandoci tutti con l'amaro in bocca. Beh, quel che si può dire, forse con un tocco di enfasi, è che l'arte ci consegna comunque un vincitore. Che è sempre Orson Welles: è vero che morì con l'amarezza di sapere di esser stato messo ai margini, che per decenni gli fu quasi impossibile girare un film. Ma, pur avendo pagato in prima persona, il suo marchio sulla storia è impresso a caratteri di fuoco.

sovversivi

Perché l'America aveva paura dell'infernale (e geniale) Orson

Roberto Brunelli

L'infernale Welles: perché l'America ha sempre avuto paura di lui? Semplice: non solo era un rivoluzionario della settima arte (oggi più di ieri continuiamo a ritrovare le sue folgorazioni in tanto cinema d'oggi), l'ottimo e bonario Orson era un vero e proprio voodoo con un cast di soli neri. Avete presente sovversivo. Nel senso più culturale (per cui più infido) del termine, nel senso che era uno che aveva avuto un'intuizione che sulla carta era pericolosissima per l'establishment: sapeva usare i mezzi di comunicazione di massa, dalla radio in su, per denunciare, smontare, irridere i meccanismi del potere. E questo sulla base dei modelli

letterari più alti: Shakespeare, in primis. Appena oltrepassata la soglia dei vent'anni (come racconta l'episodio raccontato da Tim Robbins nel film *Il prezzo della libertà*, duramente osteggiato negli Stati Uniti: e il cerchio si chiude), il futuro regista di Quarto Potere aveva subito cominciato a creare grosso scompiglio: a Broadway, nel 1938, mette in scena un *Macbeth* in versione voodoo con un cast di soli neri. Avete presente sovversivo. Nel senso più culturale (per cui più infido) del termine, nel senso che era uno che aveva avuto un'intuizione che sulla carta era pericolosissima per l'establishment: sapeva usare i mezzi di comunicazione di massa, dalla radio in su, per denunciare, smontare, irridere i meccanismi del potere. E questo sulla base dei modelli

re), che prende di mira il magnate William Randolph Hearst, ovvero l'impersonificazione stessa del potere, rappresentato nella sua intimità, nella sua umanità e dunque nella sua debolezza. Era veramente troppo. Tanto che esattamente da quel momento inizia la sistematica opera di distruzione della reputazione di Welles, ad un livello che anticipa di almeno dieci anni le liste nere di McCarthy, con tanto di dossier dell'Fbi in cui il regista viene diffamato come possibile agitatore comunista. Non fosse stato per il grandissimo successo della sua immortale, ambigua e geniale

È la storia di uno spettacolo messo in scena da un Welles ventunenne: il progetto era fare teatro a basso costo per i lavoratori

La pellicola di Tim Robbins, con Susan Sarandon e John Turturro è stata abbandonata al proprio destino: troppo scomoda

scelti per voi

GIOCO D'AMORE
Regia di Sam Raimi - con Kevin Costner, Kelly Preston, John C. Reilly, Usa 1999. 138 minuti. Sentimentale.



Billy è un giocatore di baseball avviato sul viale del tramonto viene a sapere che sarà ceduto: la sua ragazza, inoltre, lo ha piantato. Proprio quando si trova al centro dello Yankee Stadium, nel bel mezzo di una partita, Billy prenderà alcune decisioni fondamentali.

INTERCEPTOR
Regia di George Miller - con Mel Gibson, Joanne Samuel, Roger Ward. Australia 1979. 88 minuti. Azione.



Solito salto in un futuro prossimo dove la violenza regna sovrana. E come nella migliore tradizione del filone western la violenza e la vendetta diventano il linguaggio adottato anche dal protagonista, un poliziotto al quale una banda di motociclisti ha ucciso moglie e figlioletto.



C'ERA UNA VOLTA
Di Stefano Maria Bianchi.



Terza puntata del viaggio per comprendere la natura e le conseguenze delle politiche che hanno messo in ginocchio le economie più forti dell'America Latina. Cbiiettivo sull'Argentina: sono passati quasi due anni dallo scoppio della crisi economica e finanziaria ma il paese è ancora in ginocchio. Più del 60 per cento degli argentini non ha di che vivere.

TARDA PRIMAVERA
Regia di Yasujiro Ozu - con Ryu Chisu, Hara Setsuko. Giappone 1949. 108 minuti. Drammatico.



Un uomo anziano vive da solo con la figlia che, per prendersi cura di lui, dice di non volersi allontanare dalla casa paterna. Preoccupato per il futuro della ragazza il padre escogita un piano: le dice, mentendo, che vuole risposarsi e la invita a trovare un marito e a fare lo stesso.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with 5 columns: Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, ITALIA 1. Each column lists TV and radio programs with times and brief descriptions.

Table with 5 columns: TELE +, TELE +, TELE +, ALUNUSIC. Each column lists additional TV programs with times and descriptions.

Table with 5 columns: cine, NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL, TELE +, ALUNUSIC. Each column lists cinema and other TV programs with times and descriptions.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' (weather icons), 'VENTI' (wind directions), 'MARI' (sea conditions), and temperature maps for Italy and the world.

radioburle

IL RITORNO DI LILLO E GREG SULLE FREQUENZE DI RADIO2
Lillo e Greg ritornano oggi sulle frequenze di Radio2, dal lunedì al venerdì, dalle 12.00 alle 12.30, con un programma scritto e realizzato dalla coppia demenziale di comici. Il titolo è 610 (ovvero sei uno zero) e qui sta tutta la filosofia del programma. I due si sono inventati fondatori e esaminatori di un'ipotetica e virtuale agenzia di collocamento per gente di spettacolo. Tramite una selezione avvenuta a mezzo stampa (in cui non si diceva a chi si stava telefonando ma solo per cosa) Lillo e Greg hanno messo insieme un bel po' di aspiranti a... Ai quali sono state fatte versare lacrime di sangue che per gli ascoltatori si trasformeranno in risate.

arcimboldi

ERA UN'ASTUTA VOLPE, QUESTO JANACEK: PERCHÉ CONOSCEVA L'ARTE DELLA LEGGEREZZA

Rubens Tedeschi

Sono trascorsi quarantacinque anni da quando La piccola volpe astuta è arrivata per la prima volta alla Scala. Ora il delizioso capolavoro di Leos Janacek è tornato nell'arguto allestimento della Welsh National opera, ed anche se la vasta sala dell'Arcimboldi non è esaurita, il vivo successo conferma l'imperitura freschezza della fiaba. Quando la scrisse, tra il 1922 e il '23, il musicista moravo aveva superato i settant'anni, ma la felicità dell'invenzione resta intatta. Arricchita, semmai, dal velo di malinconia che avvolge la «morale» dell'opera: il perpetuo rinnovarsi della natura attorno al ciclo crepuscolare dell'esistenza umana. Il genio di Janacek - come quello di Ravel che, negli stessi anni, compone L'enfant et les sortilèges - sta nella pittura dei due mondi. Una luminosa trina sono-

ra orna le avventure della «piccola volpe». Catturata dal guardiacaccia per divertire i suoi bambini, non si lascia imprigionare: rifiuta la paziente saggezza del vecchio cane bastonato; ammazza lo stupido galletto e le sue docili spose; morde i ragazzetti discoli, e fugge per ritornare nel bosco dove conoscerà l'amore di un bel volpacchiotto e le gioie di una numerosa figliolanza. Alla libertà della foresta si contrappongono le anguste pareti tra cui il maestro discioglie un amore impossibile, il parroco rimpiange la giovinezza e il braccioniere vorrebbe la pelle della volpe per regalare un mantico alla sua ragazza. Una fucilata va a segno. Ma quando il guardiacaccia torna nel bosco, attorno a lui giocano, come un tempo, una volpicina e un ranocchietto: sono i pronipoti di quelli incontrati la prima volta. La

vita continua. Ai giorni nostri non è facile portare in scena un racconto tanto lieve senza guastarne la poesia. Ma la regia di David Pountney, la scena e i costumi di Maria Bjornson colgono il segno con intelligente semplicità. Una collina verde, sotto un aereo intrico di rami, serve a un abile gioco di mutazioni: l'alternarsi delle stagioni, con lo sboccio dei fiori e un lenzuolo candido per la neve invernale; il passaggio agli interni con l'aprirsi del monticello in due metà scorrevoli. Il meccanismo funziona alla perfezione tra danze di libellule, arguti travestimenti, giocose caricature e raffinati effetti di colori e di luci. Nell'elegante cornice, la musica scorre con pari lucidità: sotto l'eccellente guida di Andrew Davis, l'orchestra scaligera dà vita allo straordinario tessuto sonoro di

Janacek: un caleidoscopio scintillante in cui fiati e archi emergono di volta in volta, inseguendo le fuggevoli melodie con tagliente chiarezza. Sull'intreccio degli strumenti, una folla di voci bianche e mature si alternano in una gara di abilità tra piccoli e grandi cantanti-attori. Tutti meriterebbero una citazione particolare, ma non è possibile. Ricordiamo almeno l'impagabile Rosemarie Joshua, scattante protagonista assieme ad Anna Katharina Behnke nelle vesti del volpacchiotto; e poi Alan Opie che dà ammirevole risalto alla figura del saggio guardiacaccia, Jim Thompson (il maestro), David Wakehan (braccioniere) e l'impeccabile stuolo dei bimbi della Scala e del Conservatorio che hanno bene meritato gli applausi e le numerose chiamate di un pubblico giustamente entusiasta.

Rai, come tagliare di tutto e di più

Cattaneo lancia la grande dieta: a cominciare dai compensi delle star. L'obiettivo è risparmiare 40 milioni di euro

Silvia Garambois

ROMA Tagli, tagli, tagli. Quaranta milioni di euro (80 miliardi di vecchie lire) da tirar fuori dalle pieghe di bilancio. Sono mesi che le strutture Rai fanno i conti, che se ne parla: ma adesso si taglia. E la notizia fa clamore. Il «cost saving» proposto dal direttore generale Flavio Cattaneo (ogni brava casalinga lo chiama così, quando sceglie il supermercato coi prezzi migliori per risparmiare) si traduce in realtà dimezzando i contratti alle star ma anche riducendo le mazzette dei giornali negli uffici. La lotta agli sprechi è senza quartiere: era stato già Agostino Saccà, quando era lui a dirigere l'azienda, a spiegare alla Commissione di Vigilanza che le stavano pensando proprio tutte per tagliare. Avevano persino messo dei conta-scatti alle telecamere (come si fa per controllare le telefonate dei figli), per studiarne l'ottimizzazione, evitando di dotare studi televisivi e trasmissioni di mezzi tecnici e umani non strettamente necessari. Già questo aveva provocato polemiche: come fa l'amministrazione della Rai a decidere quanti «punti di vista» deve avere una ripresa? Quello è il lavoro di un regista...

Visto che la battaglia Auditel, a fine anno, sembrava definitivamente persa (nonostante i toni enfatici dello stesso Saccà, che prometteva meraviglie), per tenere in piedi l'azienda bisognava andare con le forbici. Venti milioni di euro in meno sugli acquisti e venti milioni in meno sul funzionamento aziendale. I conti, del resto, mostravano delle voci da capogiro: solo in mazzette di giornali la Rai spende dieci miliardi di vecchie lire all'anno. Giornali che finiscono nelle redazioni dei tg, ma anche in quelle delle trasmissioni, a volte - come nei ministeri - solo per seguire le vicissitudini della squadra del

A Simona Ventura verrebbe dimezzato lo stipendio e tanto la scure cade anche sulla fiction

cuore: e così, tagli per tutti. Anche nelle redazioni giornalistiche, dove la lettura della «mazzetta» dovrebbe essere - secondo le regole del mestiere - il primo lavoro della giornata. Ma cosa e dove tagliare per mandare avanti la Rai, è stato demandato alla responsabilità delle diverse strutture, ognuno ha dovuto rifare i conti dei propri budget, delle spese vive, degli sprechi. Alla fine il Consiglio d'amministrazione - una delle prime riunioni presiedute da Lucia Annunziata - ha approvato all'unanimità nello scorso aprile i sacrifici incolonnati a fatica nelle diverse stanze dell'azienda.

Venti milioni di euro, invece, sono tagli agli acquisti (anche questi approvati dal Cda): e qui la preoccupazione di un ulteriore impoverimento della Rai è più che lecito. Significa film, telefilm, investimenti. Significa non rischiare neppure di entrare nella trattativa per acquisire i diritti della Champion's League: Mediaset - sostengono alla Rai - è andata in pareggio solo quest'anno, perché c'erano tre squadre italiane in semifinale, ma anche loro erano già pronti a cedere i diritti delle ultime partite alla pay tv, perché gli anni precedenti invece era stata una perdita secca. Ma trasmettere le partite, non è anche questo «servizio pubblico»? «La Nazionale devi seguirla, certo. Ma le altre coppe...», dicono in azienda. Chissà come la prendono gli



Il direttore generale della Rai Flavio Cattaneo. A destra, Simona Ventura

amanti del pallone. Tagli, tagli, tagli, a partire dai compensi alle star. La forzata «pax televisiva» dell'era Berlusconi calmerà i costi, dopo che il meccanismo al rialzo sembrava ormai senza freno. Sembrano lontanissimi i tempi in cui Vittorio Emiliani, consigliere d'amministrazione durante la presidenza Zaccaria, denunciava paradossalmente i «rischi» delle trasmissioni di successo: la Rai «creava» personaggi e Mediaset li metteva sotto contratto a prezzi rigonfiati. Clamoroso allora il caso di Claudia Pandolfi, fidanzata



tina di Un medico in famiglia, emigrata come poliziotto a Canale 5 con parecchi zeri di compenso in più. Per trattenerne le star, ogni anno c'era da rivedere i bilanci.

Quest'anno, anno di magra, in cui persino tra i calciatori c'è aria di ridimensionamenti, i contratti vengono rivisti e corretti anche in tv. Tira e molla con i produttori per le grandi fiction: è un braccio di ferro con la Palomar di Carlo Degli Esposti per Montalbano come con la Publispes di Carlo Bixio per Un medico in famiglia. Paolo Bonolis ha fatto scalpore con il suo contratto da otto miliardi di vecchie lire per due anni, visto che - qualche tempo fa - aveva chiesto la stessa cifra per poco più di sei mesi: in cambio la Rai gli darà il trono delle maggiori trasmissioni, incominciando con miss Italia a settembre, passando per Domenica in e - probabilmente - il Festival di Sanremo in primavera. Accordo anche con Simona Ventura, disponibile - dicono alla Rai - a rivedere il suo compenso (è Libero a dare le cifre: due miliardi e 150 milioni, la metà di quello che prendeva prima). La Ventura, però, stando a Dagospia (il sito internet di gossip e anticipazioni di Roberto D'Agostino) dovrebbe ridurre le sue partecipazioni, visto che La grande notte del lunedì sera, che la Ventura conduce in coppia con Gene Gnocchi, potrebbe essere affidato a Luisa Corna. Proprio lei, quella che Emilio Fede chiama affettuosamente «Luisona»: la star che si è distinta per il clamoroso flop del sabato sera con Sognando Las Vegas. I produttori sono disposti a giurare sul suo appeal nei confronti dei giovani, ma alle cronache resta soprattutto la sua partecipazione alla Festa di Milano, alla fine dell'inverno: quel raduno leghista sotto il Duomo e la sua «madunina», per festeggiare il trasferimento di Raidee a Milano. Un altro, memorabile, flop.

Per le mazzette dei giornali vanno via 10 miliardi di lire: e va bene tagliare. Ma gli investimenti che fine fanno?

campagna elettorale

Niente Gabibbo a Pescara A Silvio potrebbe dar noia

Quelli di Pescara non ci credono più che a Mediaset c'è tutta questa libertà. Non ci credono più che il Gabibbo è un cacciatore di ingiustizie, una voce della coscienza, un fustigatore. Lo hanno visto dal vivo, qualcuno è riuscito a toccare il rosso pelouche del mascherone-vendicatore, persino sulle cronache locali c'era la notizia della troupe di Striscia che si aggirava in città: poi, un certo venerdì sera, mentre in molti aspettavano di andare a vedere dal vivo, e magari toccare, un altro personaggio nato in tv e arrivato a Palazzo Chigi, che un insolente aveva anche definito «puffone» come se fosse un alter ego del Gabibbo, la delusione è arrivata come una doccia fredda. A Striscia non è andato in

onda il servizio su Pescara: Gabibbo li aveva traditi, proprio quella sera che in città arrivava Berlusconi. Era l'ultimo venerdì prima delle elezioni. A Pescara l'atmosfera era tesa, gli ultimi sondaggi davano la giunta di centro-destra in bilico. All'ultimo, ma proprio all'ultimo, erano riusciti in un colpo di teatro: il premier avrebbe aggiunto una tappa, sul filo di rasoio, andando a chiudere la campagna delle amministrative proprio lì, dove il centro-sinistra rischiava di riprendersi la guida della città. Berlusconi era atteso alle 22.30: se tardava, rischiava di finire in «silenzio elettorale». E quella sera, a Striscia la notizia, si doveva parlare di Pescara: c'era scritto sui giornali! Il Gabibbo in persona era sceso in città, con la troupe al seguito, per andare a mettere il naso - o il muso - in una di quelle polemiche che mettono in fibrillazione le comunità: i lavori al porto canale. In particolare la questione riguardava l'insabbiamento del canale, il dragaggio, gli appalti: di là aspettare davanti alla tv, per vedere l'effetto che fa una storia cittadina alla ribalta nazionale, rischiando di perdere i posti in prima fila per l'arrivo del premier, che è sempre un

avvenimento. Non capita spesso che la provincia, la grande provincia, diventi protagonista in questo modo: una serata da non perdere. Venerdì, ultima giornata di campagna elettorale, ultima puntata di Striscia (il sabato, si sa, vanno in onda solo repliche). L'amministrazione locale sotto accusa del Gabibbo in tv, mentre i sondaggi sulle elezioni non vanno bene per niente. Eppure, probabilmente, in pochi li per li hanno messo insieme le due cose: cosa c'entra il Gabibbo con Berlusconi? Come è andata a finire lo abbiamo già detto: il servizio sul porto canale non è mai andato in onda. Il centrodestra ha perso lo stesso, non è bastato l'intervento in extremis di Berlusconi. Ma il Gabibbo ci ha fatto una pessima figura, lui, che non guarda in faccia nessuno nascosto dietro al mascherone carnascialesco, lui che può sbeffeggiare i potenti tutte le settimane, quando persino nella Roma antica lo si poteva fare «semel in anno», una volta all'anno: ha fatto la figura del censurato.

s.gar.

«La Barcaccia», che chiude per le vacanze estive, è un «cult» assoluto di RadioRai3: il mondo della lirica e le sue manie passate al setaccio dal duo Stinchelli & Suozzo

«Dissacriamo l'opera? Beh, i nostri governanti la umiliano»

Stefano Miliani

O sono fin dove pochi oserebbero, in un territorio ad altissima suscettibilità qual è quello della lirica, e non rinunciano alla stocata nemmeno nel giorno dei saluti: Enrico Stinchelli, Michele Suozzo, autori e conduttori del programma radiofonico di Radiotre La Barcaccia, venerdì 13 hanno concluso il ciclo 2002-3 con una loro versione dell'Apocalisse inserendo, nel ruolo della voce di Dio, brani di un'intervista in cui Riccardo Muti parla di un allestimento dell'Armida di Gluck alla Scala. Non pensate a un omaggio, immaginate una parodia. Ogni giorno, dalle 13 alle 13 e 45, il terribile duo prende di mira o esalta il mondo operistico con spirito dissacrante. Neppure i miti, vivi o defunti, hanno la garanzia di passare indenni attraverso i loro microfoni. Lo sa bene il direttore musicale

del teatro scaligero, bersagliato soprattutto «quando fa l'oratore, il politico. Prima era uno scontro nascosto, oggi è frontale, tanto che quando Letizia Moratti era presidente della Rai fu chiesta la nostra testa», confessa Stinchelli. Il duo si salvò per un soffio. Da metà settembre la coppia d'autori conta di riprendere la fortunata trasmissione che, informa il 40enne Stinchelli (Suozzo ne ha 48), viaggia sui 150 mila ascoltatori a puntata, tocca punte di due milioni di contatti, va sul satellite. La Barcaccia, programma inventato 15 anni fa da Paolo Donati che nel primo biennio si chiamava Foyer, è un appuntamento unico per il quale la burocrazia ha coniato la dizione di «varietà operistico». A raccontare questa esperienza, senza prendersi troppo sul serio, è Stinchelli. Come affrontate il mondo lirico? Partiamo dal presupposto che la lirica non sia quello spettacolo paludato, pesante, noioso come pensa la maggior

parte della gente che non lo conosce. E a noi che amiamo la lirica, ci ha risolto la vita. Eppure questo mondo si autorappresenta spesso come serio, assume un'aria di sacralità. Certo, per questo ci appuntiamo su personaggi come Muti, che si ritengono depositari della sapienza. A differenza di quanto può fare un giornale, noi possiamo dimostrare tutto facendo ascoltare le registrazioni, ad esempio confrontando i direttori d'orchestra, quali appunto Muti, con un Karajan, un Abbado, un Kleiber. I melomani hanno fama di essere faziosi, passionali, capaci di infuriarsi per una stonatura. Esiste ancora, questo pubblico? Sì è ridotto moltissimo. Quando i teatri riducono i titoli a 6-7 l'anno l'opera non è più una consuetudine ma un rito da celebrare. E se vivi a Reggio Calabria non ne vedi nemmeno una in un



Riccardo Muti

anno. Poi c'è la scuola. Ricordo un'inchiesta condotta negli istituti nei luoghi di Giuseppe Verdi: per gli studenti «Va pensiero» l'aveva composto Bocelli, Scarpa diventava la cameriera di Tosca. Letizia Moratti ha tolto la musica dalla scuola, nelle famiglie non si pratica. Anche se l'opera, come l'arte, è una delle poche cose che ci consente di andare a testa alta nel mondo, i nostri governanti fanno di tutto per umiliarla (e direi lo stesso per la musica da camera e sinfonica). Si tratta di una politica culturale criminale. Una delle cause principali dell'appiattimento è la programmazione televisiva. La situazione è penosa. Come risollevarla? Ci vorrebbero delle teste pensanti, fantasia. Parliamo di un mondo, quello italiano, dove una lobby di 10-15 persone gira su tutte le poltrone, dove i responsabili dei teatri sono nel gioco della politica, amano il potere ma hanno perso l'entusiasmo. Invece l'opera va amata

come l'amava un Paolo Grassi a Milano. Né serve a qualcosa l'evento unico come i «Tre tenori»: può funzionare una volta, dopo diventa scontato, ora non sono nemmeno più tre tenori, sono tre baritoni, in una loro serata non si sente più di un acuto. Allora risollevarlo l'umore tornando alla trasmissione. Nel vostro teatrino irriverente talvolta ricordate Paolo Poli. Preparate o improvvisate le battute? Non ci basterebbe una giornata per prepararle. E non avremmo lo stesso risultato. L'improvvisazione ti salva. Per di più l'opera si può agganciare in modo sorprendente all'attualità. Qualche episodio di particolare cattiveria? Quando Giulietta Simeonato, 93enne, al Teatro Argentina di Roma è caduta con il microfono in mano noi l'abbiamo mandata in onda così. Lo stesso abbiamo fatto con una telefonata dove la

da poco scomparsa Federa Barbieri insultava il tenore Franco Corelli. Abbiamo fatto una fiction operistica intitolata Placido Milingo, una chiamata Multifun, un Pinocchio dove l'orco era Pavarotti. Avete ascoltatori fedelissimi ma anche chi vi manda a quel paese per il modo in cui trattate i nostri sacri. Sì, da un lato abbiamo uno zoccolo duro e un pubblico trasversale che va da Cofferati e Nanni Moretti a Luca Formontoni. Dall'altro abbiamo chi ci insulta, ma poi basta parlarci educatamente per chiarire. Chi conosce le opere vuole sentire anche le chiacchiere, chi le conosce vuole più musica. Ma noi pensiamo soprattutto al primo gruppo, perché poi andrà a teatro. A settembre ricominciate. Un desiderio? Avere Muti alla Barcaccia. Sappiamo che, dietro la facciata, sa essere un uomo molto ilare.

BOLOGNA

ARCOBALENO P.zza Re Enzo, 1 Tel. 051/265628	
1	Terapia d'urto
700 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
2	Una settimana da Dio
380 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,50)
ARLECCHINO Via Lame, 57 Tel. 051/522285	
Cinema	L'anima di un uomo
460 posti	20.30-22.30 (E 7,00)
CAPITOL Via Milazzo, 1 Tel. 051/241002	
1	Matrix Reloaded
450 posti	15.00-17.30 (E 7,00)
2	2 Fast 2 Furious
21.00 (E 7,00)	
2	The truth about Charlie
225 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
3	Il prezzo della libertà
115 posti	16.30-18.30-20.30-22.30 (E 7,00)
4	Undercover Brother
115 posti	16.30-18.30 (E 7,00)
	Blue Crush
	20.30-22.30 (E 7,00)
EMBASSY Via Azogardino, 61 Tel. 051/555563	
620 posti	Rassegna
JOLLY Via Marconi, 14 Tel. 051/224605	
362 posti	28 giorni dopo
	20.30-22.30 (E 7,20)
MEDUSA MULTICINEMA Viale Europa Tel. /199757157	
Sala 1	Terapia d'urto
600 posti	15.50-18.05-20.15-22.30 (E 7,50)
Sala 2	Una settimana da Dio
223 posti	15.30-17.40-19.50-22.00 (E 7,50)
Sala 3	28 giorni dopo
198 posti	15.40-18.00-20.20-22.40 (E 7,50)
Sala 4	Infiltrato speciale
198 posti	15.55-18.10-20.25-22.25 (E 7,50)
Sala 5	Riders
198 posti	16.50-18.40-20.40-22.50 (E 7,50)
Sala 6	Matrix Reloaded
198 posti	16.40-19.30-22.20 (E 7,50)
Sala 7	Matrix Reloaded
198 posti	15.35-18.15-21.00 (E 7,50)
Sala 8	Halloween - La resurrezione
198 posti	16.30-18.30-20.30-22.35 (E 7,50)
Sala 9	Una settimana da Dio
223 posti	16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,50)
METROPOLITAN Via Indipendenza, 38 Tel. 051/265901	
980 posti	My name is Tanino
	20.10-22.30 (E 7,00)
NOSADELLA Via Nosadella, 21 Tel. 051/331506	
Sala 1	Welcome to Collinwood
620 posti	16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7,00)
Sala 2	Fortezza Bastiani
350 posti	18.00-20.15 (E 7,00)
	Yossi & Jagger
	22.30 (E 7,00)
ODEON MULTISALA Via Mascarella, 3 Tel. 051/227916	
Sala A	28 giorni dopo
350 posti	20.20-22.30 (E 7,00)
Sala B	Good bye Lenin!
150 posti	20.20-22.30 (E 7,00)
Sala C	La finestra di fronte
100 posti	21.30 (E 4,50)
Sala D	Il posto dell'anima
90 posti	20.30-22.30 (E 7,00)
RIALTO STUDIO Via Rialto, 19 Tel. 051/227926	
1	Il cuore altrove
300 posti	20.30-22.30 (E 7,00)
2	Aspettando la felicità
128 posti	20.30-22.30 (E 7,00)
ROMA D'ESSAI Via Fondazza, 4 Tel. 051/347470	
208 posti	Lettere al vento
	20.45-22.30 (E 7,00)
CINECLUB	
LUMIERE Via Pietralata, 55/a Tel. 051/523812	
	L'angelo della vendetta di A. Ferrara
	17.30 (E 5,50)
	9 Lives of a wet pussy di A. Ferrara
	17.30 (E 5,50)
	Passato prossimo
	20.00 (E 5,50)
	L'avversario
	22.30 (E 5,50)
PROVINCIA DI BOLOGNA	
MULTISALA ASTRA Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	
510 posti	28 giorni dopo
	20.30-22.30 (E 7,00)
MULTISALA STAR Via Mazzini, 14 Tel. 051/831174	
560 posti	Una settimana da Dio
	20.30-22.30 (E 7,00)
CASALECCHIO DI RENO	
UCI CINEMAS MERIDIANA Via Aldo Moro, 14 Tel. /199123321	
Sala 1	Matrix Reloaded
296 posti	17.30 (E 5,50) 20.10-22.50 (E 7,50)
Sala 2	Blue Crush
172 posti	18.00-22.00 (E 7,50)
	Undercover Brother
	20.15 (E 7,50)
Sala 3	Il libro della giungla 2
217 posti	17.30 (E 5,50)
	City of ghosts
	20.10-22.35 (E 7,50)

IL NOSTRO FILM

«28 giorni dopo», un'apocalisse rock tesa e angosciante firmata Danny Boyle

Soffermatevi sul taglio dell'immagine: è splendido, affascinante. Non importa se la storia strada facendo tende a perdersi. "28 giorni dopo" di Danny Boyle è una manna per il filone ormai arido dei film apocalittici. È nella prima mezz'ora che se ne intuisce la grandezza: quando il protagonista, risvegliatosi in un mondo che non esiste più, vaga per le strade deserte di Londra alla ricerca di risposte. C'è il momento dell'incoscienza e della ricerca. Poi quello della consapevolezza, arricchito di un crescendo rock che colpisce allo stomaco: la tensione cresce, ogni inquadratura nasconde angoscia. Infine la lotta per la sopravvivenza, la seconda parte del film, delude un poco.



Goodbye Lenin

Di Wolfgang Becker con Daniel Brühl, Katrin Sass, Chulpan Khamatova

Andate a vedere questa chicca divertente e tagliente. Comico, drammatico, surreale, geniale, questo piccolo film tedesco è una miscela esplosiva di invenzioni e ironia. La storia - fantastica - è ambientata a Berlino a cavallo della caduta del Muro. Mentre il mondo cambia, c'è un altro mondo che tenta disperatamente di rimanere uguale a se stesso: la camera da letto di una madre in fin di vita alla quale i familiari tengono nascosto per un anno il gigantesco sconvolgimento politico.

Una settimana da Dio

Di Tom Shadyac con Jim Carrey, Jennifer Aniston, Morgan Freeman

Dio ha la pelle nera e un vestito bianco. E ha il volto di Morgan Freeman. Stanco delle lamentele dei puerili esseri umani, decide di regalare per una settimana tutti i suoi poteri ad uno dei più lamentevoli e frustrati fedeli che invocano il suo aiuto: l'anchorman Jim Carrey. Questo espediente lancia l'istrionico protagonista di "The Truman Show" in una serie di gag e situazioni paradossali - e divine - che rendono realtà tutte le sue più sferzate fantasie, spesso goliardiche e arrivate.

Il posto dell'anima

Di Riccardo Milani con Silvio Orlando, Michele Placido, Claudio Santamaria, Paola Cortellesi

La classe operaia, sprofondata all'inferno, risorge con "Il posto dell'anima". Era parecchio che il cinema italiano non tornava a parlare di problemi che non fossero "borghesi". Il regista Riccardo Milani lo fa, e con efficacia: raccontando la lotta di un gruppo di operai vittima della globalizzazione, alternando la narrazione fra la dimensione privata e quella collettiva. Anche cadendo in qualche spazzato di retorica. Splendida la colonna sonora.

a cura di Edoardo Semmola

Sala 4	Infiltrato speciale
224 posti	18.10-20.20-22.30 (E 7,50)
Sala 5	Terapia d'urto
426 posti	18.20-20.30-22.40 (E 7,50)
Sala 6	28 giorni dopo
224 posti	17.40 (E 5,50) 20.00-22.25 (E 7,50)
Sala 7	Riders
217 posti	18.30-20.40-22.35 (E 7,50)
Sala 8	The truth about Charlie
172 posti	18.10-20.25-22.35 (E 7,50)
Sala 9	Una settimana da Dio
296 posti	18.20-20.30-22.40 (E 7,50)

CRISTALLO Via Appia, 30 Tel. 0542/23033	
600 posti	Il cuore altrove
	20.20-22.30 (E 6,70)

LAGARO
MATTEI Via del Corso, 58
007 - La morte può attendere
20.30-22.40 (E 6,20)

PORRETTA TERME	
KURSAAL Via Mazzini, 42 Tel. 0534/23056	
316 posti	Una settimana da Dio

FERRARA	
ALEXANDER Via Foro Boario, 77 Tel. 0532/93300	
860 posti	Una settimana da Dio
	20.00-22.30 (E 7,00)

APOLLO MULTISALA P.za Carbone, 35 Tel. 0532/765265	
Sala 1	Matrix Reloaded
	20.00-22.30 (E 7,00)

Sala 2	Terapia d'urto
	20.20-22.30 (E 7,00)

Sala 3	Una settimana da Dio
	20.20-22.30 (E 7,00)

Sala 4	City of ghosts
	20.20-22.30 (E 7,00)

EMBASSY C.so Porta Po, 117 Tel. 0532/203424	
610 posti	Welcome to Collinwood
	20.30-22.30 (E 7,00)

MANZONI Via Mortara, 173 Tel. 0532/209981	
585 posti	Good bye Lenin!
	20.15-22.30 (E 7,00)

MIGNON p.zza P.ta S. Pietro, 76 Tel. 0532/760139	
380 posti	Erotico veneziano VM18
	15.00-22.30 (E 7,00)

NUOVO p.zza Trento e Trieste, 52 Tel. 0532/207197	
840 posti	Ricordati di me
	20.00-22.30 (E 4,00)

RISTORI via Del Turco, 8 Tel. 0532/206879	
670 posti	Chiusura estiva

RIVOLI via Boccaccone, 20 Tel. 0532/206580	
600 posti	28 giorni dopo
	20.00-22.30 (E 7,00)

S. BENEDETTO via Tazzoli, 11 Tel. 0532/207884	
	Riposo

S. SPIRITO via della Resistenza, 7 Tel. 0532/200181	
173 posti	La finestra di fronte
	20.30-22.30 (E 7,00)

PROVINCIA DI FERRARA	
CENTO	
ASTRA via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323	
620 posti	Terapia d'urto
	21.00 (E 7,00)

ODEON via Campagnoli, 8 Tel. 051/903323	
400 posti	Una settimana da Dio
	21.00 (E 7,00)

COPPARO	
ARCOBALENO via Fiorini, 2 Tel. 0532/860816	
	28 giorni dopo
	20.15-22.30 (E 7,00)

LIDO DEGLI ESTENSI	
DUCALE viale Carducci, 72 Tel. 0533/327249	
Sala A	Una settimana da Dio
450 posti	20.30-22.40 (E 7,00)

Sala B	Terapia d'urto
350 posti	20.30-22.40 (E 7,00)

FORLÌ	
ARISTON via Tevere, 26 Tel. 0543/702040	
500 posti	Una settimana da Dio
	20.30-22.30 (E 7,00)

CIAK via E. Vecchio, 5 Tel. 0543/26956	
432 posti	28 giorni dopo
	20.20-22.30 (E 7,00)

MULTISALA ASTORIA viale Appennino Tel. 0543/63417	
Sala 1	Matrix Reloaded
	20.00-22.45 (E 7,00)

Sala 2	Terapia d'urto
	20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 3	Il prezzo della libertà
	20.30-22.30 (E 7,00)
Sala 4	Halloween - La resurrezione
	20.30-22.30 (E 7,00)
ODEON DIGITAL viale Libertà, 2 Tel. 0543/33369	
520 posti	Ricordati di me
	20.15-22.30 (E 7,00)
TIFFANY via Medaglie d'Oro, 82 Tel. 0543/400419	
200 posti	Il cuore altrove
	20.30-22.30 (E 7,00)

PROVINCIA DI FORLÌ

CESENA	
ALADDIN via Assano, 587 Tel. 0547/328126	
Sala 100	La 25a ora
76 posti	20.15-22.40 (E 6,20)

Sala 200	Ricordati di me
133 posti	20.20-22.40 (E 7,00)

Sala 300	Una settimana da Dio
202 posti	20.30-22.40 (E 7,00)

Sala 400	Terapia d'urto
358 posti	20.30-22.40 (E 7,00)

ARENA S. BIAGIO Cortile Rocca Malatestiana Tel. 0547/355157	
	The hours

ELISEO Via Carducci, 7 Tel. 0547/21520	
Sala 1	28 giorni dopo
700 posti	20.30-22.40 (E 7,00)

Sala 2	Matrix Reloaded
320 posti	20.10-22.40 (E 7,00)

JOLLY via Lugaresi, 202 Tel. 0547/331504	
546 posti	Una settimana da Dio
	20.30-22.30 (E 7,00)

CESENATICO	
ASTRA via L. Da Vinci, 24 Tel. 0547/80340	
494 posti	Il libro della giungla 2
	20.20-22.30 (E 7,00)

FORLIMPOPOLI	
Sala 1	28 giorni dopo
	20.30-22.45 (E 7,00)

Sala 2	Infiltrato speciale
	20.30-22.30 (E 7,00)

Sala 3	Riders
	20.30-22.30 (E 7,00)

Sala 4	Matrix Reloaded
	20.00-22.30 (E 7,00)

Sala 5	Terapia d'urto
	20.00-22.30 (E 7,00)

Sala 6	Una settimana da Dio
	20.30-22.30 (E 7,00)

Sala 7	City of ghosts
	20.30-22.45 (E 7,00)

Sala 8	Una hostess tra le nuvole
	20.30 (E 7,00)
	Welcome to Collinwood
	22.30 (E 7,00)

SAVIGNANO A MARÈ	
UGC CINEMA ROMAGNA c/o Romagna Center Tel. 0541321701	
1	Paura.com
2498 posti	18.15-20.25-22.35 (E 7,00)

2	L'anima di un uomo
	16.45-18.40-20.40 (E 7,00)
	City of ghosts
	22.40 (E 7,00)

3	Welcome to Collinwood
	16.45-18.35-20.35 (E 7,00)
	Amici x la morte
	22.45 (E 7,00)

4	Matrix Reloaded
	16.45-19.20-22.00 (E 7,00)

5	Una settimana da Dio
	16.25-18.25-20.25-22.30 (E 7,00)

6	Terapia d'urto
	16.20-18.25-20.30-22.35 (E 7,00)

7	Riders
	17.10-19.00-21.00-23.00 (E 7,00)

8	Infiltrato speciale
	17.00-18

flash

Teatro
All'ex Salara
«Jack e il fagiolo magico»

BOLOGNA Continuano fino al 19 all'ex Salara (ingresso tra via Azzo Gardino e via del Macello, ore 21.30) le repliche di «Jack e il fagiolo magico», produzione dedicata all'infanzia della compagnia teatrale Laminarie. Si tratta di un allestimento itinerante attraverso gli spazi esterni e interni della Salara. La fiaba si svolge lungo un tragitto di «stazioni», per trasformare in percorsi reali i luoghi immaginari del racconto.

Musica
Al via il Festival internazionale
di Santo Stefano

BOLOGNA Primo appuntamento nella cornice della Basilica di Santo Stefano con la musica del Festival internazionale di Santo Stefano. In concerto Anna Tifu, straordinaria violinista diciassettenne, allieva di Salvatore Accardo, già nota per il suo virtuosismo durante il concerto per la commemorazione del 2 agosto lo scorso anno. La giovane sarà accompagnata dal pianoforte di Roberto Arosio. Info: 051223256. Ingresso: 12 euro. Ore 21.15.



Anna Tifu

Cinema
«Passato prossimo» al Lumiere
con Maria Sole Tognazzi

BOLOGNA Questa sera alle 20 al cinema Lumiere a conclusione dell'iniziativa «Accade domani. Incontri con il cinema italiano», saranno presenti in sala Maria Sole Tognazzi e l'attrice Francesca Figus che incontreranno il pubblico al termine della proiezione di «Passato Prossimo». Il film, opera prima della figlia del grande Ugo, è interpretato fra gli altri dal fratello Gianmarco.

Mostra
Apertura straordinaria
per la Gam

BOLOGNA In occasione delle giornate del vernissage della Biennale di Venezia, la Galleria d'Arte Moderna di Bologna resterà eccezionalmente aperta anche oggi, normale giorno di chiusura, prorogando così la durata della mostra di Marco Tirelli, attualmente in corso, fino a domani. Apertura dalle 10 alle 18. Ingresso 4 euro, ridotto 2 euro.

PARMA

ASTORIA via Trento, 4 Tel. 0521/771205
480 posti Matrix Reloaded
19.45-22.30 (E)

ASTRA D'ESSAI p.le A. Volta, 15 Tel. 0521/960554
422 posti Film in lingua originale La Signora di mezzanotte directed by M. Leisen
21.00 (E)

CAPITOL MULTIPLEX via Magrini, 6 Tel. 0521/672232

Sala 1 My name is Tanino
450 posti 20.00-22.30 (E)

Sala 2 Ricordati di me
20.00-22.30 (E)

Sala 3 A.A.A. Achille
20.30-22.30 (E)

EMBASSY PICCOLO TEATRO B.go Guazzo Tel. 0521/285309
28 giorni dopo
20.15-22.30 (E)

LUX p.le Barnieri, 1 Tel. 0521/237525
Sala 1 Una settimana da Dio
20.30-22.30 (E)

Sala 2 Terapia d'urto
20.15-22.30 (E)

NUOVO ROMA via Tanara, 5 Tel. 0521/244273
Chiusura estiva

RITZ via Venezia, 129 Tel. 0521/273272
306 posti Un affare per bene VM18
16.00-21.45 (E)

CRISTALLO via Tarò, 32 Tel. 0525/97151
320 posti 28 giorni dopo
20.10-22.15 (E)

FARNESE p.zza Verdi, 1 Tel. 0523/96246
700 posti Terapia d'urto
20.15-22.15 (E)

GRANDITALIA p.zza Fanfulla, 28 Tel. 0521/841055
Perduto amor
21.30 (E)

PIACENZA
APOLLO Via Garibaldi, 7 Tel. 0523/324655
Il mio grosso grasso matrimonio Greco
20.10-22.30 (E 4,13)

IRIS 2000 MULTISALA C.so Vittorio Emanuele, 49 Tel. 0523/341175

1 28 giorni dopo
20.15-22.30 (E 5,00)

2 Una settimana da Dio
20.30-22.30 (E 5,00)

3 Matrix Reloaded
20.05-22.30 (E 5,00)

NUOVO JOLLY Via Emilia Est, 7/a Tel. 0523/760541
L'anima di un uomo
21.30 (E 4,13)

PLAZA L.go Matteotti, 7 Tel. 0523/326728
Ricordati di me
20.20-22.30 (E 4,13)

POLITEAMA MULTISALA Via S. Siro, 7 Tel. 0523/338540
1 Terapia d'urto
20.30-22.30 (E 4,13)

2 Infiltrato speciale
20.30-22.30 (E 4,13)

3 City of ghosts
20.15 (E 4,13)

Good bye Lenin!
22.30 (E 4,13)

PROVINCIA DI PIACENZA
FIORENZUOLA D'ARDA
CAPITOL L.go Gabrielli, 6 Tel. 0523/984927
Terapia d'urto
21.00 (E 6,20)

RAVENNA
ALEXANDER via del Pignatario, 6 Tel. 0544/39787
200 posti Good bye Lenin!
20.20-22.30 (E)

ASTORIA MULTISALA via Trieste, 233 Tel. 0544/421026
Sala 1 Terapia d'urto
1500 posti 20.20-22.30 (E)

Sala 2 Matrix Reloaded
20.00-22.30 (E)

Sala 3 Una hostess tra le nuvole
20.30 (E)

Welcome to Collinwood
22.30 (E)

CORSO via di Roma, 51 Tel. 0544/38067
Chiusura estiva

JOLLY via Serra, 33 Tel. 0544/64681
112 posti City of ghosts
20.15-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA A Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
Una settimana da Dio
20.35-22.35 (E)

MARIANI MULTISALA B Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
28 giorni dopo
20.15-22.30 (E)

MARIANI MULTISALA C Via Ponte Marino, 19 Tel. 0544/215660
City of ghosts
20.15-22.30 (E)

PROVINCIA DI RAVENNA
BAGNACAVALLLO
ARENA BAGNACAVALLLO Via Bertini - Parco delle Cappuccine Tel. 0545/281860
L'uomo del treno
21.30 (E 4,13)

FAENZA
ARENA BORGHESI Viale Stradone, 2 Tel. 0546/663568
El Alamein - La linea del fuoco
21.30 (E 4,13)

CINEDREAM MULTIPLEX Via Granarolo, 155 Tel. 0546/646033
1 Matrix Reloaded
20.20-22.30 (E)

2 Riders
20.45-22.30 (E)

3 Terapia d'urto
20.35-21.35-22.40 (E)

4 Una settimana da Dio
20.30-22.35 (E)

5 Infiltrato speciale
20.40-22.40 (E)

6 Welcome to Collinwood
20.30 (E)

7 City of ghosts
22.50 (E)

8 Terapia d'urto
20.35-21.35-22.40 (E)

28 giorni dopo
20.20-22.30 (E)

LIDO DI CLASSE
ARENA DEL SOLE Via Marignoli, 26
La finestra di fronte
21.30 (E 5,16)

LUIGO
ASTRA via Garibaldi, 94 Tel. 0545/22705
Chiusura estiva

GIARDINO viale Orsini, 19 Tel. 0545/26777
Chiusura estiva

S. ROCCO c.so Garibaldi, 118 Tel. 0545/23220
305 posti Riposo

PINARELLA
ARENA PINARELLA Via Pinarella, 189
Il pianeta del tesoro

REGGIO EMILIA
AL CORSO c.so Garibaldi, 12 Tel. 0522/430796
430 posti Chiuso per lavori

ALEXANDER via Emilia S. Pietro, 49 Tel. 0522/430864
Sala 1 Riposo

280 posti

Sala 2 Riposo

215 posti

AMBRA via S. Rocco, 8 Tel. 0522/436657
Sala 1 Matrix Reloaded
724 posti 20.00-22.30 (E)

Sala 2 A.A.A. Achille
324 posti 20.30-22.30 (E)

ARENA STALLONI Via Campo Samarotto, 10/e Tel. 0522/332336
Una lei tra di noi
21.45 (E)

BOIARDO via S. Rocco, 1/b Tel. 0522/435782
800 posti Terapia d'urto
20.15-22.30 (E)

CAPITOL via Zandonai, 2 Tel. 0522/304247
462 posti Riposo

CRISTALLO Via F. Bonini, 4 Tel. 0522/431838
Il cuore altrove
20.30-22.30 (E)

D'ALBERTO via Emilia S. Pietro, 17 Tel. 0522/439289
Sala 1 Una settimana da Dio
500 posti 20.20-22.30 (E)

Sala 2 Chiuso per lavori
300 posti

JOLLY Via G. B. Vico, 68 (loc. Villa Cella) Tel. 0522/944006
Chiusura estiva

OLIMPIA via Tassoni, 4 Tel. 0522/292694
286 posti Riposo

ROSEBUD Via Medaglie d'Oro Resistenza, 6 Tel. 0522/555113
210 posti Chiusura estiva

PROVINCIA DI REGGIO EMILIA
ALBINEA
APOLLO via Roma Tel. 0522/597510
400 posti Terapia d'urto
20.30-22.30 (E)

BAGNOLO IN PIANO
GONZAGA Piazza G. Garibaldi, 2 Tel. 0522/952885
Riposo

CADELBOSCO DI SOPRA
ESTIVO PARCO VALLECHIARA Parco Vallecchiara
Prossima apertura

CAMPAGNOLA
DON BOSCO via Nasciuti, 1
Chiusura estiva

CASALGRANDE
NUOVO ROMA via Canale, 2 Tel. 0522/846204
360 posti 28 giorni dopo
20.30-22.30 (E)

CASTELLARANO
BELVEDERE via Radici Nord, 6 Tel. 0536/859380
Una settimana da Dio
20.30-22.30 (E)

CAVRIAGO
NOVECENTO MULTISALA via del Cristo, 5 Tel. 0522/372015
Sala Rossa Riposo

324 posti

Sala Verde Riposo

136 posti

CORREGGIO
CRISTALLO via Vittorio Veneto, 2 Tel. 0522/693601
Riposo

FABBRICO
CASTELLO p.zza V. Veneto, 10/b
200 posti La finestra di fronte
21.15 (E)

FELINA
ARISTON via Kennedy, 39 Tel. 0522/619388
Chiusura estiva

GUASTALLA
CENTRALE via Gonzaga, 10 Tel. 0522/830600
500 posti Una settimana da Dio
21.15 (E)

MONTECCHIO EMILIA
DON BOSCO Via Franchini, 41 Tel. 0522/864719
Chiusura estiva

ZACCONI via d'Este Tel. 0522/864179
Chiusura estiva

PIUANELLO
EDEN p.zza Gramsci, 8/1 Tel. 0522/889889
208 posti Chiusura estiva

REGGIOLO
CORSO Riposo

RUBIERA
EMIRO MULTIPLEX Via Emilia, ang. Via Togliatti, 1
Sala 1 Matrix Reloaded
20.00-22.45 (E)

Sala 2 28 giorni dopo
20.20-22.45 (E)

Sala 3 Terapia d'urto
20.20-22.40 (E)

Sala 4 Ricordati di me
20.00 (E)

The Eye
22.45 (E)

Sala 5 Una settimana da Dio
20.30-22.45 (E)

Sala 6 Amici x la morte
20.40 (E)

Il cuore altrove
22.45 (E)

Sala 7 Infiltrato speciale
20.40-22.45 (E)

Sala 8 Terapia d'urto
20.50-23.00 (E)

Sala 9 Matrix Reloaded
21.30 (E)

SANTILARIO D'ENZA
FORUM via Roma, 8 Tel. 0522/674748
400 posti Chiusura estiva

SCANDIANO
BOIARDO via XXV Aprile, 3 Tel. 0522/854355
326 posti Chiusura estiva

VEGGIA
PERLA p.zza Matteotti, 17 Tel. 0536/990144
Chiusura estiva

REP. SAN MARINO
NUOVO p.zza Marino Tini, 7 - Dogana Tel. 0549/885515
Chiusura estiva

PENNAROSSA via Corrado Forti, 53 - Chiesanuova Tel. 0549/998423
Chiusura estiva

TURISMO via della Capannaccia, 3 Tel. 0549/882965
Chiusura estiva

PROVINCIA DI REP. SAN MARINO
RIMINI
APOLLO via Magellano, 15 Tel. 0541/770667
636 posti 28 giorni dopo
20.30-22.30 (E)

Mignon Il posto dell'anima
20.30-22.30 (E)

ARENA ASTRA Viale Vespucci, 131 Tel. 0541/391702
850 posti Shaolin Soccer

ASTORIA via Eutrope, 10 Tel. 0541/772063
Sala 1 Matrix Reloaded
326 posti 20.00-22.30 (E)

Sala 2 Terapia d'urto
875 posti 20.30-22.30 (E)

BELLARIVA Viale Regina Margherita Tel. 0541/372188
Riposo

CORSO c.so D'Augusto, 7 Tel. 0541/27949
736 posti Riposo

FULGOR c.so D'Augusto, 162 Tel. 0541/25833
345 posti Riposo

MIRAMARE via Olivetti, 60/c Tel. 0541/372293
Sala Azzurra Le avventure della duchessa VM18
120 posti 15.00-22.30 (E)

Sala Rossa Adolescenza VM18
15.00-22.30 (E)

MODERNISSIMO via Gambalunga, 21 Tel. 0541/24376
280 posti Riposo

S. AGOSTINO via Cairoli, 36 Tel. 0541/785332
Chiusura estiva

SETTEBELLO Via Roma, 70 Tel. 0541/21900
Sala Rosa Una settimana da Dio
330 posti 20.30-22.30 (E)

Sala Verde Matrix Reloaded
185 posti 21.30 (E)

SUPERCINEMA c.so D'Augusto, 181 Tel. 0541/26630
600 posti Riposo

TIBERIO via S. Giuliano Tiberio
Chiusura estiva

PROVINCIA DI RIMINI
BELLARIA
NUOVO ASTRA v.le P. Guili, 75
Il cuore altrove
21.15 (E)

CATTOLICA
ARISTON via Mancini, 11 Tel. 0541/961799
Sala 1 Terapia d'urto
600 posti 20.30-22.30 (E)

Sala 2 Una settimana da Dio
650 posti 20.30-22.30 (E)

LAVATOIO via del Lavallo Tel. 0541/962303
95 posti Chiusura estiva

MISANO ADRIATICO
ASTRA via D'Annunzio, 20 Tel. 0541/615075
Harry Potter e la camera dei segreti
21.00 (E)

RICCIONE
AFRICA via Gramsci, 39 Tel. 0541/601854
198 posti Riposo

ODEON via Corridori, 29 Tel. 0541/605611
Una settimana da Dio
20.30-22.30 (E)

SAN GIOVANNI IN MARIANO
MODERNISSIMO via Resistenza
La soffitta del piacere VM18
20.30-22.30 (E)

SANTARCANGELO
SUPERCINEMA p.zza Marconi, 1 Tel. 0541/622454
Sala Antonioni Chiusura estiva
300 posti

Sala Wenders Chiusura estiva
106 posti

teatri

Bologna

BOLOGNA FESTIVAL
Via Lame, 58 - Tel. 051/6493397 - 051/6493245
Villa Cicogna (S. Lazzaro di Savena): giovedì 19 giugno
ore 21.00 Concerto dell'Orchestra da Camera di Ravenna
dir. P. Minetti con musiche di Mozart, Schubert,
Elgar, Grieg, Puccini e Dvorak

ARENA DEL SOLE
Via Indipendenza, 44 - Tel. 051/2910910
Sala InterAction: oggi ore 21.00 Mandragolo e salsicce
con Circolo Leonardo
Sala InterAction: oggi ore 22.15 Senza nome
Oggi ore 21.00 Il Teatro delle Scuole: La Dame de chez
Maxim con l'ico artistico Arcangeli

BIBIENA
Via San Vitale, 13 - Tel. 051/282891
Venerdì 20 giugno ore 21.00 L'amore di gruppo n. 3 di
Giorgio Freslini, 26 anni di repliche. Prenotazione tele-
fonica.

Ferrara

COMUNALE
Corso Martiri Libertà, 5 - Tel. 0532/218311
Padiglione di Arte Contemporanea e Moderna: La città
della musica Mostra fotografica a cura di Marco Casali,
dedicata al festival musicale Alerforum. Tutti i giorni,
fino al 29 giugno, dalle 9 alle 13, dalle 15 alle 18.
Stagione di Prosa 03-04: Vendita abbonamenti. Per i
turni a posto fisso: conferme.
Percorsi nel Teatro Vendita biglietti per Voci: studio
sull'Amleto, prime visioni, Teatro Nucleo (22-23-24 giu-
gno)

giorno¬te

A Casalecchio in scena sperimentazione e tradizione

Teatro a Casalecchio
Questa sera alle 21.30 al Teatro comunale di Casalecchio di Reno andrà in scena lo spettacolo «Le tre verità di Cesira», di Manlio Santanelli con Gennaro Cannavacciuolo. Lo spettacolo fa parte della rassegna «Infrizioni» che da anni si caratterizza per il connubio tra ricerca, sperimentazione e tradizione. «Le tre verità di Cesira» è portato in scena dalla compagnia toscana Teatro di Rifredi - Pupi e Fresedde (traduzione pugliese di Pane e Pupazzi). Il testo è un monologo comico di Manlio Santanelli, uno tra gli autori italiani contemporanei più rappresentati.



«Le tre verità di Cesira»

Prevendita per Luttazzi
Va avanti la prevendita per lo spettacolo teatrale dell'irriverente comico Daniele Luttazzi, che ritorna sul palcoscenico del Made in Bo, giovedì 19 giugno, con lo spettacolo, «Adenoidi». Lo show è la riletura di un suo antico cavallo di battaglia, un'occasione per gustarsi dal vivo le battute più sagaci, maliziose, e talvolta scurrili. Biglietto: 10 euro - posto unico. Prevedite abituali.

Cinema a prezzi scontati
Parte questa sera l'iniziativa «Grande cinema-piccoli prezzi». Fino al 21 agosto 2003 all'Odeon (via Mascarella, 3, Bologna) sarà possibile rive-

dere molti dei capolavori della stagione ad un prezzo tra 2 e 3,50 euro, a seconda del film con la formula dello spettacolo unico alle ore 21,30. Si comincia questa sera con «La finestra di fronte», di Ferzan Ozpetek che verrà replicato anche domani sera.

«Danze di primavera»
Questa sera alle 20,30 al Teatro delle Celebrazioni (via S. Ragozza 234, Bologna) per la rassegna di saggi di danza «Danze di Primavera» Centro Studi Danza Gymmoving e Associazione Culturale Duende presentano «Saggio di danza» spettacolo di danza e teatro degli allievi dei corsi.

Solo è Allah nel Paradiso
del Profeta Makometto
solo è il naso in mezzo al viso
solo è il celibe nel letto,
ma nessun, da Polo a Polo,
come me sul globo è solo,
perch'io solo sono il verme
lungo verme cupo verme cieco verme
bioco verme triste verme solitario

Ernesto Ragazzoni
Elegia del verme solitario

t.a.z.

ANGLICISMI? MA IO STO CON GADDA

Lello Voce

Proporrei di chiamarla «Sindrome di Monaldo», dall'onomastico del Leopardi padre, purista reazionario e un po' bigotto, del povero Giacomo. Mi riferisco a quella sorta di riflesso condizionato che colpisce alcuni letterati ed intellettuali italiani, specie se al sommo della carriera, e che li induce alla deprecatio temporum linguistica, alla profezia fosca della barbarie prossima ventura per il povero Idioma del Sì, infettato da anglicismi, neologismi informatici e gergali e chi più ne ha, più ne metta. L'ultima puntata dell'appassionante telenovela sulla sorte dell'italiano minacciato dalla periferia e informatica Albion era andata in onda, a mia memoria, nel 2000, col Manifesto della Bella Lingua, firmato da un manipolo bipartisan di parlamentari, letterati e cantautori, che riscaldo tanto il clima politico-culturale, da indurre qualche politico nostrano (e di sinistra), in un delirio di imperialismo linguistico, a lamentarsi che

non fosse stato l'italiano, in luogo dell'antipaticissimo spagnolo, a colonizzare le lingue dei nativi americani. Ora tocca a Mario Luzi, che, in occasione della sua nomina a Accademico della Crusca, non perde il destro per dolersi del baratro in cui starebbe per precipitare la lingua italiana. Bisognerebbe difendersi da quella che Luzi definisce la «pappetta terminologica» causata dall'ingresso nella nostra lingua di neologismi di origine anglofona, o provenienti dall'ambito tecnologico e informatico. Dobbiamo «difendere l'humanitas dell'italiano contro ogni pericolo». Ohibò! Ciò che ci serve è forse una Bossi-Fini della lingua? Non voglio crederlo e penso che questa non sia nemmeno l'idea di Luzi. Ma, allora, perché indulgere al tic dell'après moi le déluge? Davvero dovremmo chiamare i fax telecopie e il mouse sorcio? Davvero vi sembrerebbe più bello, incarnerebbe quell'equilibrio tra il dicibile e il detto? di cui parla Luzi (e che io non riesco



proprio ad immaginare cosa sia) e che nella nostra lingua sarebbe «bello ed esemplare», mentre nelle altre meno? Io, da sempre, sto con Gadda (e Algarotti), la lingua per me è una roba che tutti masticano e poi ti passano, una «pappetta», per l'appunto. A prescindere da anglicismi ed informatica. E poi, per quanto riguarda termini come Web, che compaiono persino sulla home page (ma si può dire?) del sito (sì, è italiano, si può dire) dell'Accademia della Crusca, dobbiamo, infine, considerarli permessi? Mi consentano, gli Emeriti Cruscantini, di osare un consiglio: per difendere le sorti dell'italiano farebbero meglio a preoccuparsi delle politiche morattico-ministeriali, piuttosto che tentare di normare il mutamento della lingua, sempre un po' selvaggio e integralmente storico, il quale, ahimè, usualmente tende a sfuggire alle pretese di addomesticamento dei letterati travestiti da Apprendisti Domatori.

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le rovine di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 3,30 in più

Leonardo Sacchetti

VOCI LATINO-AMERICANE

Messico e favole



Messico, la
tradizione. Sotto
Paco Ignacio
Taibo II

C'è sempre da prepararsi fisicamente, prima di affrontare una faccia a faccia con Paco Ignacio Taibo II. Uno si allena alle sue sparate sui romanzi polizieschi e si ritrova a discutere di politica. Oppure, dal calcio si arriva a parlare di Cuba. Misteri della letteratura che questo ometto baffuto, messicano al 100% (ma nato a Gijón, Spagna, nel 1949), sembra conoscere alla perfezione. Domani sera sarà alla Basilica di Massenzio per il festival internazionale «Letterature». E l'arrivo di Taibo in Italia quasi coincide con l'uscita dell'ultima puntata - *last but not least* - delle avventure del suo personaggio preferito, l'investigatore Héctor Belascoarán Shayne, *Stessa città, stessa pioggia* che i tipi della Marco Tropea hanno sapientemente ristampato (era uscito nel '94) qualche settimana fa (pagg.158, euro 11), in contemporanea con la ristampa de *La lontananza del tesoro* (Saggiatore, pagg.329, euro 7,80) del 1995.

Iniziamo dalla fine, Paco. Ma il tuo Belascoarán, non era morto? Che ci fa vivo e vegeto nel tuo ultimo libro?

«Ebbene sì, HBS è resuscitato. Perché? Semplice: la resurrezione è un'arte messicana, viene praticata con frequenza. Si ritorna dal niente. In Messico, lo Stato ha il vizio di sparire e riapparire a suo piacimento e noi messicani, per vendetta, praticiamo la resurrezione. Questo romanzo è basato su fatti completamente irreali, come la resurrezione per l'appunto. Ma alla fine, il libro mi è venuto fuori iperrealista. Non so come ci sono riuscito...».

Come inizia quest'ultima storia di HBS?

«Con una domanda che una ragazza con la coda di cavallo fa a Belascoarán: "Che si prova a essere morti?". E lui le risponde: "De la chingada", un modo tutto messicano per definire uno stato di malessere che abbraccia tutto. Orribile, schifoso. Ma dopo questa prima domanda, nel romanzo, non si parla più del tema della morte. Con quest'ultima storia ho voluto dimostrare che la letteratura è sostanzialmente una convenzione tra scrittore e lettore. È un patto di sangue: il personaggio resuscita, bene, e adesso scriviamo un romanzo realista. Ma occorre avere una notevole complicità con il lettore».

Al centro dei tuoi romanzi giganteggia Città del Messico. Com'è cambiata in tutti questi anni?

«Ho scritto le nove storie su Belascoarán in un arco di tempo di quindici-vent'anni. In qualche maniera, Città del Messico era il secondo protagonista di tutte le storie, un protagonista mutante che mi produce a volte stanchezza e a volte amore puro. Certo, è cambiata. Come, in maniera minore, è cambiato tutto il Messico. È un paese mutante che, ciclicamente, tende a sparire: adesso sembra non esistere più, assorbito da questo nuovo esotismo pop - quello della gente che, su internet, ammira le piramidi Maya e poi va a passare una settimana sulle spiagge di Cancun - e dalla stessa mentalità dei messicani, capaci di vivere completamente immersi in uno stile di vita kaffiano. Messico tende

Governi che scompaiono e cittadini che praticano l'arte della resurrezione, turismo pop e poveracci che si guadagnano da vivere vestiti da Babbo Natale: Paco Ignacio Taibo II parla del suo paese «kafkiano». Ma anche dell'Iraq, di Lula e del «nostro» presidente del Milan

all'irrealità con una velocità sorprendente». **Stai parlando di un «mexican/kafkian way of life»?**

«Ti racconto una storia. Durante le feste natalizie, molti messicani si vestono da Babbo Natale per fare un po' di soldi. I

Il 4 luglio inizia la «Semana negra», il festival del giallo che cura a Gijón. Io lo definisco una Disneyland per trotskisti



bambini si fermano, si fanno fare la foto con loro e le madri pagano. Ho assistito a una scena tra due Babbo Natale che ci fotografa benissimo. Il primo diceva a una signora: "Non lasci suo figlio sulle ginocchia di quel tipo. Sicuro che lo palpeggerà". E l'altro Babbo Natale gli rispondeva: "Stai zitto che sei un Babbo Natale ubriaco fino al midollo". Per me, questa scena è degna di una pagina di Borges».

Parliamo del tuo festival noir, la «Semana negra» di Gijón. Quest'anno durerà dal 4 al 13 luglio.

«Il sottotitolo dell'edizione di quest'anno è: "eclettismo, consultare dizionario". Presenteremo libri che spaziano da storie gialle scritte da e sugli indios all'anniversario di Van Gogh. In una parola: sarà un delirio. Una volta mi chiesero una definizione per questo festival e, senza pensarci troppo, risposi: è una Disneyland per trotskisti. Per adolescenti trotskisti».

Quali saranno i libri e gli autori che presenterete?

«Uno su tutti: James Grady, quello dei *Sei giorni del condor*. E poi ci saranno scrittori scozzesi, israeliani, spagnoli, argentini. Ma ci sarà spazio anche per discutere: parleremo della Galizia e della rinascita del romanzo storico, di fumetti e di fantascien-

za. In una parola: eclettici. Durante le giornate della «Semana negra», regaleremo un libro sulle «Variazioni sulla stanza di Van Gogh ad Arles».

E per quanto riguarda i giallisti italiani?

«Dobbiamo aspettare che i vostri scrittori siano tradotti in spagnolo. Per noi che parliamo spagnolo, uno scrittore è metafisico fino a quando non lo traduciamo: esiste, lo sappiamo, ma non abbiamo idea di quel che ci racconta. Valerio Evangelisti è stato ospite del festival di Gijón, quando aveva già pubblicato in spagnolo due romanzi. Quest'anno Bruno Arpaia verrà a presentare la sua ultima opera. L'anno prossimo presenteremo al pubblico di lingua spagnola Marcello Fois: già è nella lista segreta che custodisco nella mia testa. Negli anni passati abbiamo ospitato Carlo Lucarelli. Dobbiamo solo aspettare le loro traduzioni in spagnolo».

Passiamo al tuo impegno politico. Prima del G8 a Evian, hai scritto un articolo dove definivi gli otto grandi dei «marziani»...

«Durante il G8 ho deciso di scontentarmi da loro. Per me, quei tipi non esistono. È meglio ignorarli. Per di più, ero già al lavoro per la «Semana negra» e mi sono

scrittori a Massenzio

Paco Ignacio Taibo II e Hanif Kureishi sono, in coppia, protagonisti del penultimo appuntamento del festival romano «Letterature». Domani sera dalle 21 i due si alterneranno sul palco per recitare in lingua originale un proprio scritto sul tema «Passato-Futuro», con videotraduzione in diretta, mentre Paolo Bonacelli leggerà testi dello scrittore ispano-messicano e Sandro Lombardi leggerà quelli dello sceneggiatore-romanziero anglo-pakistano. A seguire, commento jazz affidato a Rocco De Rosa. L'appuntamento finale è invece il 20 giugno con Paul Auster: l'autore di «Blue in the face» «Timbuctù» sarà accompagnato dalla recitazione di Massimo Popolizio e dalla performance jazz di Danilo Rea e Roberto Gatto

detto: ma vadano a fanculo! Lo ripeto: quei tizi sono dei marziani. Gli otto «grandi» sono come l'acqua di laggio, di Evian, che per un bevitore come me di Coca-Cola non ha nessun sapore».

Ma il presidente messicano, il conservatore Vicente Fox, non lavorava proprio per la tua bibita preferita?

«Ah, cerchi di fregarmi, eh? Allora ti racconto la vera storia del "mio" presidente. Per anni è stato a capo della Coca-Cola del Bajío, una piccolissima regione centrale del Messico. È un ramo molto piccolo della Coca-Cola messicana. Mentre Fox era alla direzione della CC del Bajío, quella bibita aveva la fama di avere un sapore

È giusto criticare Castro. Ma può farlo chi gestisce la manipolazione dell'opinione pubblica attraverso i mass-media?

schifoso perché gli operai che lavoravano alle sue dipendenze, per vendetta politica, pisciavano nei depositi della fabbrica. Nessuno voleva berla. Alla fine, fu espulso dalla multinazionale perché inetto. Dunque, il percorso occupazionale di Fox non fa una piega: se uno è un pessimo amministratore locale della più grande multinazionale del mondo, sarà un ottimo presidente messicano. La destra è così, non c'è niente da fare: ricicla le cose più strane e assurde. Un altro esempio? C'è un tizio che non avrebbe potuto lavorare nemmeno come autista di Al Capone e la destra lo trasforma in presidente della nazione più potente del mondo...».

Come hai vissuto le settimane della guerra in Iraq?

«Non ho scritto niente: sono stato giorni e giorni nelle strade a manifestare. Molti scrittori hanno dato la loro opinione su questa guerra e, da parte mia, sentivo che non avrei potuto fornire un punto di vista originale. In Messico, dopo la fine dei bombardamenti, si è rafforzata l'idea che abbiamo assistito alla prima di una lunga catena di guerre. Forse un giorno scriverò qualcosa. C'è una logica imperialista dietro questa guerra. È fin troppo facile prevedere quello che succederà nei prossimi anni».

Parliamo un po' di America Latina. Che ne pensi del nuovo Brasile di Lula?

«Sono contento ma non mi passerebbe per la testa di usare Lula in un romanzo. Se facessi una telenovela, userei l'ex presidente argentino Carlos Menem. Ma Lula no. La letteratura ha bisogno di distanza e il nuovo presidente brasiliano è ancora troppo fresco».

Nelle ultime settimane, a sinistra si fa un gran parlare di Cuba, dopo le tre fucilazioni e le settantacinque detenzioni. Cosa ne pensi?

«La questione di Cuba è troppo complicata. Facciamo così: buttate via tutte le altre cose che vi ho detto e datemi l'intera pagina per parlare di Cuba! Smentite: è indispensabile una critica, da sinistra, nei confronti della rivoluzione cubana. Ma, insieme alla critica, occorre anche un'auto-critica, perché non è giusto attaccare Castro su dittatura e partito unico, visto che tutta la sinistra latinoamericana e parte di quella europea hanno passato anni ad ammirare l'evoluzione della rivoluzione all'Avana. Dobbiamo fare autocritica e separare la questione di un Paese sotto assedio come Cuba da quella della violazione del diritto d'opinione e della dissidenza. E poi, alcune posizioni di violenta critica a Cuba provenienti dall'Europa mi hanno fatto proprio ridere: ma come? Voi che avete ideato un regime basato sul controllo d'opinione attraverso i mass media e fondato sul "valore" della mediocrità!».

Volevo chiederti qualcosa sul Milan campione d'Europa. Sai chi è il presidente di questa squadra?

«Ah! Sì, sì. Conosco personalmente il presidente del Milan. Eccome se lo conosco! Bene, rispetto i tifosi milanisti, ma spero che qualsiasi squadra latinoamericana, nella sfida col Milan per la Coppa intercontinentale, vinca. Sarebbe un atto di giustizia divina ma, visto che Dio non esiste... In ogni caso sono tranquillo: io sono un tifoso dell'Atalanta».

Come? Dell'Atalanta?

«È la squadra più rognosa che abbia visto giocare in Italia. E poi, sinceramente, ho visto i suoi tifosi: hanno il Che nelle loro bandiere. Conosci altre squadre italiane così "di sinistra"?».

Forse il Livorno, anche loro in serie B.

«Serie B? Mmm, mi piace. Politicamente, faccio il tifo per qualsiasi squadra di serie B. Mi dici che sono i più a sinistra tra i tifosi italiani? Allora lancio un appello dalle pagine de *l'Unità*: tifosi livornesi, a settembre tornerò in Italia e se mi inviterete, sono disposto a venire allo stadio con voi a vedermi una partita del Livorno». Per Taibo, la distanza tra le mura della Basilica di Massenzio e le gradinate dello Stadio dell'Ardenza di Livorno non è poi così importante.

riconoscimenti

AL PROTESTANTE PAUL RICOEUR

IL PREMIO «PAOLO VI»

È il filosofo francese Paul Ricoeur il vincitore del Premio internazionale Paolo VI. Le precedenti edizioni sono state conferite a Hans Urs von Balthasar per gli studi teologici (1984), a Olivier Messiaen per la musica (1988), ad Oscar Cullmann per l'ecumenismo (1993) e a Jean Vanier per la promozione dei diritti umani (1997). Ad attribuire il premio al filosofo di fede protestante è stato l'Istituto Paolo VI di Brescia, il premio verrà consegnato da Papa Giovanni Paolo II il 5 luglio in Vaticano. Su decisione di Ricoeur l'Istituto destinerà la somma di 100mila euro alla Fondation John Bost, opera caritativo-assistenziale.

libri

PERCHÉ IL ROCK È POPOLARE? PERCHÉ È DISCOGENICO

Piero Santi

Sull'onda del meritato successo di *Album Bianco*, Arcana ha pensato bene di rendere di nuovo disponibile, sempre dello stesso autore, Franco Fabbri, *Il suono in cui viviamo* (pagg.260, euro 12), che oltre ad essere un libro con un proprio senso compiuto può anche essere considerato, a ben vedere, come una sorta di compendio «colto» del precedente. Questa seconda edizione nasce arricchita da un articolo e quattro saggi che, come il resto dei materiali inclusi precedentemente nell'opera, sono stati già editi in altre circostanze. Hanno tutti avuto, cioè, origini e destinazioni diverse e trattano di argomenti spesso molto distanti fra loro. Prendendo a prestito la terminologia proprio da uno di essi, quello relativo alla musica incisa e allo studio dei suoi vari supporti, il testo

potrebbe essere catalogato come un «The best of...», l'indispensabile raccolta degli scritti migliori del Franco Fabbri musicologo. Complessivamente sono trentadue, messi in sequenza secondo un percorso che parte da complesse definizioni e impegnative analisi del pentagramma (i saggi più lunghi ed elaborati) per approdare poi ad agili e informali applicazioni pratiche (gli articoli più corti e discorsivi).

Il libro si apre, dopo il brevissimo ma necessario, ai fini del ragionamento complessivo, chiarimento linguistico *Perché la chiamiamo popular music?*, con *Musiche del Novecento*, un utilissimo bignamino che in trentaquattro pagine condensa la storia delle musiche «popular» nate e prosperate nell'arco di tutto il secolo scorso, dal dixieland alla techno, incastrandola abil-

mente e di continuo, in maniera fulminea ma chiarissima, con quella dell'evoluzione dei supporti, dal fonografo a cilindri al compact disc. La cosa che interessa moltissimo a Fabbri è chiaramente raccontare di come la seconda abbia indiscutibilmente influenzato e fortemente condizionato la prima. Non a caso lo studio analitico dei suoni proposto inizia proprio a partire dall'epoca della loro riproducibilità tecnica. È l'argomento portante che effettivamente permea, in maniera più o meno invasiva, quasi tutti i testi proposti. Una delle intuizioni più interessanti e originali, a questo proposito, è quella che attribuisce l'irresistibile successo di massa del rock, rispetto agli altri generi musicali, alla sua indubbia e incontestabile «discogenia». A seconda poi del soggetto/oggetto preso in esa-

me dai singoli capitoli, gli spunti di riflessione per il lettore, continui e molteplici, possono spaziare dalla sociologia alla musicologia, dall'antropologia all'estetica. A rendere tutto comunque tendenzialmente accessibile anche ai non iniziati, conferendo al libro la caratteristica di essere adatto sia allo studioso specialista che al semplice appassionato, è l'originale stile di scrittura di Fabbri, mai pedante e accademico ma sempre pervaso da una sottile ironia e da una salutare leggerezza di linguaggio. Caratteristica che si ritrova in filigrana anche nelle pagine potenzialmente più ostiche e che permette al lettore di uscire praticamente incolume persino dal periglioso impatto con alcuni arditi pensieri elaborati a partire dalle complicatissime teorie della semiotica.

RaiMediaset, infernale maestra per noi italiani

Un numero monografico del «Mulino» analizza la cultura del nostro sistema televisivo

Giandomenico Crapis

Qualche mese fa proprio su questo giornale Silvia Garambois raccontava come Tobias Jones, giornalista del *Financial Times*, descrivesse la nostra tv: «un inferno». Sarebbe l'ultimo esempio da citare se volessimo dar vita ad un'antologia delle prese di posizione sulla televisione negli ultimi dieci o quindici anni. Prima di Jones, che per la verità si limita ad una personale disanima della tv italiana contemporanea, in molti, intellettuali o giornalisti, hanno periodicamente messo sotto processo il piccolo schermo, sovente condannandolo senza attenuanti o, al meglio, concedendogli una provvisoria libertà vigilata.

I momenti più caldi di questa mai sopita querelle appartengono agli anni Novanta. Ad essi solo un accenno. Una prima discussione si avviò sulle tesi di Enzensberger che aveva definito la tv un «nulla», una specie di «nirvana elettronico» (90-'91); gli interventi di Bobbio («tv naturaliter di destra»), di Virilio («colpo di stato elettronico») e di Popper (la bollò come «cattiva maestra») gettarono ulteriormente benzina tra il '94 e il '95; infine l'uscita del saggio di Sartori *Homo videns*, nella seconda metà del decennio, ridiede nuovo impulso al confronto.

Al dibattito «colto», che negli ultimi anni finalmente anche in Italia si è arricchito dell'ottimo lavoro della ricerca di settore, si è sovrapposta una eccitata polemica giornalistica che ha visto moltiplicarsi articoli e interviste sulla tv, anzi, spesso contro la tv: tanto che potremmo tranquillamente individuare nell'invettiva antitelesiva un genere oramai molto frequentato, e diremmo anche abusato.

C'è da aggiungere che da noi una legittimazione da parte della cultura la tv l'ha ottenuta soltanto in età adulta, comunque sempre per brevi periodi e mai definitivamente. Vuoi per un vecchio riflesso elitario di una cultura letteraria, vuoi per la scarsa frequentazione delle scienze sociali (la manca-



Uno studio televisivo
Foto di Andrea Sabbadini

fusa in un paese dove la lettura dei giornali è a livelli preoccupantemente bassi. Magari un paese con una stampa popolare e di massa non avrebbe regalato alla tv il ruolo che ha in Italia. Anche una riforma del maggioritario monca ha finito col travolgere la tv italiana, sottraendole quel sistema di pesi e contrappesi di un proporzionale per altri versi perverso.

E viene fuori infine la questione dell'impossibile «terzietà» dell'azienda di stato, dell'incapacità ricorrente di sperimentare uno spazio di autonomia, il problema dei problemi, la madre di tutte le degenerazioni.

Ma la tv è in crisi non solo perché è inquinata l'informazione che produce, ma perché rinuncia, ad esempio, alla fiction, che pure era cresciuta bene in questi anni: e se è vero che informazione e fiction raccontano il paese, rinunciare significa penalizzare la crescita identitaria e la capacità di autorappresentazione. Con meno fiction e un'informazione «tarocata» il saldo per il sistema paese non può che essere negativo.

In conclusione, un dossier, questo del *Mulino*, con interventi stimolanti dentro ai quali è sottesa una morale, sacrosanta: «Nulla potrà essere fatto senza che la politica faccia prima un passo indietro».

Post scriptum: stupisce un po' che, nel suo contributo, un giornalista come Giulio Anselmi ad un certo punto dica che la campagna elettorale del 2001 sia stata «l'esempio più macroscopico di utilizzazione del video per fare propaganda politica», aggiungendo che da allora Berlusconi si è presentato «come vittima di una televisione egemonizzata dalle sinistre».

Si lascia intendere, quindi, che c'è una specie di peccato originale di cui adesso la sinistra scontenterebbe le conseguenze, mentre è certo che si parte da più lontano. La campagna del 1994 con il selvaggio utilizzo del polo privato a fini di parte passerà alla storia della televisione non solo italiana; superfluo aggiungere che il Cavaliere «fa la vittima» sin dai tempi dei «professori».

ta «gita a Chiasso») da parte dei nostri gruppi dirigenti.

Oggi più di ieri senza dubbio i problemi della cattiva tv sono all'ordine del giorno. Ieri un'azione di svelamento della realtà come quella giocata nella stagione di Tangentopoli ne riqualificava l'immagine sbiadita di voce del padrone. Oggi brutta, monocorde, omologata nonché stritolata da liaison politiche mai recise, la tv si espone ad una nuova evidente fase di delegittimazione.

Di questa delegittimazione di ritorno il moltiplicarsi di lettere e dichiarazioni contro il video, che rimbalzano con continuità sui

Gli anni Novanta con Enzensberger, Popper Bobbio e Sartori hanno registrato il picco più alto di critica al mezzo



mezzi di stampa, sono un esempio lampante, ma anche imbarazzante, quando il terreno è quello scontato che fa del tubo catodico il responsabile di tutti i mali possibili.

La nutrita raccolta di saggi contenuti nell'ultimo numero della rivista *il Mulino*, dedicati alla televisione, riesce a sottrarsi a questa vulgata e a proporre utili spunti per affrontare i nodi della sua collocazione sociale e degli sviluppi futuri.

Punto di partenza è il «disagio» forte e diffuso verso il video, un «disagio» che nasce soprattutto sul tema della qualità e del soffocante controllo politico; corollario a quest'ultimo aspetto la vexata quaestio della capacità manipolatrice del mezzo. E al riguardo ci paiono equilibrate le considerazioni di Aldo Berselli, («Niente è più visionario pessimista della società italiana per immaginarla come una sudditanza indistinta, dominata dalla potenza intrinseca del medium stesso»), considerazioni che fanno i conti, tra l'altro, con i

risultati della ingente quantità di studi prodotti dalla ricerca sociologica anche italiana.

Quanto alla qualità, il problema esiste e si pone, dal momento che il monopolio Raiet non brilla certo per originale capacità produttiva, importa formati esteri e si posiziona su un'offerta di livello medio basso, uguale e indifferenziata tra pubblico e privato. Ma dentro la cornice della qualità ci è sembrato celarsi in qualcuno degli interventi l'equivoco dell'intrattenimento. Nel loro peraltro stimolante intervento Celi e Balestrieri assumono alcune delle tesi di Postnam e sostengono che l'attuale sistema comunicativo, spostandosi verso l'intrattenimento, tende a dissolvere lo spazio del discorso pubblico. Anzi, dicendo meglio e citando, come gli autori fanno, R. Putnam: «Niente è più associato con il disimpegno civico e la disarticolazione sociale della dipendenza della tv dall'intrattenimento». Vale specialmente per la Rai, dove servizio pubblico significa anche necessaria costruzione di

uno 'spazio pubblico' distinto dal mercato. Non sapremmo dire altrettanto bene degli autori nella disanima della obbligata convergenza tra servizio e mercato nell'azienda Rai, ma vorremmo comunque aggiungere che alla costruzione di uno spazio pubblico ci pare che concorra a pieno titolo anche la nozione di entertainment, forse troppo rapidamente rubricata in secondo piano. Lo diciamo con le parole di Levi, intellettuale comunista nella Rai degli anni Settanta, che qui vogliamo ricordare: per il lavoratore oppresso «la domanda di gioco, di evasione dal dato quotidiano, il bisogno dell'immaginario, trovano il loro fondamento in una condizione sociale che richiede dei risarcimenti fantastici e li richiede senza andare tanto per il sottile» (*Rinascita*, 13/5/77). Se il divertimento, insomma, contiene «in sé una verità più complessa», lo spazio del discorso pubblico allora non è fatto di sola informazione, né di sola «qualità», concetto scivoloso e a volte inafferrabile.

Il punto nevralgico dell'intrico televisivo, sia sul piano politico che su quello economico, emerge bene nei saggi contenuti nella rivista bolognese, anche se qua e là gli autori sembrano rinunciare ad una prospettiva di sfoltimento dell'etere o invocano una unilaterale e parziale privatizzazione della Rai. Che probabilmente è condizione necessaria ma non sufficiente a rimediare all'assurdo squilibrio di un settore tutto da bonificare.

Si capisce poi che l'esorbitante peso della tv nasce anche dalla storica assenza di una stampa autorevole e, aggiungerei, poco dif-

I saggi della rivista indagano con laicità su informazione, fiction e intrattenimento del duopolio



il lutto

Giacinto Spagnoletti, il talent scout dei poeti

Giulio Ferroni

È morto ieri a Roma Giacinto Spagnoletti. Da tempo malato, era nato a Taranto nel 1920.

Se c'è stato un critico che ha attraversato la letteratura italiana del secondo Novecento in tutte le sue manifestazioni, standoci davvero dentro, vivendola appassionatamente, sentendone la forza di esperienza, scommettendo sulla sua capacità di parlare del presente, al di fuori di schemi precostituiti, di istanze teoriche o ideologiche parziali, questo è stato proprio Giacinto Spagnoletti. Io l'ho conosciuto molto tardi, quando già era insidiato dalla malattia e soprattutto da quella che per chi ama la letteratura è certo la sventura più grande, il venir meno della vista. Eppure, assistito dall'amata moglie, Spagnoletti continuava comunque a voler sapere dei libri, a leggere e a farsi leggere, a mostrare quell'inesausta curiosità e attenzione che sempre l'ha ca-

ratterizzato nella vicenda del suo lungo rapporto con la letteratura. Tra i nostri critici «militanti» egli è stato quello che più ha saputo e ha voluto «guardare» al farsi della letteratura, che si è posto fin dalla giovinezza in una prospettiva di disponibilità esistenziale verso la letteratura, verso il suo essere carica di vita e di esperienza, verso il suo tracciare ipotesi di mondo, di felicità, di problematicità. Ha attraversato il lun-

Dall'Ermetismo all'attuale deriva post-moderna ha accompagnato l'avventura delle nostre lettere



go percorso che ci ha portato dai tempi dell'Ermetismo alla attuale deriva postmoderna senza mai rifiutare di capire; non ha mai negato la sua attenzione a quella vita che sentiva sprigionare anche dalle scelte e dalle poetiche più diverse. Non ha preteso di scommettere su tendenze precostituite, su immaginarie proiezioni della letteratura verso chissà quale futuro, né tanto meno su attribuzioni ad essa di funzioni ideologiche o politiche predefinite: il suo è stato l'abito di chi interroga, di chi domanda, di chi nelle trame e nei tessuti delle parole insegue segni vitali, configurazioni del presente, ipotesi umane, forme della passione e della ragione. Nei tempi delle chiamate a raccolta, degli schieramenti, delle tendenze, delle linee programmatiche, ha difeso la necessità dell'ascolto; ha sempre mirato a scendere davvero dentro le opere, rispettandole in modo quasi religioso, con quella religione laica della lette-

ratura di cui, oggi che la letteratura appare sempre più messa ai margini, molti di coloro che se ne occupano sembrano sentire una rinnovata esigenza. E così è stato saggiamente diffidente verso le ubriacature teoriche e metodologiche degli anni Sessanta e Settanta, pur mostrando attenzione e rispetto verso di esse, pur cercando di comprenderne gli orizzonti e l'ambito problematico: ha sempre rifiutato che teorie e metodologie sopravvivessero, all'esperienza vitale per lui rappresentata dalla letteratura, parametri incongrui, misurazioni e schematizzazioni tali da tradirne lo spirito e l'autenticità. Si è sempre recisamente opposto a quella spinta a «violare» la letteratura, a usarla come pretesto per elucubrazioni eterogenee, come inerte materiale accademico, come corpo vile da sezionare, catturare in formule rassicuranti, a cui si sono dati molti critici delle diverse generazioni del secondo Novecento. Se

ha raccolto la sintesi di questa sua attenzione e di questa sua passione in una vasta e tuttora utilissima *Storia della letteratura italiana del Novecento* (apparsa negli Oscar Mondadori nel 1985 con il titolo *La letteratura italiana del nostro secolo*, e poi nel 1994 col titolo definitivo nei Grandi tascabili Newton), dove possono trovarsi sintetiche e calzanti immagini critiche anche di autori poco noti e frequentati, in primo piano è stata sempre per lui la sua passione per la poesia. I suoi pregevoli libri di versi (*A mio padre*, d'estate, 1953; *Versi d'occasione*, 1984) costituiscono per così dire la proiezione più personale ed intima di questa passione per la poesia in tutte le sue forme e in tutte le sue possibilità. In questo ambito del resto egli ha svolto un ruolo davvero essenziale, già con l'*Antologia della poesia italiana contemporanea*, pubblicata in giovinezza, nel 1946, che rappresentò un atto di fiducia nelle

risorse della poesia, nella sua possibilità di testimoniare una fedeltà e un valore, oltre i disastri e gli orrori della guerra. A questa poesia come autentica «resistenza dell'umano» Spagnoletti ha dedicato in tutta la sua vita un'attività infaticabile, con libri, saggi, articoli, recensioni, iniziative editoriali del genere più diverso, contatti con i maggiori poeti contemporanei, promozione delle loro opere. E basterà ricordare la

L'idea di una poesia come «resistenza dell'umano» l'ha guidato nel leggere Pasolini, Rosselli, Merini



sua attenzione davvero profonda, umana e non solo letteraria, verso autori come Pier Paolo Pasolini, Amelia Rosselli, e più recentemente Alda Merini. Disinteressato e vitale amore per la parola e per l'esperienza che si volgeva anche al di là dei confini del nostro paese, verso le più varie esperienze poetiche europee e internazionali; e fino agli ultimi anni è stato animatore e direttore di una collana molto bella e che meriterebbe di essere molto più nota di quanto non lo sia, quella della Fondazione Piazzola, Poesia europea vivente, che ha fatto conoscere da noi testi dei più diversi poeti contemporanei, dal più noto Bonnefoy, al turco Enis Batur, alla gaetica Nuala Ni Dhomhnaill, ecc. Quante testimonianze di un impegno di conoscenza e di attenzione, di una laica razionalità e curiosità, di una letteratura come vita a cui Spagnoletti ha dedicato tutta la sua generosa vita!

Le rovine di Baghdad

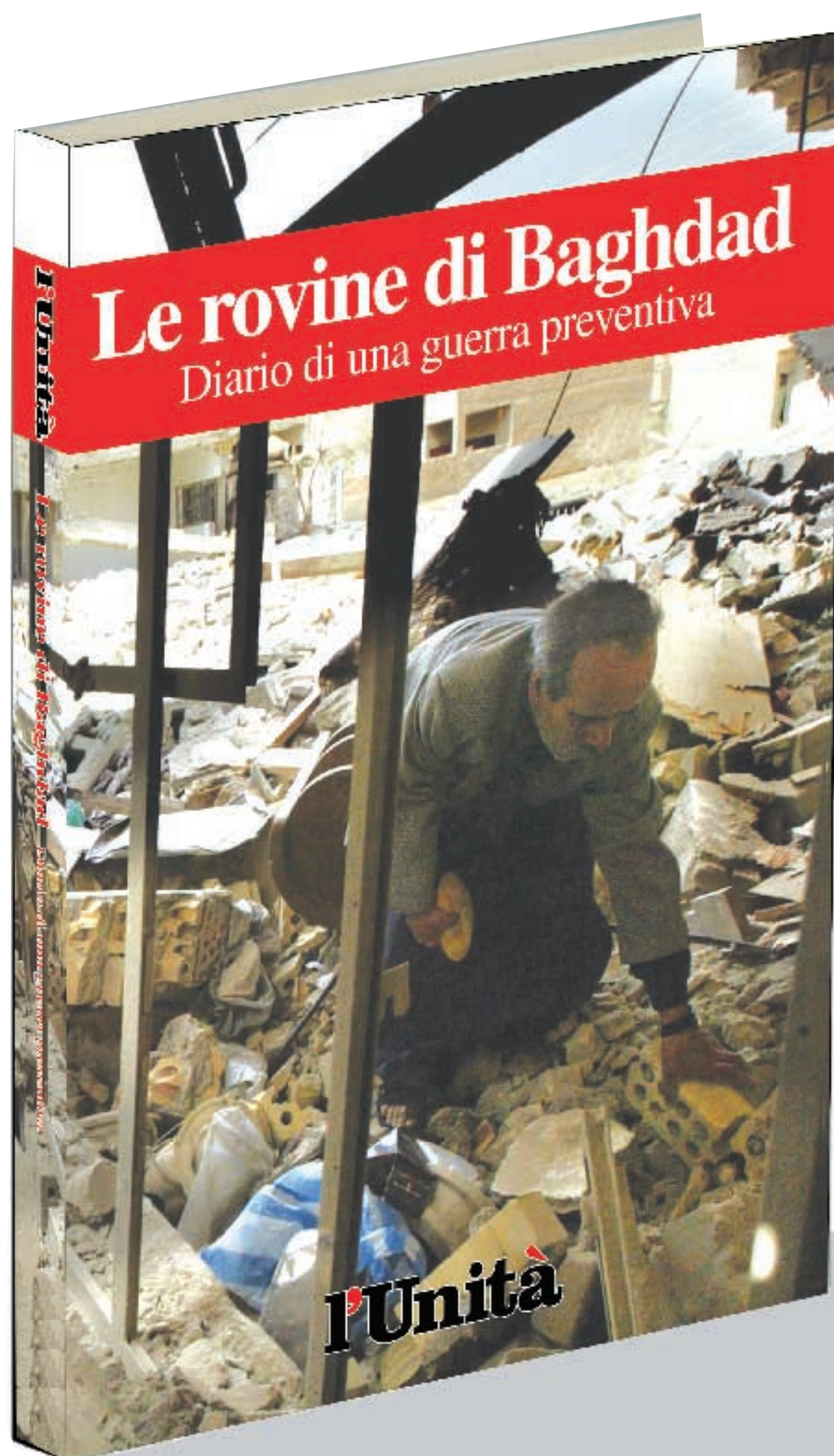
Diario di una guerra preventiva

Con le testimonianze di coloro che la guerra in Iraq l'hanno raccontata, vissuta e patita giorno per giorno.

Silvia Ballestra
Gabriel Bertinetto
Maurizio Chierici
Furio Colombo
Ariel Dorfman
Robert Fisk
Toni Fontana
Siegmund Ginzberg
Bruno Gravagnuolo
Antonio Padellaro
Piero Sansonetti

Con interventi di:

Pierluigi Castagnetti
Piero Fassino
Luciano Violante



in edicola

con **I'Unità** a € 3,30 in più

pillole di scienza

Nazioni Unite

Dodici milioni di ettari di terreno a rischio desertificazione

La salinizzazione dei suoli e il furto d'acqua mettono a rischio circa dodici milioni di ettari di terra irrigata, che soprattutto nei paesi in via di sviluppo, sta perdendo buona parte della sua produttività. La denuncia arriva dalla convenzione delle Nazioni Unite contro la desertificazione (Unccd) che sottolinea come la degradazione del suolo influenzi anche la qualità delle acque presenti nella zona, causando una diminuzione della quantità utilizzabile per usi agricoli o per l'uomo. «Come risultato - si legge nella nota dell'Unccd - la terra arabile per persona è scesa da 0,32 ettari del 1962 a 0,21 nel 1997 e scenderà a 0,16 nel 2030, ponendo una seria minaccia alla sicurezza alimentare del mondo». La gestione delle risorse idriche e la desertificazione sarà anche il tema della giornata mondiale contro la desertificazione che si terrà il prossimo 17 giugno. (lanci.it)

A Milano

Riaprono a fine giugno i «Giardini della scienza»

Dal 22 giugno al 7 settembre riaprono i «Giardini della Scienza» del Museo della Scienza e della Tecnologia di Milano. I giardini, immersi all'ombra di grandi alberi tra il padiglione ferroviario e quello navale, saranno a disposizione di bambini, grandi e nonni per partecipare alla realizzazione degli esperimenti più simpatici e divertenti. A partire dalle 10 del mattino si potrà giocare ed assistere a esperimenti come «Suoni nell'acqua», «Mani Sabbiose», «Estate glaciale» «Paperini e paperine»; si imparerà a fare aerei di carta e si faranno volare mongolfiere; si conieranno monete e si cercheranno tesori. Radiomarcatori, avieri, bolloghi, ferrovieri, origamisti intratterranno il pubblico insieme agli animatori del Museo. Il calendario delle iniziative dei «Giardini della scienza» su www.museoscienza.org



Unep

Un trattato internazionale che regola il commercio di Ogm

Con la ratifica del cinquantesimo Stato membro è partita la procedura di applicazione di un trattato internazionale che regola il commercio degli organismi geneticamente modificati (Ogm), introducendo regole più rigorose in termini di sicurezza e trasparenza. Lo ha annunciato il Programma dell'Onu per l'ambiente (Unep). «Palau è diventato il 50/o Paese a ratificare il Protocollo di Cartagena sulla biosicurezza, facendo così scattare il conto alla rovescia di 90 giorni perché l'accordo entri in vigore», afferma l'agenzia delle Nazioni Unite, che ha sede a Nairobi. Il trattato, che entrerà dunque in vigore l'11 settembre prossimo, non intende bloccare il commercio degli Ogm - oggetto di controversia tra gli Stati Uniti, principali fautori, e l'Europa - bensì renderlo più trasparente e sicuro.

Da «New Scientist»

Osservatorio europeo scopre una stella «piatta»

Si chiama Achernar la stella che potrebbe far ripensare tutte le teorie riguardanti i processi di formazione degli astri. La notizia è stata data dagli astronomi dell'European Southern Observatory (Eso). Secondo la teoria più tradizionale, le stelle che ruotano molto velocemente sul proprio asse (come appunto Achernar) possono essere più larghe all'equatore solo del 20 - 30 per cento in più rispetto ai poli. Achernar, invece, sembra essere particolarmente larga, circa il 50 per cento in più all'equatore rispetto ai poli, pur essendo anche molto veloce visto che ruota su se stessa 225 chilometri al secondo. Secondo gli esperti dell'Eso, questo può dipendere da due cose: o il nucleo della stella ruota molto più velocemente della superficie o la materia circola in un modo del tutto inaspettato.

Un braccio di ferro per salvare le balene

Si riunisce oggi la Commissione che vede contrapposti i paesi cacciatori e quelli che spingono per la tutela

Gabriele Salari

Inizia oggi a Berlino la 55ª riunione della Commissione Baleniera Internazionale (Iwco), dalla quale ci si aspetta una svolta importante: l'organismo, nato nel dopoguerra per tutelare gli interessi delle nazioni che cacciavano le balene, potrebbe trasformarsi definitivamente in un organismo che invece protegge questi animali.

Diciannove Paesi, tra cui l'Italia e San Marino, hanno già firmato un documento comune per riformare la Commissione nella direzione della conservazione e non dello sfruttamento dei cetacei, chiamato «Berlin Initiative». La mozione ha il sostegno di 30 organizzazioni internazionali, tra cui Greenpeace e il Wwf, che saranno presenti, come ogni anno, in veste di osservatori. Il successo dell'iniziativa è tutto da verificarsi: negli ultimi anni la spaccatura tra i paesi balenieri come Giappone e Norvegia e tutti gli altri si è acuita e si assiste sempre ad un estenuante muro contro muro. Gli ambientalisti denunciano come il Giappone sia riuscito a ottenere il sostegno di 7 paesi in via di sviluppo (Benin, Gabon, Guinea, Mongolia, Marocco, Palau e Panama) attraverso la concessione di aiuti alla pesca nel corso degli ultimi tre anni. Il gioco è però ormai scoperto e nessuno si scandalizza, così come gli islandesi che vorrebbero riprendere la caccia non fanno mistero del fatto che lo scopo è vendere la carne al Giappone e non la sbandierata «ricerca scientifica» sulla quale insistono i balenieri del Sol Levante. In nome della scienza, lo scorso anno, Norvegia e Giappone hanno cacciato 1.318 balenottere e continuano a sostenere che tanto la specie non è in pericolo. Secondo questi paesi nuoterebbero nei nostri oceani ancora 760.000 balenottere, nonostante la Commissione Baleniera ritenga che la cifra vada dimezzata e che comunque non esista un censimento aggiornato.

L'Iucn (Unione internazionale per la conservazione della natura) ha appena pubblicato un rapporto nel quale si suona il campanello d'allarme per numerosi cetacei minacciati d'estinzione nel prossimo decennio per l'inquinamento e la pesca eccessiva. «La caccia commerciale alle balene deve appartenere ai libri di storia



Una balena che «vola», la singolare protesta di Greenpeace a Berlino. Foto di Fabrizio Bensch/Reuters

- spiega Domitilla Senni, direttore di Greenpeace, che si trova a Berlino per seguire i lavori dell'Iwco - abbiamo bisogno ora del sostegno della maggioranza dei Paesi della Commissione perché la proposta di riforma passi».

Oggi i cetacei soffrono per una serie di minacce, dall'inquinamento marino al cambiamento climatico, dall'inquinamento acustico alla pesca eccessiva, che non esistevano neanche quando è nata la Commissione Baleniera Internazionale. Il buco dell'ozono, inoltre, pare comporti una diminuzione significativa del krill che è il principale alimento delle balene.

Decine di migliaia di cetacei finiscono ogni anno accidentalmente nelle reti da pesca e specie come il delfino di fiume cinese, la balena grigia dell'Atlantico settentrionale e la focena del Golfo di California rischiano di estinguersi presto se non si interviene. Trovandosi al vertice della catena alimentare, i cetacei sono particolarmente vulnerabili all'inquinamento, tanto che lo stesso governo norvegese il mese scorso ha messo in guardia la popolazione sul fatto che il grasso di balena sembra non sia più adatto all'alimentazione per l'elevato contenuto di mercurio. Un'altra sostanza che si concentra nel grasso, nonostante sia stata bandita, è il

Pcb, precursore della diossina che si accumula facilmente nei tessuti dell'organismo. Alcuni beluga, piccoli cetacei bianchi, trovati morti nel Golfo di San Lorenzo, in Canada, contenevano dosi tali di Pcb da poter essere classificati come rifiuti tossici.

Il Giappone cercherà, anche in questa riunione di Berlino, di bloccare le proposte di istituzione di due nuove aree protette per le balene, previste nel Pacifico meridionale e nell'Atlantico meridionale. Conservazione è una parola ancora nuova per chi caccia le balene, nonostante che i profitti siano in calo ed il whalewatching, l'osservazione delle balene, sia certamente un'attività più redditizia

oltre che ecosostenibile. L'Islanda, ad esempio, che vorrebbe tornare a cacciare, ha ricavato lo scorso anno dal whalewatching e dall'indotto 16 milioni di dollari, il quadruplo di quanto ha generato l'attività baleniera nel corso dell'ultimo programma di caccia «scientifica», condotto dall'85 all'89.

Portare i turisti a osservare le balene è diventato un business con un tasso di crescita del 12% annuo nell'ultimo decennio. Oggi il fenomeno interessa 87 paesi e gli ecoturisti nel mondo sono 9 milioni l'anno, con un fatturato di 1 miliardo di dollari: oltre i tre quarti dei paesi membri della Commissione baleniera hanno

programmi di whalewatching e le osservazioni raccolte potrebbero davvero essere utili per la conservazione delle specie. I turisti salveranno le balene? Nei prossimi tre giorni vedremo se a Berlino vincerà il buon senso o se prevarrà l'ostruzionismo dei paesi balenieri.

clicca su

www.wwf.it

www.greenpeace.it

iwcooffice.org

l'intervista

Notarbartolo di Sciarra: «I santuari non bastano più»

Secondo il rapporto consegnato da Andrew Read, della Duke University Marine Laboratory americana e Simon Northridge, del Sea Mammal Research Unit (SMRU) britannico, entrambi membri della commissione scientifica dell'«International Whaling Commission», circa 800 cetacei al giorno muoiono nelle reti dei pescatori. Per proteggere questi animali, però, non bastano i santuari. «Bisogna estendere il più possibile la loro tutela anche fuori dai confini delle grandi aree protette». È questo il parere del capo della delegazione italiana alla riunione della Commissione internazionale Baleniera, il professor Giuseppe Notarbartolo di Sciarra.

Quante sono ad oggi le aree protette nel mondo?

Esistono sostanzialmente due tipi di aree protette per i cetacei, i cosiddetti santuari. Un tipo, molto più diffuso, è quello di carattere estensivo che però prevede solo dei generici divieti di caccia a questi animali, senza peraltro prevedere altri tipi di interventi di tipo più attivo. Si tratta del grande santuario dei cetacei dell'Antartide che si estende nei mari che circondano l'intero continente e quello dell'Oceano Indiano. Esiste poi un altro tipo di area protetta destinato ai cetacei che è quello rappresentato dal santuario dei cetacei del Mar Ligu-

re. Questo è a tutti gli effetti un esempio unico al mondo perché non solo riguarda un'area di alto mare, fuori cioè dalle acque costiere di ogni singolo stato, ma è anche un'area protetta nel vero senso della parola che prevede dei veri e propri interventi di tutela nei confronti dei cetacei.

Qual è la situazione dei cetacei nel Mediterraneo?

Per fortuna da noi non esiste il problema della caccia, ma continuano a permanere due problemi fondamentali e cioè quello delle collisioni e quello delle catture accidentali. Quest'ultimo poi è particolarmente grave ed è dovuto al fatto che alcuni paesi come la Francia continuano ad usare le reti vaganti anche oltre le misure stabilite dall'Unione Europea. Questi sono strumenti fatali per i cetacei.

Quanti esemplari ci sono nel Mediterraneo?

È difficile dare delle cifre perché non abbiamo dati aggiornatissimi, ma si parla di un migliaio di balenottere comuni e di almeno 25mila delfini. L'importante è che però si estenda la difesa di questi animali anche fuori dal santuario del Mar Ligure e che l'Italia ratifichi al più presto l'accordo ACCOBANS, che impone la tutela dei cetacei in tutto il bacino del Mediterraneo e del Mar Nero. e.p

Si sente dire spesso che basta un ricettario scaricato dalla Rete e uno scantinato per diventare un bioterrorista fai da te. Gli autori del libro «Armageddon Supermarket» hanno fatto un esperimento

Costruire un'arma di sterminio grazie a Internet. Sembra facile...

Nico Pitrelli

Il 2 giugno scorso, nel corso dell'usuale parata militare ai fori imperiali di Roma in occasione della Festa della Repubblica, c'era un gruppo che sfilava con tute bianche e maschere antigas: erano i membri di un corpo speciale che dovrebbero agire in caso di attacchi nucleari o bioterroristici in Italia. Nelle stesse ore il Segretario di Stato americano Colin Powell, in visita nella capitale italiana, in una conferenza stampa ribadiva che il motivo ufficiale della guerra a Saddam Hussein era la presenza sul territorio irakeno di armi di distruzione di massa. Per caso nello stesso giorno, in

due importanti contesti istituzionali, sono risuonati pertanto i sinistri riferimenti a gas nervini, antraci e batteri mortali, quasi a voler rendere in un colpo solo l'immagine di un paese in cui, al pari di tante altre nazioni del mondo occidentale e degli Stati Uniti in primo luogo, la possibilità di attacchi terroristici con armi non convenzionali è percepita ormai come una minaccia concreta.

Basterebbe questo per affermare che il libro «Armageddon Supermarket. Le armi di distruzione di massa nella società della paura», pubblicato il mese scorso per i tipi della Sironi Editori, è decisamente attuale. Si potrebbe anzi dire che il tema di questo libro è prevedibile, facile a confondersi fra le tante pub-

blicazioni che sono uscite e usciranno sull'argomento, se non fosse che la tesi sostenuta in questo lavoro non è sicuramente ordinaria: mettere le mani su un'arma di sterminio non è niente affatto facile come hanno cercato di farci credere.

I due autori, Paola Coppola e Giancarlo Sturloni, compiono un percorso a metà tra l'inchiesta giornalistica e un esperimento che, se riuscisse, rinforzerebbe definitivamente i timori di coloro che vedono in Internet uno strumento incontrollabile e pericoloso: quello di costruire o acquistare un'arma non convenzionale sfruttando informazioni prese in rete.

In realtà, i due, mettendosi alla

parte di un qualunque utente curioso e preoccupato, e fornendo allo stesso tempo una puntuale disamina storica di documenti, dichiarazioni e risoluzioni ufficiali sulle armi di distruzione di massa prodotti negli ultimi anni, fanno qualcosa di più: vanno alla ricerca dei tasselli che compongono la «società della paura». Una società in cui il nemico non ha volto, è imprevedibile e soprattutto potrebbe essere chiunque visto che, sostengono le numerose e funeree cassandre del futuro prossimo venturo, basta un ricettario scaricato dalla rete, uno scantinato, una vasca da bagno e l'arma, chimica, biologica o nucleare che dir si voglia, è pronta all'uso.

Su questa traccia essenziale, nel li-

bro di Coppola e Sturloni, si inseriscono una serie di sottotrame, di narrazioni popolate da piloti di elicotteri pronti a riversare chili di antraci su una delle maggiori metropoli del globo, di terroristi predestinati fin dalla loro infanzia a farsi esplodere con bombe alimentate da materiale radioattivo. Ma al centro della vicenda in realtà c'è una sola protagonista: la tecnoscienza, quel misto tra scienza e tecnologia in cui non solo non si riconosce più chiaramente la natura del rapporto che sussiste tra i due campi, ma di cui non si intravede ormai neanche in modo chiaro l'autonomia dal resto della società. Non a caso è ad essa, come mettono in evidenza Coppola e Sturloni, che attinge spesso l'imma-

ginario collettivo per trovare ragioni e spiegazioni delle proprie paure. È paradossalmente nel timore che chiunque possa trovare gli ingredienti e le nozioni tecniche per costruire armi biologiche e chimiche, la tecnoscienza mostra la sua ormai decisiva presenza nella vita quotidiana come forse mai era accaduto in passato. Su questo aspetto «Armageddon Supermarket» mostra probabilmente il suo maggior punto di forza: nel mettersi dalla parte dei timori del pubblico pur giungendo a una conclusione che non mette affatto alla berlina la scienza e la tecnologia. Per scoprire che in fondo anche la paura può essere un affare, anche la paura può produrre dei profitti.

IL CIRCOLO VIZIOSO DEL CALDO

Emanuele Perugini

Per due giorni consecutivi, la scorsa settimana l'Italia intera ha rischiato il black out elettrico. I picchi di caldo che sono stati raggiunti soprattutto nelle giornate di mercoledì e giovedì scorso hanno infatti spinto la domanda di energia elettrica fin quasi al limite estremo della capacità di distribuzione e di produzione della rete nazionale. Per far fronte all'improvvisa emergenza un bel numero di impianti produttivi al Nord e al Sud del paese sono rimasti fermi. La colpa si è detta di dei condizionatori, ma anche dei frigoriferi mandati al massimo della potenza, delle ventole di raffreddamento dei computer, del surriscaldamento dei cavi delle linee ad alta tensione, insomma di tutta una serie di conseguenze determinate dalle eccezionali condizioni atmosferiche. Ma è la crescente diffusione dei condizionatori, ormai presenti anche nelle nostre abitazioni e non solo negli uffici, a rappresentare il più alto rischio per la rete. Del resto, si dirà, temperature come quelle raggiunte nel nostro paese la settimana scorsa non si segnalavano in questa stagione da parecchi anni: secondo alcuni addirittura da secoli. In queste condizioni non si può proprio fare a meno di un condizionatore e tutti stanno pensando o hanno già pensato di comprare l'ultimo modello ultra potente e perché no, magari pure ecologico per la propria abitazione. Ma, ecologico o no, l'esercito dei condizionatori sta producendo un effetto perverso sulle emissioni inquinanti del nostro paese. Una bella fetta di anidride carbonica viene infatti prodotta dalle centrali elettriche che sono alimentate proprio grazie ai combustibili fossili. Ebbene per rispondere al gran caldo che abbiamo subito, tutti noi siamo corsi ad accendere i nostri condizionatori d'aria, aumentando così la domanda di energia e costringendo il gestore della rete ad attivare tutte le centrali elettriche del paese, anche quelle più vecchie che costano ed inquinano di più. In una sola settimana il nostro paese ha contribuito al riscaldamento dell'atmosfera come in nessun altro periodo dell'anno. E più anidride carbonica viene rilasciata nell'atmosfera più si alza la temperatura. E se si alza la temperatura media del pianeta significa che aumentano durante l'anno i giorni di caldo, anche con picchi estremi come quelli delle scorse settimane. È un cane che si morde la coda, ma in questo meccanismo perverso sono in tanti a guadagnarci. Ma sono molti di più quelli che invece sono chiamati ad alimentare questo circolo.

Il prestigio non è in vendita

Segue dalla prima

Davanti ai vaniloqui sul semestre europeo, nuovo idolo pagano al quale sacrificare i principi costituzionali di un popolo; davanti al clima paludato e paludoso in cui si muovono i protagonisti della nostra vita pubblica; davanti a tutto questo, e al contorno dei suoi cerimoniali retorici, c'è una domanda che sparglia ogni convenzione. Questa, appunto: che cos'è il prestigio? Forse la società virtuale ci ha ormai derubato del senso stesso delle parole. Perché il prestigio è una risorsa immateriale ma non vaga, precisa, fatta di tante cose. Semplificando: la considerazione, la stima, la fiducia (e molto altro ancora) di cui è circondata una persona o una istituzione, in virtù della sua vita intera. In un mondo in cui tutto si compra, il prestigio non si compra. E nemmeno si acquisisce per imperio. O per legge. Diverso, radicalmente diverso - per questo -, dal potere, dalla ricchezza o dalla notorietà. E dunque che cosa vuol dire che occorre approvare l'editto Berlusconi (detto anche lodo Schifani) per salvaguardare il prestigio dell'Italia nel corso del semestre europeo? Di quale prestigio può mai ammantarsi un capo del governo il quale eviti i suoi processi nelle forme che sappiamo, sconvolgendo ogni principio di divisione dei poteri, facendo polpette della dignità del parlamento del suo paese, e infine ottenga di non farsi processare grazie a una legge incostituzionale? Egli, per capirsi, godrà di più considerazione se si assoggetterà alle leggi o se le calpesterà sprezzantemente? E, se le calpesterà impunemente, di quale prestigio potrà mai ammantarsi il suo paese agli occhi di qualsiasi società moderna fondata sul diritto? O forse, come giustamente ha fatto notare Furio Colombo nel suo edi-

toriale di ieri, si immagina che all'estero, tra i partners europei, l'approvazione dell'editto Berlusconi farà salire la reputazione morale del nostro premier e delle nostre istituzioni? I poeti hanno il dono divino della sintesi. E per raccontare le istituzioni indegne del rispetto Fabrizio De André scrisse un verso indimenticabile: «Una volta un giudice giudicò chi faceva la legge. Prima cambiarono il giudice, poi cambiarono la legge». Qui il giudice non lo cambiano. Lo fanno sparire semplicemente. Da dove potrà sgorgare dunque il prestigio internazionale? Davvero sembra di vivere infilati in una commedia del grottesco. Le parole e i concetti si rincorrono tronfi, si stringono infine a coorte, quindi si squagliano davanti alla minima obiezione logica. Come grottesco è pensare (e dire) che chi non sta al gioco dell'impunità sia nemico dell'interesse del paese, secondo lo stesso assioma che, più di mezzo secolo fa, portò il giovane Giulio Andreotti ad accusare di antipatriottismo il cinema neorealista, reo di offrire all'estero un'immagine negativa dell'Italia. In realtà siamo chiamati ad affrontare in tutta la sua densità un grande problema che pesa, esso sì, sulla reputazione attuale e futura di questo paese. È il problema che, mutando il titolo di un aureo libretto (Einaudi) che mette a confronto il cardinale Martini e Gustavo Zagrebelsky, potremmo chiamare della «domanda di giustizia». Il dialogo tra i due autori nasce presso la Cattedra dei non credenti, ma - come ogni tanto capita in virtù delle astuzie della storia - sembra tagliato su misura proprio per le nostre vicende odierne. E definisce un principio che ha radici nella storia degli uomini: l'idea di giustizia nasce dall'esperienza di un'ingiustizia, subito da noi o da chi ci è caro. Esiste cioè, fuori dalle teorie astratte e geo-

L'approvazione dell'editto Berlusconi non farà salire la reputazione morale del nostro premier e delle nostre istituzioni: la fiducia e la stima non si possono comprare

NANDO DALLA CHIESA

Italiani di Piero Sciotto

Fra incertezze, divergenze e divisioni

L'astensione dell'art. 18

Berlusconi in M.O.: confusione di interessi

Mediaest

Maramotti



metriche, un sentimento di giustizia su cui si costruiscono le società. Anzi, la giustizia così intesa è sorella della pace e della verità, fino a formare con esse una cosa sola. Ebbene, l'Italia di questi anni sta sperimentando una ferita del proprio senso di giustizia. Non è la prima ferita. Altre ne ha subite di fronte ai misteri delle stragi, a impunità clamorose e a grappoli di morti. Ma questa ferita, priva per fortuna del peso immenso dei morti, non nasce dai misteri. Nasce invece da ciò che è clamorosamente e scandalosamente alla luce del sole: la pretesa dell'impunità di chi è potente, laddove quel sentimento di giustizia porta Abramo a contestare, in nome della giustizia, perfino il Signore («Lungi da te far morire il giusto con l'empio, così che il giusto sia trattato come l'empio, lungi da te!»). Per questo incide sulla natura, sull'identità stessa del paese. E non conta, davvero non conta in questo frangente che la difesa di quel sentimento di giustizia non porti voti, come qualcuno continua a ripetere (cosa che già in sé è molto dubbia). Perché l'opinione della maggioranza non può trasformare in giusto l'ingiusto, né il vero in falso. Il sentimento di giustizia si esprime, si elabora fuori dalle contingenze, dalle pressioni del potere. E poi si confronta con la storia delle persone e delle istituzioni, misura - appunto - il loro prestigio. Perché, per usare le parole di Carlo Maria Martini, il senso di giustizia «è percepito da ciascuno di noi come valore assoluto, non negoziabile». «Non dipende» (ecco la famigliare questione del «portar voti») «da un'utilità» ma è «fondamento irrinunciabile che per il cristiano è basato sulla dignità dell'uomo». Ma c'è di più. Perché una società dagli incerti principi come la nostra sta andando, con la sua steminata e frenetica legislazione di favo-

re, verso un pericolo. Quello che sempre si manifesta quando il sentimento della giustizia viene offeso dalle leggi. In quel momento «giustizia» e «legalità» non coincidono più, possono anzi andare per strade opposte, diventare nemiche. E perfino il giudice, che ha il dovere di interpretare le norme «secondo giustizia», è costretto ad andare contro la legge; il che in base alla nostra Carta significa che ne reclama l'annullamento da parte della Corte Costituzionale. Anzi, laddove i giudici applichino le leggi fatte apposta per legittimare l'arbitrio (che è inevitabilmente l'arbitrio dei potenti), non ci troveremo più in uno stato di diritto. Al posto del quale, man mano che giustizia e legalità si allontanano, si staglia piuttosto la sagoma inquietante e minacciosa dello «stato di delitto». Al di là dei nomi dei potenti di oggi, dei loro avvocati, dei loro maggiordomi in parlamento e nell'informazione, questa diventa dunque ormai la grande questione etica, civile, che misura il paese, l'Italia all'inizio del terzo millennio. Il conflitto tra la legge e la giustizia, l'allargarsi insopportabile di quel solco (entro certi limiti fisiologici) che separa il diritto naturale dal diritto positivo, l'irriducibilità del potere ai principi costituzionali e alle leggi che sono nate dal loro grembo. La più assoluta e sfrontata delle impunità dovrebbe essere approvata dal parlamento ed essere controfirmata dal Presidente della Repubblica in questa temperie. In nome della ragion di Stato, si dice. Solo che qui, viene da osservare, le ragioni di Stato sono due. La prima è quella della quiete e della convivenza tra i più alti poteri istituzionali. La seconda è quella della fibra morale e della qualità storica dello Stato stesso, l'unica che dia «prestigio» davanti ai contemporanei e davanti ai posteri. Qual è la più importante?

Mini-atomiche, grossi rischi

JOHN HOLUM*

Si argomenta che le armi convenzionali sono troppo deboli per distruggere i bunker sistemati a profondità anche notevoli e che le armi nucleari esistenti sono troppo potenti. Le mini-atomiche, invece, sarebbero perfette per un tale compito e potrebbero distruggere questi bersagli limitando i danni collaterali. Il presidente americano, inoltre, potrebbe intimorire gli «Stati canaglia» con la minaccia, questa volta credibile, di un attacco nucleare, allargando in tal modo la dottrina «preventiva» fino ad abbracciare esplicitamente l'uso, per primi, delle armi nucleari. In Iraq, ad esempio, invece di invadere il Paese, avremmo potuto semplicemente lanciare delle testate nucleari contro quella quarantina di siti nei quali si riteneva fossero custodite le armi di distruzione di massa irachene. In realtà l'esperienza irachena è la prova che la scelta delle mini-atomiche è tecnicamente discutibile e politicamente folle: finirebbe infatti per incoraggiare, anziché impedire, la diffusione delle armi di distruzione di massa. Nessun nemico conserverebbe tali armi in un unico sito remoto e, quand'anche lo facesse, è improbabile che gli Stati Uniti possano contare su informazioni talmente attendibili da parte dei servizi segreti da giustificare un attacco nucleare preventivo. Questo almeno è quello che è accaduto in Iraq, dove è sempre più ovvio, e dolorosamente evidente, che non disponevamo di quel genere di informazioni. Inoltre le mini-atomiche non risponderebbero alle esigenze del disegno di legge in questione. Una esplosione capace di distruggere siti sotterranei molto rinforzati, solleverebbe infat-

ti enormi quantità di terra, contaminerebbe la terra con le radiazioni, infine disperderebbe le radiazioni nell'atmosfera, generando un vero e proprio «fall-out» che finirebbe per uccidere e ammalare diverse migliaia di civili. Anche una mini-atmica di 5 chilotoni, più o meno un terzo della potenza della bomba di Hiroshima, sarebbe molto più di un «attacco chirurgico». Per fare ancora una volta l'esempio dell'Iraq, provate a immaginare in cosa consisterebbe il lavoro di ricostruzione economica e politica dopo qualche dozzina di «piccole» esplosioni nucleari. L'effetto politico delle mini-atomiche, nel frattempo, sarebbe quello di stimolare la proliferazione e indebolire gli sforzi internazionali volti ad impedirle. Non è un caso che, dopo l'Iraq, gli altri due membri dell'«asse del male» del presidente George W. Bush hanno entrambi intensificato gli sforzi per produrre gli ingredienti necessari alla fabbricazione di un ordigno nucleare - la Corea del Nord trattando il combustibile esaurito per ottenere plutonio, l'Iran preparandosi ad arricchire l'uranio. Quando si prendono di mira dei Paesi, non ci si può sorprendere se questi si affrettano a cercare un deterrente. Inserire le armi nucleari ancor più esplicitamente all'interno di questo quadro è una iniziativa che verrebbe usata per legittimare le risposte nucleari di altri Paesi. Inoltre, dopo decenni di progressi per ridurre il numero e il ruolo delle armi nucleari, lo sviluppo da parte degli Usa di nuovi tipi di armi, con nuove missioni e minori vincoli quanto al loro impiego - oltre alla ripresa dei test nucleari necessa-

ri per costruirle - non farebbe che stimolare una sollevazione dell'opinione pubblica internazionale. L'argomentazione della sicurezza, per quanto riguarda le mini-atomiche, è talmente debole da lasciare intendere che forse le ragioni sono altre. A Fort Greeley, in Alaska, l'Amministrazione sta rilanciando un sito di difesa missilistica «operativo» al quale nessun presidente in grado di intendere e di volere si affiderebbe per intercettare un missile in arrivo. Tuttavia, riesce ad intercettare l'odiato «Trattato sui missili anti-balistici» (Abm) giustificando e rafforzando il rifiuto, lo scorso anno, del presidente Bush. Forse le mini-atomiche hanno uno scopo analogo: fabbricare la necessità di porre fine alla moratoria dei test nucleari iniziata da Bush padre nel 1992 e ripudiare formalmente il detestato «Comprehensive Test Ban Treaty» firmato dal presidente Bill Clinton nel 1996. I quattro anni compresi tra il 1989 e il 1993, quelli della prima presidenza Bush, furono probabilmente i più efficaci per il controllo degli armamenti e la non proliferazione. Sarebbe triste se quel patrimonio venisse gettato alle ortiche dal figlio del primo presidente Bush, solo per il gusto di mettere in pratica una agenda politica estremista. Peggio ancora, sarebbe una sconfitta per la non proliferazione e un pericolo per il Paese di cui è presidente.

* È stato sotto-segretario di Stato per il controllo degli armamenti e la sicurezza internazionale durante l'amministrazione Clinton © International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

In Tv di tutto di più

ENZO COSTA

Caro Gad Lerner, prendilo come un segno d'affetto se questo giornale è così fedele all'«infedele» che lo marca stretto sempre, sia che si occupi del comunismo che fu, sia che si occupi del centrodestra che c'è, com'è successo sabato scorso. Quello che voglio dirti - a proposito dell'ultima puntata della tua trasmissione - riguarda in realtà un suo elemento minimo (per lo spazio che ha ricoperto nelle due ore e mezzo di programma) ma a mio avviso fondamentale (per i riflessi sulle analisi politiche che ha comportato l'altra sera, e che più in generale comporta nel nostro paese). Elemento che qui ti ripropongo in forma di domanda: ma sei proprio sicuro - caro Gad - che la sconfitta del centrodestra alle recenti amministrative dimostra che la televisione non è poi così determinante sugli esiti del voto? Sabato l'hai sostenuto con perentorietà (la stessa che animava un brillante commento di Massimo Gramellini sulla *Stampa* nell'immediato dopolezioni), tra l'adesione entusiastica (guarda caso, mi verrebbe da aggiungere malignamente) del còtè berlusconiano dei tuoi ospiti. Ora, è vero che in una consultazione elettorale locale conta molto il rapporto diretto con i cittadini, la conoscenza dei concreti problemi amministrativi, la qualità umana prima ancora che politica dei candidati. Ma è altrettanto vero che questa dimensione locale si iscrive comunque in un quadro di valori, principi, simboli e contenuti di portata nazionale: tu stesso non lo negavi affatto ma - partendo dai risultati elettorali negativi per il centrodestra - ne traevi una lettura facile facile: vedete che, alla faccia del controllo di televisione pubblica e privata, se uno governa male poi gli elettori lo puniscono? Vedete che non c'è informazione normalizzata che tenga di fronte alla crisi economica, all'insicurezza sociale, all'incapacità di affrontare e risolvere le questioni che assillano gli italiani? Da qui la deduzione automatica «Il regime non c'è!», con annessa

ola di berlusconidi in studio più Baget Bozzo su maxischermo. Curioso davvero, questo modo di argomentare: se chi governa non vince le amministrative vuol dire che possedere le tivù non giova: ma non vorrà invece dire che se non possedesse le tivù perderebbe molto di più? Sei proprio sicuro, caro Gad, che - considerati i disastri governativi - senza controllare cinque telegiornali su sei (Venezia, Treviso e Sondrio sarebbero ugualmente andate al centrodestra? Sei proprio sicuro che telegiornali meno reticenti su criminalità e immigrazione clandestina (diciamo espliciti come quelli della vituperata Rai di Zaccaria) non avrebbero reso più cocente la delusione di molti elettori di centrodestra? E sei proprio sicuro che una battaglia furibonda come quella condotta in questi due anni da Berlusconi per sottrarsi ai processi non avrebbe provocato esiti elettorali ben più pesanti per il Premier se non fosse stata cucinata servendo agli italiani (popolo di telementi più che di lettori) gli astuti pastoni di Pionati, le interviste fantozziane di Soci o i monologhi accorati di Previti a «Porta a Porta»? E sei proprio sicuro che non condizioni il voto il fatto che moltissimi elettori - in assoluta buona fede - grazie all'«informazione» Raiset sanno che esistono le toghe rosse ma ignorano di cosa è accusato Squillante? E sei proprio sicuro che nel nostro paese l'agenda della politica non sia dettata o perlomeno condizionata dalla sua rappresentazione televisiva? All'«infedele» lo sosteneva l'ottimo Filippo Ceccarelli, subito trattato da infedele da tutti gli altri.

Vedi, caro Gad, a me pare assai bizzarro che, come ho già scritto, i principali sostenitori della tua tesi minimizzatoria sull'influenza della televisione siano proprio i berlusconidi. Secondo te, se sono davvero così convinti che la tivù non c'entra, com'è che hanno cacciato Biagi, Santoro e Luttazzi?

enzocosta@katamail.com



cara unità...

Tutto merito del Riformista!

Francesco Pardi

Cara Unità, scopro, anch'io in ritardo come Flores D'Arcais, che il Riformista ha accreditato la diceria per cui all'interno dei movimenti della società civile ci sarebbero stati due diversi comportamenti verso la scadenza elettorale appena trascorsa: Nanni Moretti impegnato a fianco della coalizione, altri, tra cui Flores e me, disinteressati. Niente di più falso. Flores non è stato bene e se il Riformista mi avesse chiesto informazioni non avrei avuto difficoltà a raccontare le trasferte che ho fatto, nel mio tempo libero e non solo negli ultimi mesi, in varie città problematiche dal punto di vista elettorale. Per fare solo qualche esempio sono stato a Siracusa, Pescara, Viareggio, e con l'ottima compagnia di Di Pietro, Santoro e Travaglio a Treviso e Palermo. Qualcuno potrà pensare che il contributo dei movimenti alla vittoria elettorale è stato scarso se non inesistente. Perché allora abbiamo vinto le elezioni? Ma è semplice: tutto merito del Riformista!

Quella frase ci lascia perplessi

Roberto Natale, Segretario Usigrai

Cara Unità, l'autonomia dell'informazione è un bene talmente insidiato che noi giornalisti italiani abbiamo proclamato in questi giorni uno sciopero per difenderla meglio. E di questa autonomia è certamente parte la libertà dei giornalisti di criticare il lavoro di altri giornalisti, come fa ogni giorno su *L'Unità* Paolo Ojetti nella rubrica riservata ai Tg Rai. Va tutto bene: appunti ed elogi, stroncature ed apprezzamenti. È una attenzione preziosa per il servizio pubblico, la sua come quella di tutti gli altri colleghi che sui giornali scrivono della Rai. Quel che lascia perplessi è una piccola frase, nella rubrica di venerdì 13, riferita al lavoro di David Sassoli al Tg1: «...un domani, sarà difficile fingere di non ricordare come è stata maltrattata l'informazione politica in questi due anni». Sui maltrattamenti abbiamo detto parecchio anche noi, come sindacato dei giornalisti Rai, dando voce al malessere dei colleghi di molte testate (Tg1 incluso). Ma il punto è quell'accento al futuro: ricorda spiacevolmente il metodo delle liste che negli anni scorsi sono state compilate a carico di giornalisti Rai (in qualche sito della destra, o in qualche capitale dell'Est europeo) e poi messe in atto da dirigenze prive di autonomia. La Rai che vorremmo deve saper interrompere questa spirale.

Articolo 18, ho votato per limitare i danni

Angela Buongiorno

Cara Unità, sono appena rientrata, ho votato non perché entusiasta del referendum, ma con l'idea di partecipare alla «limitazione del danno». In una città deserta e in un seggio semivuoto un unico pensiero nella testa: ma chi ci ha consigliato di andare al mare ha mai provato a vivere con 1200 euro al mese dovendo pagare l'affitto? Sul governo che ci ritroviamo non c'è nulla da aggiungere a quello che già ci dice la stampa straniera (grazie, direttore!), ma l'assenza di speranza viene da una giornata come questa in cui andare a votare è il tentativo di mettere una toppa sullo strappo di una sinistra che ancora una volta non c'è!

Perché essere «morbidi» con la destra di oggi?

Alessandro Gentilini,

Cara Unità, sono perfettamente d'accordo con l'editoriale di Furio Colombo di domenica. Vorrei però portare in evidenza un effetto perverso di

quello che è l'atteggiamento dei «morbidi» nei confronti di Berlusconi (tipo De Benedetti, più altri Ds autorevoli e «Il Riformista»): essere morbidi oggi con questa destra, prepara la strada per essere morbidi domani, quando si andrà al governo. Un Ulivo poco indignato oggi, sarà un Ulivo poco riformista domani, perché userà la sponda rappresentata da: «Vi ricordate con era Berlusconi al governo? Quindi, oggi che ci siamo noi, non chiedeteci troppo e accontentatevi del ritorno alla normalità». Il meccanismo è: se i «morbidi» di oggi mettono subito in chiaro la loro moderazione, poi domani, noi che li voteremo, non potremo pretendere chissà quali incisive riforme in direzione di una maggiore eguaglianza e giustizia sociali, perché già conoscevamo la loro «moderazione». Il ritorno in termini di «comodità programmatica futura», quindi, mi sembra abbastanza chiaro; e se il gioco è condotto con consapevolezza dai propri autori, mi sembra anche abbastanza disdicevole. Chi oggi sostiene che su Berlusconi bisogna essere morbidi perché lo si batte coi programmi, sta già scrivendo il suo programma politico futuro. Un programma che mi preoccupa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a *Cara Unità*, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Caro Cancrini, viviamo tempi in cui è sempre più difficile vivere nelle città «opresse» dallo smog e dal traffico caotico causato dalla motorizzazione privata. I cittadini, i pedoni, i bambini e i disabili sono le vittime predestinate di una cultura «consumistica» che invade tutto, a partire dai marciapiedi delle città. Tutte le città grandi e piccole del nostro Paese sono in «non sicurezza ambientale». In particolare, in molte città italiane, si riscontra un tasso di incidentalità tra i più alti d'Europa: su 100 incidenti stradali, ben 75 si verificano in aree urbane. Ne deriva che sulle strade, le vie e le piazze delle città si conta oltre il 41% di tutte le vittime ed il 70% di tutti i feriti. Inoltre il fenomeno della pirateria si diffonde a macchia d'olio.

L'incidentalità stradale esercita un impatto devastante sulla salute della società italiana. Tanta aria viene rubata dal traffico ed avanzano inquinamento e smog. Gravi sono le responsabilità delle Istituzioni o i danni provocati dall'anidride solforosa, dall'ossido di carbonio, dagli ossidi di azoto, dal benzene, dagli idrocarburi policiclici aromatici, dalle polveri, dall'ozono e dai radicali perossilchilici prodotti dal traffico veicolare formano delle miscele tossiche che aggrediscono le vie aeree, diffondendosi nel muco, nel liquido alveolare, e, da qui, nel sangue e nei tessuti, con tutte le conseguenze prevedibili. Si tratta di passare dalla città ostile a quella umana. Ecco allora che ai «diritti negati» bisogna optare per i «diritti garantiti», salvaguardando la civiltà delle persone umane, per salvare le città, i monumenti e l'ambiente.

Chiedere chiarezza di comportamento a tutti ed alle Istituzioni con atti concreti è il minimo che si possa fare.

Sergio Tremul, presidente Coped-CamminaTrieste

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Pericoloso guidare, impossibile respirare: dovremmo cambiare le regole del vivere insieme, ma la politica potrà mai riuscirci?

Morire di traffico folle del nostro tempo

LUIGI CANCRINI

Una delle sortite più interessanti dei pazienti rinchiusi nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia avvenne ai lati di una strada di grande traffico che passava accanto alle mura dell'ospedale. «Chi sono i matti?» - chiedevano i pazienti di Franco Basaglia - «noi o voi?»: esponendo cartelli, appunto, su cui venivano riportati i dati di allora sulle morti da traffico. Allora come oggi e, forse, meno di oggi, di traffico si moriva, infatti, in modo incredibilmente facile. Incredibilmente e stupidamente facile. Segnalando quella che è una contraddizione fra le più profonde della società in cui viviamo. Una contraddizione che la attraversa tutta, senza distinzione di livelli socio-economici o di posizione politica.

Vorrei scegliere, per parlarne, uno dei simboli più popolari del nostro tempo, quello legato al mito della Ferrari. Un mito capace di suscitare entusiasmi fra giovani e anziani, adolescenti e uomini o donne più o meno maturi, gente di destra e gente di sinistra. Tutti incollati alla tv o avvolti nelle bandiere rosse di Maranello per tifare Schumi o Barrichello, per esaltare Todt, i tecnici e la genialità degli italiani (o degli emiliani o dei modenesi) che esportano auto leggendarie in tutto il mondo. All'interno di un «come se» che, guardato con un po' di attenzione, apre interrogativi non da poco sul senso del gioco in cui tutti siamo coinvolti. Si rifletta, per rendersene conto, sulla polemica che ha attraversato, negli ultimi anni il mondo

della Formula 1 (un nome che è tutto un programma) sul tema del fumo e della propaganda al fumo. Impedire la sponsorizzazione delle auto e delle corse alle multinazionali del tabacco è stato probabilmente giusto. Se la velocità produce più morti del fumo, tuttavia, e se l'inquinamento da auto fa danni comunque paragonabili a quelli del fumo, qual è il senso complessivo dell'operazione? Aver voglia di correre e di fare sorpassi pericolosi è quasi inevitabile dopo aver assistito a una corsa di auto. L'illusione di poter comunque dominare la potenza del mezzo è naturalmente contagiosa per chi si entusiasma guardando. Il collegamento che sorge spontaneo fra il bisogno (il sogno) di essere felici e la possibilità (capacità) di correre su una grande

automobile rossa (o sulla piccola automobile che è a disposizione di chi non se la può permettere) ha sicuramente la sua importanza nel determinarsi di tanti (troppi) incidenti. In auto, in moto e in motorino. Montando mezzi, cioè, che sembrano aver perso (che perdono ogni giorno di più) la loro funzione di strumenti destinati a un fine (il trasporto e/o gli spostamenti) trasformandosi in oggetti pregiati, in status symbols degli uomini, e sempre più, delle donne (le gemelle proposte dalla pubblicità di una nuova macchina, la manager che sente rombare il motore dell'auto accelerata dall'altra, la top-qualche cosa che la guida) o, in modo forse ancora più appropriato, in fetici. Di cui si garantisce, accattivando i compratori, la

sicurezza. Di cui si nasconde sempre, ipocritamente, la pericolosità.

Dobbiamo fare i conti tutti, credo, con le ragioni di questa contraddizione fra la violenza dell'impatto promozionale e il danno sociale che esso alla fine produce. In quanto educatori perché è sempre più difficile immaginare che le cose dette a casa e a scuola siano sufficienti ad arginare la forza di un messaggio che non condividiamo. In quanto politici e politici di sinistra perché è sempre più difficile esprimersi in modo coerente su quella che è una tendenza in atto del mercato globale (la produzione di merci sempre più sofisticate, costose e pericolose, da verificare e cambiare sempre più in fretta) senza tener conto del fatto per cui contestarla significa mettersi contro gli interessi immediati di intere categorie di lavoratori (e dei sindacati che, giustamente, li difendono). Possiamo ironizzare quanto vogliamo sulle teorie economiche in auge ai tempi del Duce ma nei fatti, oggi, l'idea della corporazione intesa come un'alleanza, settore per settore, di padroni (managers) e operai (tecnici) è una realtà con cui dobbiamo fare i conti. Sapendo che i rischi collegati a una estensione indiscriminata dei consumi (di alcool e di macchine o di alcool più macchine come così spesso accade) vengono corsi «insieme» da chi lucra sui profitti e da chi deve difendere il suo posto di lavoro. Che gli studi dell'Organizzazione mondiale della sanità ci dicano che gli incidenti d'auto e d'alcool sono diventati le cause più comuni di morte per i giovani europei, per esempio, non determinerà nessun tipo di ripensamento di cambiamento perché nessuno qui da noi ha oggi coraggio o interesse a combattere sul serio una battaglia di questo tipo. Dicendo con chiarezza che la battaglia contro il fumo è stata condotta contro un interesse pubblico (il monopolio di Stato) e che assai più difficile sarebbe stato condurla se l'avversario avesse avuto dalla sua parte interessi particolari e avvocati capaci.

Quello cui dovremmo iniziare a pensare in queste condizioni, credo, è un modo di fare politica capace di porsi come obiettivo, su tempi ragionevoli, un cambiamento profondo di quelle che sono le regole implicite del nostro vivere insieme. L'idea per cui la libertà della concorrenza, la diffusione dei consumi e la capacità di tenere lo Stato fuori dal mondo della produzione sono espressione diretta e fondamentale dei livelli di democrazia, per esempio, come proposto dai neoconservatori americani o dai berlusconiani rampanti del nostro paese è un'idea che andrebbe combattuta con meno timidezza dalle forze politiche che si richiamano alla sinistra. Dire che un paese va bene o va male ragionando solo in termini di tendenze dell'economia, è comprensibile se colui che parla è un economista ma non è accettabile se quello che parla è un politico che dovrebbe interessarsi anche o soprattutto del livello di soddisfazione e di riconoscimento di quelli che sono comunque diritti di base della persona. Di tutte le persone. Ragionando sui morti per alcool (la cui produzione è legale e cementa interessi legali) oltre che su quelli per droga (che sono, per fortuna, molti di meno di quelli dovuti all'alcool ma che hanno interesse, per guadagnare di più, a restare illegali) e ragionando un po', seriamente, sul traffico e sui danni che ad esso si collegano. Dall'interno di riti, comunque utili, che ne prevedono la sospensione periodica come accade ormai da tempo in tante città. Ma dall'interno, anche, di un progetto di società capace di guardare con serenità e senza ipocrisie anche al gioco complesso di follie che si sono coagulate, nel tempo, intorno al mito della Ferrari.

I matti di Basaglia avevano ragione, caro Sergio. La follia del nostro tempo si esprime, ancora oggi, in un comportamento diffuso della maggioranza più che negli exploit particolari dei più deboli. Parlare con le voci è assai meno pericoloso, per gli altri e per se stessi, che superare i limiti di velocità e il paziente che crede di essere Napoleone (a proposito: come mai nessuno psichiatra ha segnalato mai il caso di un paziente che abbia pensato di essere Berlusconi?) il mito non è ancora abbastanza solido o forse? qualcosa va corretto nel grande nubilone promozionale che circonda l'uomo che «ci ha salvato dal comunismo?» è più innocuo del ragazzino che attraverso senza rallentare i centri abitati con la grazia leggera del raid israeliano.

Per scrivere di tutte queste cose mi dico spesso, ci vorrebbe forse un altro Marx. Quelle cui ci troviamo di fronte sono ancora, infatti, contraddizioni e problemi del capitalismo. Sempre più evoluto, sempre più conservatore, sempre più capace di attirare nella sua orbita gente che ha difficoltà a sviluppare un pensiero proprio.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

CHI SOSTITUIRÀ I Co.Co.Co?

Co.Co.Co sarà un vero addio? Il governo di centrodestra è diventato davvero, come hanno scritto molti giornali sotto l'onda di un'impetuosa campagna di stampa, un paladino delle sorti degli «atipici» e vuole porre fine alle loro precarie condizioni? C'è da segnalare il fatto che la famosa riforma del mercato del lavoro sta suscitando riflessioni critiche non solo da parte dell'opposizione politica, ma anche da parte di studiosi di varia origine. Leggiamo, ad esempio, uno scritto di Franco Morganti, docente e imprenditore, «liberal». Spiega, ironicamente, nelle sue conclusioni, che i Co.Co.Co. stroncati dalla riforma Maroni e trasformati in «lavori a progetto» forse si chiameranno «Co.la.pro». Aggiunge: «Il progetto è determinato dal datore di lavoro, ma è gestito autonomamente dal collaboratore. Sono escluse le professioni intellettuali, dove lavoravano gran parte dei Co.co.co. Ma gli italiani hanno fantasia: immagino che partiranno un numero straordinario di progetti, che diventeranno il prefisso dei nuovi lavori: progetto di pulitura dei bagni, progetto di equilibratura delle gomme, progetto di fascicolazione di

tesi di laurea, ma anche progetti di ricerca materiale (non intellettuale) del mercato». Altre osservazioni sono apparse sul sito <http://www.lavoce.info>. Qui Riccardo Del Punta calcola che dei due milioni e mezzo di Co.Co.Co. attuali, potrebbero salvarse, perché riconducibili ad un progetto, non più di un quinto, tutti d'alta qualifica (amministratori di società, temporary managers, etc.). I restanti due milioni si ritroverebbero attratti nell'alveo del diritto del lavoro subordinato... È vero, spiega lo studioso, che il decreto darà agli attuali Co.Co.Co. un anno per adeguarsi al nuovo regime, «ma è prevedibile che in questo arco di tempo molti contratti verranno cessati e non più rinnovati, oppure comincerà un lavoro indefesso d'avvocati e consulenti per elaborare progetti più o meno posticci, con la facile conseguenza di un incremento del contenzioso». Esistono, del resto, già ora, alternative ai Co.Co.Co. Lo spiega, sullo stesso sito, Pietro Garibaldi. Il nostro paese registra 38 figure contrattuali calcolate dall'Istat. Con i decreti della riforma Maroni avremo una nuova infornata. Come reagirà il mercato?

La risposta di Garibaldi è netta: «Inventerà nuove forme contrattuali». Spiega come già siano nati, appunto, centinaia di migliaia di «associati in partecipazione» (Aspa), una figura contrattuale che prevede il pagamento delle tasse, ma non quello dei contributi. Sono «i precari dei prossimi anni». E di questo passo «non dobbiamo sorprenderci se tra qualche anno, le forme di contratto di lavoro saranno 380 e non 38». Con un danno enorme per tutti, anche per i lavoratori tradizionali. È, infatti, in gioco, come ha spiegato Romano Prodi, in quella che è stata la critica più feroce ai dispositivi governativi, l'intero sistema pensionistico. Il presidente della commissione europea ha invitato gli imprenditori a considerare gli effetti negativi della flessibilità sul lungo periodo, per quanto riguarda le pensioni dei lavoratori titolari di nuovi contratti, come, appunto, quelli dei Collaboratori Coordinati e Continuativi. Queste nuove forme di lavoro, ha sottolineato Prodi, «sono interessanti perché la società è più flessibile, ma poi bisogna dire a questi ragazzi cosa si troveranno in mano quando arriva l'età della pensione...».

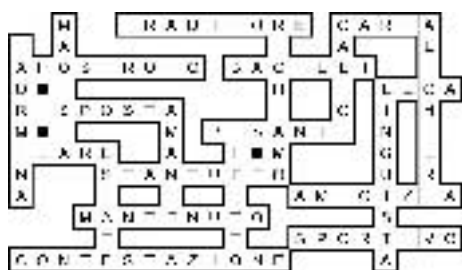
la foto del giorno



Di padre in figlio: i due Bush alle prese con un aggrovigliato problema di pesca

Soluzioni

Pausa di riflessione



■	S	T	E	R	E	O	F	O	N	■	C	A	■	C	O	K	E	■	C	O		
M	E	R	L	O	T	■	R	E	A	G	A	N	■	C	R	A	C	K	E	R		
E	M	U	■	B	■	C	A	■	T	E	R	■	C	I	O	P	■	D	O	R	E	
T	■	F	I	E	R	A	■	P	■	■	A	A	R	■	■	L	U	G	■	T	N	
R	F	F	F	R	■	N	D	U	M	A	B	R	O	G	A	T	I	V	O	■	■	
■	■	A	R	T	I	C	■	O	L	■	D	I	■	C	I	O	T	■	■	■	■	
■	S	■	■	A	S	T	■	■	S	I	O	N	■	I	R	M	O	■	R	I	G	A
S	P	O	T	■	A	L	I	A	N	■	I	■	S	E	M	I	V	A	R	E	■	■
P	I	N	I	■	N	L	■	R	F	■	E	■	A	N	I	M	A	L	I	■	■	■
I	D	■	C	R	O	A	T	E	■	A	R	E	N	A	■	O	L	I	G	■	■	■
G	E	N	O	A	■	T	O	■	B	R	E	S	T	■	P	L	I	N	I	O	■	■
A	R	A	■	S	C	A	T	O	L	E	■	A	I	R	A	■	D	A	■	■	■	■

Le coppie nei fumetti: Topolino-Minnie; Andy Capp-Flo; Arcibaldo-Petronilla; Braccio di Ferro-Olivia; Diabolik-Eva Kant; Orazio-Clara; Arturo-Zoe; Clark Kent-Lois Lane; Fred-Wilma; Pedrito ed Drito-Paquita.

Indovinelli: il dentista; il matrimonio; il paracadute.

Uno, due o tre? La risposta esatta è la n. 3.

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."

SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

- Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
- Facsimile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
- SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma
- Ed. Telematica Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
- Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
- STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

- A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

- Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
- Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
- 02 24424533 02 24424550

un omaggio a Livorno



Foto periferia concessa da Archivio Foto Mm - Livorno

ANCORA TRE GIORNI...